ERNESTO COMBA - UGO JANNI

La Religione Cristiana

Manuale-Compendio
delle verità fondamentali del Cristianesimo

SECONDA EDIZIONE
interamente riveduta

TORRE PELLICE
LIBRERIA EDITRICE CLAUDIANA
1931

11

PREFAZIONE

I sottoscritti — autori del manuale d'istruzione religiosa « La Religione Cristiana », presentato nel 1920 da una Commissione nominata dal Sinodo Valdese — hanno ricevuto dalla Commissione delle Pubblicazioni *della Chiesa Valdese l'incarico di prepararne una seconda edizione. Ed essi di buon grado hanno compiuto un accurato lavoro di revisione, introducendo diverse modificazioni suggerite dall'esperienza propria ed altrui.*

Poichè i Ministri delle Chiese Evangeliche adoperano comunemente catechismi brevi e popolari, adatti alla maggioranza dei catecumeni cui impartiscono l'istruzione religiosa, gli Autori si sono prefisso lo scopo principalissimo *di fornire, con questo libro, un « manuale-compendio » del contenuto della religione cristiana,* ad uso delle persone colte. *Non è chi non veda quanto un tale strumento d'azione sia indispensabile per l'opera di divulgazione della verità evangelica : immenso è il numero di persone*

anche dotte le quali ignorano i primi elementi della dottrina cristiana ed a cui, a motivo della loro cultura generale, queste verità non possono venir presentate in modo inadeguato allo sviluppo del loro intelletto.

Inoltre, i membri stessi delle Chiese Evangeliche sentono la necessità di un manuale che, pur non essendo un trattato teologico vero e proprio, fornisca loro i mezzi di rafforzare e difendere le proprie convinzioni religiose. Da numerose testimonianze raccolte risulta che a tale necessità già in gran parte rispondeva la prima edizione della « Religione Cristiana » ; onde nella revisione del lavoro gli Autori hanno avuto cura di approfondire la trattazione delle dottrine capitali del cristianesimo, mirando al tempo stesso ad esporle con maggior chiarezza e precisione; alcune parti del libro furono perciò abbreviate ed altre invece ampliate; non poche note sono state aggiunte e tre nuovi capitoli introdotti nell'Appendice al fine di lumeggiare alcune delle differenze essenziali che si notano tra la dottrina delle Chiese Evangeliche e quella della Chiesa Romana. Per quasi tutti i capitoli è stata mantenuta la divisione in paragrafi e la forma di domande-risposte, perchè essa aiuta a porre i problemi chiaramente ed a trattarli con la voluta concisione.

Ma, subordinatamente allo scopo principale assegnatogli, questo libro ne ha un altro pure importantissimo: esso potrà servire sia come manuale utile ai catechisti per sviluppare le lezioni del piccolo catechismo, sia addirittura come libro di testo ad uso delle classi di catecumeni aventi la cultura d'uno

studente di liceo. In verità, esso non presenta maggiori difficoltà che i libri di testo prescritti, per le varie materie, negl'Istituti d'istruzione secondaria, ed è bene che i catecumeni-studenti siano fortemente esortati a consacrare allo studio delle verità cristiane, le quali in sè racchiudono il segreto della felicità e della vita, almeno il tempo e l'attenzione che richiede lo studio di qualsivoglia materia del loro programma scolastico.

Infine i sottoscritti, nel ringraziare vivamente le numerose persone che vollero incoraggiarli con parole di approvazione, con suggerimenti ed anche con critiche benevole, si augurano che questo lavoro, già con tanto favore accolto così in Italia come all'estero, possa con l'aiuto di Dio continuare a far risplendere la luce della verità cristiana in molte anime, guidandole nella via della vita eterna.

Torre Pellice, *Settembre 1930.*

ERNESTO COMBA — UGO JANNI.

PARTE PRIMA

DAL FATTO DEL VIVERE ALLA RIVELAZIONE RELIGIOSA CRISTIANA

I.

IL FATTO DEL VIVERE.

1. *Che cosa è vivere?*
— Nessuno può rispondere a questa domanda con una definizione soddisfacente, perchè la vita rimane, in ultima analisi, un fenomeno misterioso. Ma ciò non impedisce ch'ella sia un fatto. Il vivere è un fatto: il fatto fondamentale e il più universale che si possa osservare.
2. *Qual è il primo gradino della scala della vita?*
— E' la vita spontanea e inconsapevole della natura, tanto vegetale quanto animale.
3. *L'uomo partecipa egli a questa forma elementare di vita?*
— Sì; vi partecipa con la vita del suo corpo.
4. *La vita dell'uomo consiste tutta nella vita animale di lui?*
— Evidentemente no. Accanto e al disopra della vita corporea, spontanea ed inconsapevole, v'è nell'uomo un'altra vita di carattere profonda-

mente diverso da quella: è la vita cosciente, cioè la vita del sentimento, del pensiero e della volontà (1).

5. *Qual è il centro da cui s'irradia questa vita?*

— Il centro da cui s'irradia la vita cosciente dell'uomo è la sua personalità.

6. *Indicate due caratteristiche essenziali della personalità umana.*

— Essa è libera e spirituale.

Esteriormente, la personalità dell'uomo è legata al corpo, e ciò limita la sua libertà; ma interiormente l'uomo possiede sempre un elemento — sia pur minimo talvolta — di spontaneità e di libertà nel decidere dei proprî atti.

La personalità dell'uomo è inoltre *spirituale*. Siccome, infatti, la materia ha leggi ferree, meccaniche che escludono ogni libertà, dire libertà equivale a dire spirito. Ne segue che la personalità umana, pur essendo legata al corpo, è essenzialmente di natura spirituale.

7. *Come sente l'uomo la vita e che cosa domanda ad essa?*

— L'uomo sente la vita come un bene e ad essa domanda la gioia, la felicità. Tutti, per vie diverse, cercano costantemente di raggiungere tale fine supremo.

8. *Che dobbiamo pensare di quest'aspirazione universale dell'uomo alla felicità?*

— Un fatto universale attesta sempre, appunto per la sua universalità, di essere manifestazione d'una legge. Dobbiamo dunque pensare che l'aspirazione universale dell'uomo alla felicità proviene da una legge della vita.

---

(1) Non crediamo che si possa categoricamente affermare che la vita degli animali, o almeno di certi animali, sia del tutto inconsapevole. Tuttavia la loro vita cosciente è qualche cosa d'infinitamente inferiore e rudimentale rispetto alla vita cosciente dell'uomo normale.

9. *A che cosa condurrebbe dunque una vita la quale fosse la vita piena e perfetta?*
— Alla piena e perfetta felicità. Questo è precisamente il pensiero di Gesù Cristo che reca « la buona novella » e comincia il sermone sul monte con questa parola otto volte ripetuta: « Beati! » (Matt. 5/1-12).
10. *L'uomo trova egli nell'esistenza quella pienezza di felicità cui anela il suo cuore?*
— No. L'esperienza umana ed il lamento universale in cui essa si traduce attestano che la piena felicità non è mai raggiunta sulla terra.
11. *La predetta esperienza ha essa per effetto di far sentire all'uomo la vita come un male?*
— No. Ad onta di quell'esperienza costante e universale, l'uomo non cessa di sentire la vita come un bene e di tendere alla conquista della felicità come all'attuazione piena della vita. Questo fatto è una realtà ancor più fondamentale che l'esperienza suddetta.
12. *Che cosa si deduce da questo contrasto?*
— Se ne deduce che, malgrado l'impossibilità di raggiungere durante l'esistenza terrena la perfetta felicità, l'uomo tuttavia è fatto per la pienezza della vita felice, poichè ne porta in sè l'aspirazione indistruttibile (1).
13. *In qual modo si precisa l'aspirazione fondamentale dell'uomo alla felicità?*
— L'uomo, che solo in misura minima può soddisfare le proprie aspirazioni illimitate, è so-

---

(1) Si può aggiungere che anche nella natura si ritrova questa aspirazione, quantunque certo non chiara e consapevole come nell'uomo. La natura, infatti, accanto agli orrori, alle lotte, alle mostruosità ci mostra leggi che sono meraviglie d'intelligenza, di previdenza, di bontà. Da tutta la natura si eleva un gemito di dolore per il male che è in essa ed un anelito verso la liberazione. A questo accennava l'apostolo Paolo, scrivendo: « Tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio..., non però senza speranza di liberazione..., poichè con brama intensa ella aspetta... » (Romani 8/22, 21, 19).

spinto — in modo consapevole o inconsapevole — ad elevarsi al di sopra di sè.

14. *Che avviene quando l'uomo tende consapevolmente al di sopra di sè?*

— Quando l'uomo crede nella perfezione, come realtà viva, e tende ad essa con forza, prova un sentimento (il *sentimento religioso*) che è il più profondo e il più energico di tutti i sentimenti. Ogni sua facoltà è allora acuita e protesa in avanti e in alto. In questo stato il suo spirito si eleva con slancio, come in nessun altro stato, e la vita dell'uomo raggiunge il suo culmine.

15. *Che cosa si deve dunque concludere da tutte le precedenti considerazioni?*

— Se le cose che abbiamo precedentemente rilevate sono *fatti reali* — ed è innegabile che lo sono — questi fatti dicono con eloquenza che la vita dell'uomo raggiunge la sua mèta nell'assoluto, nell'infinito.

16. *Chiarite questa vostra deduzione.*

— Poichè è un fatto che l'uomo nel pensiero dell'infinito attinge le sue forze più grandi e soltanto in esso trova la sua soddisfazione suprema, ciò rivela chiaramente che la legge fondamentale dell'essere umano è lo sforzo verso l'infinito. Cioè: che questa legge fondamentale mira a stringer l'uomo all'infinito, a farlo partecipe dell'esistenza perfetta ed assoluta di esso.

17. *Ciò essendo, qual è il senso e il valore del fatto del vivere?*

— Il fatto del vivere — la cui legge fondamentale mira a stringer l'uomo all'infinito — ha un senso ed un valore religioso. Esso ci conduce, quindi, ad una concezione religiosa della realtà e del mondo.

II.

IL SENTIMENTO RELIGIOSO.
(L'aspetto più elevato del fatto del vivere).

1. *Che cosa è il sentimento religioso nel quale si manifesta la tendenza dell'uomo ad elevarsi al di sopra di sè?*

— E' una disposizione intima dell'anima nostra che ci spinge a cercare, oltre il mondo sensibile e perituro, un mondo superiore in cui sia reale il perfetto ideale della giustizia, della bontà, dell'amore, della santità, al fine di partecipare a tale vita perfetta ed assoluta.

2. *Non potrebbe questo sentimento essere effetto dell'ignoranza?*

— Certe idee religiose si sono sviluppate nell'infanzia dell'umanità a motivo della credula fantasia delle prime generazioni; come pure certe rozze forme di religione son dovute a mancanza di coltura. Ma ciò non ha nulla a che fare con l'*origine del sentimento religioso.*

Noi infatti vediamo che gli uomini meno colti non sono necessariamente i più religiosi; anzi spesso avviene che, col dissiparsi dell'ignoranza, la religiosità non solo s'affina, ma s'accresce. E' poi accertato che la grande maggioranza dei veri scienziati professarono e professano di credere in Dio, cosicchè risulta vero il detto di Bacone: « Poca scienza allontana da Dio; molta scienza a Dio riconduce » (1).

---

(1) Lo scienziato Dennert, nella sua pubblicazione « Die Religion der Naturforscher » rileva come di 300 fra i più illustri naturalisti, 38 non parlano di cose religiose, e dei 262 che restano 15 sono indifferenti, 5 materialisti e ben 242 credenti in Dio. Il che equivale a dire che almeno 92 su cento di quei naturalisti sono religiosi.

— Citiamo alcuni dei sommi scienziati i quali professarono di cre-

3. *Non potrebbe il sentimento religioso essere effetto della paura?*

— Si può ammettere che negli uomini primitivi il sentimento religioso si sia affermato sotto l'impressione del terrore che incutevano i cataclismi della natura. Ma bisogna aggiungere che la paura per sè stessa non crea nulla. Lo spavento prodotto dai fenomeni della natura non avrebbe potuto aver parte all'origine della religione se non avesse incontrato nell'animo dei primi uomini *un altro sentimento* innato, che è l'opposto della paura: uno slancio di speranza congiunto all'intuizione d'un Essere superiore che li avrebbe aiutati a scongiurare i pericoli da cui si vedevano minacciati.

4. *Confermate con altra considerazione l'impossibilità di attribuire alla paura l'origine del sentimento religioso.*

— Se consideriamo gli uomini dei tempi nostri, apparisce chiaro che quanto più il loro sentimento religioso è elevato tanto meno si trovano in esso tracce di paura. Le forme religiose in cui domina l'impressione di dipendenza paurosa da una Forza da placare son quelle che trovansi ai più bassi gradini della scala delle religioni.

5. *Qual è dunque l'origine del sentimento religioso?*

— Il sentimento religioso è un carattere inerente all'uomo, una delle leggi essenziali della natura umana.

---

dere in Dio: Copernico, Galilei, Keplero, Newton, Eulero, Linneo, Cuvier, Faraday, Herschell, Ampère, S. F. Breese Morse, Giusto di Liebig, G. Simpson, Wallace, Agassiz, Crookes, C. Bernard, Pasteur, Lodge, Marconi, ecc.

Si noti bene che non intendiamo dimostrare la verità della religione fondandoci sul fatto che la maggioranza degli scienziati e dei filosofi di grande fama furono e sono credenti; vogliamo soltanto dimostrare come sia errata l'asserzione che il sentimento religioso abbia per base l'ignoranza.

6. *Da che è dimostrato ciò?*

— Dalla universalità della religione, la quale implica l'universalità del sentimento religioso, che è la radice e l'anima della religione.

7. *Precisate che cosa s'intende per universalità della religione.*

— S'intende che la religione si trova in tutti i popoli, di tutti i tempi, sebbene in forme diversissime, perchè diversissime sono le condizioni di civiltà in cui si sviluppano i varî popoli.

8. *Da che altro è dimostrato che il sentimento religioso è inerente alla natura umana?*

— Dalla sua indistruttibilità. In tutti i popoli vi sono stati periodi di decadimento religioso, di scetticismo, d'indifferenza; ma la storia attesta che essi furono seguiti da periodi di grandioso risveglio, di rinnovato fervore del sentimento religioso.

9. *L'assenza di sentimento religioso in un certo numero d'individui non potrebbe addursi come prova ch'esso non sia essenziale all'uomo?*

— Niente affatto. Non tutto ciò che è essenziale all'uomo si trova pienamente sviluppato in tutti gl'individui. Per esempio, all'uomo sono essenziali i cinque sensi e la facoltà di parlare, eppure vi sono individui cieco-nati e sordo-muti. Così egualmente il senso morale appartiene essenzialmente all'uomo e distingue l'uomo dai bruti, e tuttavia vi sono individui moralmente incompleti o amorali. Perciò il fatto che esistono individui senza sentimento religioso non prova che questo sentimento non sia intrinseco alla natura umana; prova soltanto che in certi individui la natura umana, sotto tale aspetto, non è completa e normale.

10. *Che dobbiamo pensare degli individui che sono privi di sentimento religioso?*

— Quando un individuo è privo di sentimento religioso, l'anima sua è impoverita. La sua concezione areligiosa lo porta a restringere i suoi orizzonti e contrasta con quell'intimo impulso per cui ogni vita tende a superare sè stessa in comunione con l'infinito. Perciò appunto l'uomo areligioso prova spesso come il tormento nostalgico di un bene dimenticato o perduto; e perciò anche sono rarissimi gli uomini nei quali, in dati momenti e circostanze — ad onta di tutte le teorie contrarie che professino — il sentimento religioso non si desti improvviso e non li illumini, sia pure per istanti come un lampo nella notte.

11. *L'universalità e l'indistruttibilità del sentimento religioso dicono esse qualche cosa intorno alla realtà di ciò che è l'oggetto del sentimento religioso stesso?*

— Risponderemo con un paragone. Se i flutti del mare sono sollevati dalla marea, ciò accade perchè la luna agisce su di essi come una calamita. Così, poichè da tutti i punti della terra le anime si sollevano cercando istintivamente in alto, deve esserci una energia che irresistibilmente le attira.

III.

LA RIVELAZIONE E LA RELIGIONE
(Comunione vitale col mondo invisibile).

1. *Qual è l'effetto del sentimento religioso circa i rapporti tra l'uomo ed il mondo superiore invisibile?*
— Il sentimento religioso stabilisce il contatto tra il nostro spirito ed il mondo superiore verso cui c'innalza.
2. *Quale esperienza si fa mediante tale contatto?*
— Si fa l'esperienza che quello che dapprima era soltanto un'aspirazione verso un oggetto non conosciuto diventa percezione di una *Realtà* da cui l'anima si sente penetrata.
3. *Che cosa risulta da questo rapporto fra l'anima e la vita divina?*
— Ne risulta una **rivelazione** che il mondo invisibile, divino, fa di sè all'anima.
4. *Precisate alcuni caratteri di questa rivelazione.*
— E' una rivelazione interiore che si fa in tutte le anime religiose, ma in misura diversa in proporzione del loro grado di ricettività, che è determinato dalla elevatezza, dalla potenza e dalla purezza raggiunta dal sentimento religioso di ciascuna.
5. *Possono gli uomini avere un'altra rivelazione del mondo divino oltre quella interiore, che ha luogo nell'anima di ciascuno?*
— Sì. Ogni anima religiosa, oltre alla rivelazione che il divino fa di sè in lei stessa, può godere di una rivelazione esteriore a lei ed oggettiva.
6. *Spiegate come avviene questo.*
— Questo avviene perchè ogni anima illuminata diventa a sua volta illuminatrice, nella misura in cui è essa stessa illuminata interiormente.

Ora, nelle somme personalità religiose la illuminazione o la rivelazione del divino si compie in grado altissimo, eccezionale, di modo che vengono considerate come i Genii religiosi dell'umanità.

7. *Quale rapporto v'è tra la luce interiore che ogni anima porta in sè e quella che splende nel Genio religioso?*

— La luce interiore o rivelazione divina che ciascuno può avere in sè stesso è mezzo per riconoscere in quella che splende nel Genio religioso una più alta misura della stessa luce o rivelazione. Viceversa, quella del Genio non distrugge, ma aiuta, completa e perfeziona la luce che ciascun individuo porta in sè.

8. *Che cosa è derivato da ciò?*

— Ne è derivato che attorno a quei fari rivelatori che sono i Genii religiosi si sono formate **le religioni storiche.** Quelle personalità straordinarie divennero così i fondatori — o i riformatori — delle grandi religioni superiori.

9. *In che rapporto stanno le varie religioni storiche con la rivelazione divina?*

— Ciascuna di esse ha per fondamento il fatto della rivelazione divina nell'uomo ed all'uomo. Ma il grado e il modo di tale rivelazione non sono uguali in tutte, anzi sono diversissimi: ciò dipende dalla differente e disuguale capacità ricettiva delle personalità fondatrici delle religioni stesse.

10. *La diversità fra le religioni storiche dipende solo dal diverso grado e modo di rivelazione del divino che si effettua in esse?*

— No; vi sono anche altre cause, dovute al fatto che una religione storica risulta anche di un elemento umano, con speciali caratteristiche di cultura, di civiltà, ecc....

11. *Con quale ragionamento sostengono alcuni che tutte le religioni si equivalgono?*
— Essi dicono che, siccome tutte le religioni hanno un elemento divino, le loro differenze non sono sostanziali, ma soltanto formali, determinate dall'elemento umano rispondente a speciali condizioni di ambiente.
12. *Che bisogna pensare di questo ragionamento?*
— Non è che un sofisma. Se fosse logico il dire che tutte le religioni sono uguali perchè tutte contengono manifestazioni del divino, sarebbe altrettanto logico — per esempio — il dire che, siccome la vita si manifesta in tutte le specie di esseri viventi, ne segue che tutte le specie di esseri viventi sono uguali, e che perciò l'uomo non è superiore ad un fungo!
13. *E' concepibile l'effettuarsi di una rivelazione suprema del divino, e quindi l'avvento della religione definitiva?*
— Sì. Essa può effettuarsi mediante una Persona religiosa che sia perfetta e in rapporto perfetto col divino.

IV.

LA RELIGIONE NELLA STORIA.

A - LE RELIGIONI PAGANE ANTERIORI AL CRISTIANESIMO.

1. *Come dobbiamo considerare le religioni pagane* (1) *anteriori al cristianesimo?*
— Dobbiamo considerarle come espressioni imperfette del sentimento religioso.

(1) La parola *pagano* viene dal latino *pagus*, che significa *villaggio*. Quando nel IV° secolo il cristianesimo diventò religione dell'Impero, a Roma si prese l'abitudine di chiamare *pagana* la religione dei campagnoli, i quali, più lenti che i cittadini ad abbandonare le tradizioni, continuavano a render culto agli antichi dèi.

2. *Se si esaminano attentamente queste religioni, che cosa si rileva nella loro successione cronologica?*

— Esse ci appariscono come tappe religiose della umanità nella sua ascensione verso il cristianesimo; costituiscono quindi nella storia una preparazione alla rivelazione storica suprema.

3. *Dite anzitutto qualche cosa delle* **religioni orientali.**

— Sono le religioni dei popoli che appariscono per i primi sulla scena del mondo nei tempi storici: i Cinesi, gli Egizî, i Fenicî, gli Assirî, i Babilonesi, i Medî, i Persiani, gli Indù.

Queste varie religioni hanno un fondamento comune: la divinizzazione degli elementi della natura. Ma esse muovendo dal più basso gradino, che è il feticismo, raggiungono via via forme più alte. Grandi personalità sorsero per riformarle; ci limitiamo a ricordare queste tre, che vissero nei secoli avanti Cristo: *Confucio* in Cina, *Zoroastro* in Persia, *Budda* nell'India.

In mezzo a molti errori, si fecero strada nelle religioni orientali grandi idee e affermazioni. Una di queste è l'idea dell'incarnazione (religioni dell'India); un'altra è quella della redenzione che si rilega strettamente alla prima, poichè la divinità s'incarna per riscattare gli uomini dal male (miti di Rama, Krischna; Buddismo). Però, tutto si muove qui nella sfera del panteismo, mentre nelle classi incolte domina il feticismo. Scarso è nelle religioni orientali il valore della personalità; donde la stazionarietà morale e politica delle nazioni in cui fiorirono.

4. *Dite ora qualche cosa del* **paganesimo greco.**

— Qui, a differenza delle religioni orientali, osserviamo che non l'infinito si abbassa al finito e vi s'incarna, ma l'umanità viene divinizzata;

gli dèi non sono che degli eroi collocati sugli altari.

5. *Quale fu il vizio radicale del paganesimo greco?*
— Fu di essere troppo prevalentemente estetico, fino nella religione e nella moralità. La mitologia ellenica, mirabile dal lato artistico, ha scarsissimo valore morale.

La Grecia inoltre fu individualista ed ebbe il torto di avere smarrito il bisogno ed il sentimento della solidarietà. D'altra parte, ebbe il merito di affrancare l'uomo dal giogo sacerdotale e dispotico dell'Oriente e di averlo reso capace di ricevere direttamente e personalmente la verità. A tal riguardo l'Ellenismo, che cominciò a diffondersi in Oriente tre secoli avanti Cristo, preparò il successo della predicazione dell'Evangelo.

6. *Vi furono nell'antica Grecia grandi personalità sotto l'aspetto morale e religioso?*
— Quantunque l'eccessivo estetismo — caratteristica del paganesimo greco — non abbia potuto generare una vita religiosa e pura, sorsero tuttavia degli uomini che furono, in quel popolo di artisti, come i profeti di una coscienza morale e religiosa. Per esempio: i tragici *Eschilo, Sofocle,* e sopratutto il filosofo *Socrate,* che fu chiamato il Giovanni Battista del paganesimo. A base del suo insegnamento egli pose la celebre massima: « Conosci te stesso », richiamando l'attenzione dell'uomo dal difuori al didentro e facendo della conoscenza interiore il principio della certezza. Protestò contro le superstizioni e le corruzioni del politeismo; presentò il Dio unico, creatore e giudice dell'universo; affermò i destini immortali dell'anima umana. Il maggiore discepolo di Socrate, *Platone,* proclamò l'immensa superiorità del mondo invisibile sulle realtà terrene e fece

della somiglianza con Dio la mèta della vita dell'uomo. *Zenone,* poi, capo della scuola degli stoici, poneva come fondamento della morale questo precetto sublime: « Fa' il bene per amore del bene stesso ».

Purtroppo l'azione di questi grandi non ebbe nel popolo che un'influenza ristretta; essa s'indirizzava più all'intelligenza che alla coscienza ed al cuore; si trattava di filosofia più che di religione.

7. *Dite infine qualche cosa del* **politeismo romano.**

— Il genio del popolo romano — che succedette alla nazione greca nella storia — era genio pratico: il genio della conquista e della politica. Così la religione romana fu essenzialmente utilitaria; doveva servire sopratutto allo Stato ed assicurarne la prosperità e le vittorie. La vita religiosa propriamente detta si perdeva in qualche modo nella vita sociale; il romano era cittadino prima d'essere uomo e uomo religioso.

Ora, i filosofi e i giureconsulti romani cercarono di attuare un ideale sociale ed umanitario, quello della *città universale* accordante cittadinanza all'umanità, prima sottomessa, poi associata alla maestà di lei. Ma occorreva che l'idea umanitaria, così abbozzata, scendesse dall'alto, che divenisse una fede, un culto, una divina promessa.

E' quello che fece più tardi la predicazione evangelica del Regno di Dio.

8. *Qual era lo stato del mondo negli ultimi tempi del paganesimo greco-romano?*

— V'era un sentimento penoso della dissoluzione del mondo antico, ed un'attesa vaga ed inquieta di un mondo nuovo.

La conquista della Grecia, per parte di Roma, affrettò una decadenza che già era cominciata;

le due religioni e le due civiltà si scambiarono quanto avevano di più corrotto.

Le classi colte precipitavano nel più desolante scetticismo; il grido: « Gli dèi se ne vanno! » riassumeva esattamente il pensiero generale. Il popolo, invece, accoglieva le più strane dottrine venute dall'Oriente, consultava gl'indovini, ricorreva alle arti magiche, alle formole cabalistiche. Superstizione ed empietà procedevano di pari passo.

9. *Quali sentimenti suscitava nelle anime migliori questa situazione?*

— L'eccesso del male suscitò — nelle anime ch'esso non aveva interamente rovinate — un'ardente aspirazione a cose migliori. « Datemi consolazioni nuove, grandi e forti, ch'io non abbia mai udite nè lette » (1).

Sembra che fosse diffusa ovunque l'aspettazione di un'èra nuova. Se si deve credere a storici posteriori quali Svetonio, Tacito, Giuseppe Flavio (2), tutti gli sguardi erano rivolti verso l'Oriente, perchè si era accreditata la voce che « la direzione del mondo stava per toccare in sorte a uomini usciti dalla Giudea ».

* * *

NB. In questo capitolo ci siamo limitati a parlare delle religioni pagane anteriori al cristianesimo, prospettandole come tappe religiose dell'umanità le quali hanno preparato la rivelazione storica suprema. Non potevamo quindi occuparci di religioni sorte più tardi (islamismo) nè della condizione presente delle religioni pagane, di cui però diamo notizia nel cap. I dell'**Appendice**: *Le religioni del mondo.*

---

(1) PLINIO il Giovane. *Epist.* I, 1, 12.

(2) SVETONIO: *Vespasiano*, § 4; TACITO: *Historiae*, V, 10; GIUSEPPE FLAVIO: *Guerra giudaica*, V, 3. Vedi inoltre la quarta egloga di VIRGILIO.

V.

LA RELIGIONE NELLA STORIA.

B - LA RELIGIONE GIUDAICA (1).

1. *Quali nomi ebbe nella storia il popolo che professò questa religione?*
— Esso venne chiamato popolo *ebreo*, forse dal nome proprio *Eber*, un antenato di Abramo (Genesi 11/14); o forse da una parola che vuol dire *al di là*, e significherebbe allora: il popolo ch'era al di là, o che è venuto dal di là dell'Eufrate. — Si chiamò anche popolo d'*Israele*, nome, questo, assunto da Giacobbe in una circostanza solenne (Gen. 32/28). — Si chiamò infine popolo *giudaico*, dal nome della tribù di Giuda, dopo il ritorno dall'esilio.
2. *Qual è l'importanza di questo popolo nella storia della religione?*
— Ad esso è toccata una speciale missione per lo sviluppo dell'idea religiosa nel mondo e nella coscienza umana. La conoscenza ch'esso ebbe del divino è la più sublime rivelazione religiosa che l'umanità abbia avuta prima del cristianesimo.
3. *L'idea ed il culto di Dio non subirono alcuno sviluppo durante i ventitrè secoli di storia del popolo d'Israele?*
— I patriarchi adorarono un solo Dio (chiamato *Elohim*), ma non sembra che avessero ancora il concetto di un Dio unico, universale ed assoluto. Nel 14° secolo avanti Cristo il profeta-legislatore Mosè condusse il popolo all'idea di

(1) Supponiamo che il lettore conosca, almeno nelle sue grandi linee, la storia del popolo d'Israele. Gli sarà utile consultare attentamente la *Tavola Cronologica* che trovasi nell'**Appendice.**

un Dio personale vivente (chiamato *Jahvè*), e, mediante il culto di quel solo Dio vivente (*monolatria*), il popolo d'Israele giunse più tardi a proclamare la dottrina del *monoteismo* assoluto.

4. *Come vi giunse?*
— Attraverso molte difficoltà, perchè tutti gli altri popoli contemporanei professavano il politeismo ed Israele stesso, come risulta dalla sua storia, aveva forti tendenze politeistiche.
5. *Che cosa prova il trionfo del monoteismo avvenuto in tali circostanze?*
— Prova l'intervento d'una speciale rivelazione di Dio.
6. *Per mezzo di chi fu fatta tale rivelazione?*
— Per mezzo dei profeti, che continuarono l'opera di Mosè e dei quali i più importanti furono Samuele, Elia, Isaia.
7. *Dite qualche cosa della* **legislazione** *d'Israele.*
— La legislazione — detta mosaica perchè in gran parte dovuta a Mosè — fu triplice:

1° *La legge religiosa e morale* si riassume nel Decalogo, la cui importanza religiosa è immensa ed i cui comandamenti precisano quanto in tutti i popoli la coscienza morale più pura vagamente intuiva ed esigeva; essi costituiscono invero la sola morale ancor valida oggidì.

2° *La legislazione civile e politica* riposa tutta su questi due principî: *a*) Dio è l'unico e vero Re d'Israele, e tutte le leggi date a questo popolo sono espressione della divina volontà e devono tutte essere ugualmente ubbidite. Il governo d'Israele è dunque un governo teocratico. *b*) Il popolo d'Israele è un popolo di fratelli, che devono amarsi ed aiutarsi scambievolmente, evitando però di confondersi con gli altri uomini. Questa legislazione civile e politica contiene, insieme con elementi tran-

sitorî e caduchi, l'idea embrionale del Regno di Dio.

3° *La legge cerimoniale,* che comprende tutte le prescrizioni relative al culto, aveva per fine principale di far sentire agli israeliti la santità di Dio, e quindi l'obbligo loro di essere santi come Lui, nonchè lo stato di peccato nel quale essi purtroppo si trovavano davanti a Dio. Onde il Tempio, i sacrificî, i sacerdoti, le solennità religiose erano consacrati all'Iddio santo.

8. *In che consisteva* **il profetismo** *e quali furono i suoi caratteri essenziali?*

— La massa degl'Israeliti guardava piuttosto alla lettera che non allo spirito della legge, e la trasgrediva nella lettera e nello spirito. Contro siffatta corruzione e contro la tendenza a ritornare all'idolatria, reagirono **i profeti,** che si succedettero in Israele, durante molti secoli, da Mosè a Giovanni Battista.

Essi erano possenti personalità, uomini afferrati e posseduti dallo Spirito di Dio, che li strappava alle loro occupazioni per spingerli a compiere una divina missione. La loro arma era la parola, una parola ardente ed incisiva, eco ed interprete della rivelazione divina che si faceva nell'anima loro. Quel poco che dei loro discorsi è stato conservato nella Bibbia racchiude, insieme con i Salmi, gli squarci più belli della letteratura ebraica e forse di tutte le letterature.

9. *Di qual natura era la missione svolta dai profeti?*

— La missione dei profeti era ad un tempo religiosa, morale, politica.

a) *Missione religiosa.* In mezzo alla corruzione e all'idolatria generali, essi lavorarono a conservare un nucleo d'israeliti fedeli. Con-

tro il formalismo spesso dominante i profeti rivendicavano il senso spirituale della legge di Mosè, insistevano sull'importanza della conversione del cuore e con vibranti appelli alla coscienza invitavano il popolo al ravvedimento.

b) *Missione morale.* Sentinelle vigilanti, censuravano con santa energia la licenza dei costumi ed in generale tutti i peccati dei re, dei grandi, dei sacerdoti, della moltitudine.

c) *Missione politica e sociale.* Non cessavano di ricordare che Jahvè era il solo e vero Dio d'Israele, e che i re non dovevano governare che in nome di Lui ed in conformità della sua legge; propugnavano inoltre energicamente l'applicazione della giustizia in tutte le relazioni sociali.

Nel compiere quest'opera energica, i profeti non solo rievocavano il passato e s'occupavano del presente, ma *preparavano l'avvenire,* rafforzando le loro esortazioni e le loro censure con predizioni. Quantunque essi non fossero degl'indovini (1), è tuttavia un fatto che, a differenza dei poeti greci e latini, non lamentavano la decadenza dei tempi rimpiangendo sterilmente un passato irreparabile, ma tennero lo sguardo fiso nel futuro, annunziando che Iddio punirebbe e purificherebbe mediante gravi sciagure l'Israele infedele, ma che in seguito stabilirebbe sulla terra il suo regno di giustizia e di pace. Queste profezie concernenti l'avvenire si chiamano *profezie messianiche* (2).

(1) Occorre reagire contro l'opinione corrente che ha trasformato i profeti in indovini. Essi furono dei banditori, degl'interpreti, dei proclamatori del pensiero di Dio. La particella *pro* (in greco *profétes)* ha valore intensivo, non temporale, come in *pro*clamare, *pro*nunziare.

(2) Il termine « messianico » può venire adoperato in due sensi: in un senso più lato comprende tutto quanto si riferisce allo svolgersi futuro del regno di Dio; in un senso più ristretto concerne la persona del re ideale, il Messia.

10. *Quale fu dunque la gloriosa caratteristica della religione giudaica?*

— Essa approfondì la nozione della natura divina e delle relazioni dell'uomo con Dio. Il concetto monoteistico conferisce alla religione giudaica un carattere tutto suo, che la eleva al disopra delle religioni anteriori e coesistenti. Nel profetismo, Jahvè è non solo il vero Dio, ma il Signore e giudice supremo dell'universo, e il suo governo abbraccia tutto il mondo, ed il fine dei suoi disegni è di condurre tutti i popoli al riconoscimento della sua maestà (Isaia 11/9). Le verità rivelate originariamente al popolo ebreo son destinate a diventare patrimonio dell'umanità.

11. *Qual era la condizione religiosa del popolo d'Israele all'apparire del cristianesimo?*

— Dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia (2ª metà del 6° secolo a. C.), la restaurazione politica del popolo d'Israele era stata accompagnata da una rinascenza religiosa.

Ma questa non tardò ad alterarsi. Un attaccamento fanatico alla lettera della legge, un formalismo sempre più stretto, un orgoglio nazionale smisurato vennero ad ostacolare lo sviluppo della vera pietà. Gli *Scribi,* copisti e interpreti della legge, avevano sostituito i profeti. Sorsero diversi partiti politico-religiosi, di cui il più importante era quello dei *Farisei* (= separati), conservatori e intransigentemente patrioti in politica e, in religione, fautori del più meticoloso formalismo. Contro di essi si schierava il partito sacerdotale dei *Sadducei,* indifferenti e scettici religiosamente e disposti a patteggiare con lo straniero.

Un certo numero di giudei, le cui aspirazioni spirituali non erano appagate dalla fredda moralità dei Sadducei nè dalla pietà

formalistica dei Farisei, si tenevano in disparte e costituivano la setta degli *Esseni:* erano dei mistici che per il loro isolamento non esercitavano una influenza apprezzabile sulla società del loro tempo, talchè non v'è menzione di loro nei vangeli.

12. *E qual era l'atteggiamento della massa del popolo?*

— La massa del popolo era sotto l'influenza dei Farisei e com'essi attendeva con impazienza il Messia annunziato dai profeti, ma se lo figurava come un conquistatore che doveva spezzare il giogo romano, assidersi sul trono di Davide e dominare tutti i popoli della terra.

Non mancavano gl'Israeliti pii, i quali aspiravano alla vera giustizia e attendevano con intensa commozione un Messia più conforme all'ideale profetico; ma erano pochi ed oscuri, mentre l'istituzione teocratica ufficiale trovavasi ormai in uno stato d'impotenza e di dissoluzione.

VI.

LA RELIGIONE NELLA STORIA.

C - IL CRISTIANESIMO (1).

1. *Che cosa è il cristianesimo?*

— Il cristianesimo è un movimento religioso che, iniziato da Gesù Cristo, si estese per mezzo della predicazione dei suoi discepoli, e diede

(1) Lo scopo di questo capitolo non è di esporre il contenuto della rivelazione cristiana nei suoi particolari, perchè ciò sarà fatto nelle altre parti del nostro libro. Qui ci limitiamo a mettere in rilievo il carattere generale e fondamentale della religione cristiana, al fine di precisare il posto ch'essa occupa e il significato che ha nella storia religiosa del genere umano.

Vedi nel Cap. II dell'**Appendice** un cenno sulle tre grandi forme storiche della cristianità.

origine alla religione che oggi professano i popoli più civili della terra.

2. *Gesù ebbe egli un precursore immediato di grande importanza?*

— Sì, Giovanni Battista. Questo grande ed ultimo profeta d'Israele, che attendeva la prossima manifestazione del Regno di Dio e preparava i suoi contemporanei a riconoscerla mediante la predicazione e il battesimo del ravvedimento, rese a Gesù la solenne testimonianza che i vangeli raccontano (Matt. 3/11; Marco 1/7-8; Luca 3/16; Giov. 1/29).

Ciò rientra nell'analogia generale della storia in cui le grandi creazioni sono presentite, chiamate, salutate al loro apparire da anime elette, dotate di penetrante capacità d'intuizione.

3. *Che relazione esiste fra il cristianesimo ed il giudaismo?*

— Anzitutto una strettissima *relazione storica.* Gesù è un rampollo del popolo ebraico e non spezza affatto i vincoli che ad esso lo uniscono; ebrei furono i primi discepoli, compreso San Paolo, il grande apostolo delle genti. Da principio, il predicare l'evangelo e l'abbracciarne la fede non implicò neppure necessariamente la separazione dalla Sinagoga giudaica.

4. *Oltre a questa relazione storica, non ne esiste forse un'altra?*

— Sì, v'è anche una *relazione ideale,* perchè il cristianesimo ha effettivamente le sue radici nell'ebraismo. Gesù non ha abolito la legge antica, ma l'ha continuata e completata, com'egli ha esplicitamente dichiarato (Matt. 5/17). Perciò, nel contenuto della religione giudaica non dobbiamo vedere soltanto il nesso storico, ma anche il trapasso logico provvidenzialmente ordinato a ciò che forma il contenuto del cristianesimo. I fatti della religione ebraica, più che semplice

pronostico, sono avviamento e preparazione ai fatti della religione cristiana.

5. *Questo significa forse che il cristianesimo ha col mondo religioso anteriore soltanto quei rapporti che ha col giudaismo?*

— No; significa semplicemente che i rapporti che ha col giudaismo sono di molto i più diretti ed intimi. Ma il cristianesimo ha altresì un rapporto con le religioni pagane, per le verità che in esse si rivelarono. Il cristianesimo è il termine finale di tutta la rivelazione religiosa anteriore.

6. *In che consiste il fondamento della superiorità ed insuperabilità del cristianesimo?*

— Nella personalità perfetta di Gesù Cristo. Una personalità è l'unico mezzo per cui si possa rivelare — altrimenti che con mere parole — che cosa sia un rapporto vivente fra l'uomo e Dio, e sopratutto che cosa sia il rapporto perfetto. Ora, prima di Gesù non mancavano soltanto delle idee religiose e morali perfette, capaci di esprimere la vita divina: mancava sopratutto una personalità compiuta che fosse capace di viverla.

7. *Indicate il carattere essenziale della insuperabilità del cristianesimo.*

— Dio vuol abitare pienamente nell'umanità. Ora, nella persona perfetta di Gesù questa piena immanenza del divino nell'umano non è più soltanto un bisogno o un'aspirazione: è una realtà. L'armonia della vita umana e della vita divina è in lui perfetta. « In lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità; e in lui voi avete tutto pienamente » (Col. 2/9). Da questo scaturisce la religione definitiva.

8. *Il fatto che la religione cristiana è assoluta e definitiva esclude forse ch'essa abbia anche un aspetto progressivo?*

— Anzi, la religione cristiana è eminentemente progressiva, perchè l'energia vitale incarnata in modo perfetto in Gesù, ma rimasta necessariamente in gran parte latente durante la sua esistenza terrena, ha continuato ad affermarsi e ad applicarsi attraverso alle età e si manifesta in pratica nei modi più svariati, di fronte ai problemi ed ai bisogni sempre nuovi e crescenti.

Perciò la religione cristiana è sempre giovane ed eternamente attuale: è stata iniziata ed è del continuo animata da una energia vitale perfetta e insuperabile. Gesù ha posseduto nella sua pienezza tale energia di vita e la trasmette, in determinate condizioni, ad altre anime in cui più o meno imperfettamente rivive.

In queste manifestazioni ed applicazioni pratiche, e nella crescente luce che ne deriva, consiste l'aspetto progressivo della religione cristiana che in sè è assoluta, definitiva, insuperabile.

VII.

I DOCUMENTI DELLA RIVELAZIONE.

A - IL CONTENUTO GENERALE DELLA BIBBIA.

1. *Che cosa sono i documenti della rivelazione?*

— Chiamiamo così degli scritti i quali contengono la manifestazione che la vita divina fa di sè all'anima umana; sono un prodotto della vita religiosa ed al tempo stesso un mezzo di suscitarla ed alimentarla.

2. *Che cosa è la Bibbia?*

— La parola « Bibbia » deriva da un plurale greco (*tà biblía*) che significa « i libri » (1). Con questa parola si designa una raccolta di sessantasei libri scritti durante un periodo di circa quindici secoli.

Possiamo dunque dire che la Bibbia, nel suo insieme, è il documento delle progressive rivelazioni divine ch'ebbero luogo nel popolo d'Israele e della rivelazione suprema avvenuta per mezzo di Gesù Cristo.

3. *La Bibbia costituisce forse un sistematico trattato dottrinale?*

— No. Essa non è un trattato dottrinale, ma una storia. E' la storia della vita vissuta di uomini e di generazioni, e quindi è libro umano per eccellenza. In essa sono rappresentati tutti i generi di letteratura, dall'arida genealogia alla lirica più calda, dall'obbiettivo racconto storico alla filosofia della storia che dei fatti studia le origini e gli effetti, dalla canzone popolare al poema filosofico a tesi, dalla raccolta di proverbi che sono la sapienza pratica d'intere generazioni alla smagliante visione apocalittica, dal lamento del filosofo pessimista all'inno di fede che esce dall'anima di un apostolo avente dinanzi a sè la visione del proprio martirio.

4. *Come si chiamano le due grandi parti in cui si divide la Bibbia?*

— Si chiamano « Testamenti ». L'*Antico Testamento* contiene 39 libri reputati sacri dagli ebrei; il *Nuovo Testamento* contiene 27 libri appartenenti all'epoca delle prime origini del cristianesimo.

---

(1) Nel Medio Evo quel neutro plurale greco *(tà biblia)* si cangiò nel femminile singolare latino *Biblia, ae.* Tale trasformazione passò poi nelle lingue moderne.

5. *Spiegate il significato che ha in questo caso la parola « Testamento ».*

— La parola greca da cui deriva (*diathèke*) ha, oltre al significato di « testamento » (atto con cui una persona esprime le sue estreme volontà e dispone dei proprî averi dopo morte), quello di « patto, alleanza ». Ora, la costituzione religiosa del popolo d'Israele fu spesso rappresentata, massimamente dai profeti, come un patto stipulato fra Dio ed il suo popolo; e tale idea fu ripresa da Gesù quando, istituendo la Santa Cena, dichiarò che il sangue suo sarebbe stato sparso per sanzionare « il nuovo patto » (Luca 22/20). Siccome dunque le due istituzioni religiose, i due patti, possedevano ciascuna i proprî scritti sacri, si cominciò tosto a parlare di *libri dell'Antico e del Nuovo Patto.* Avvenne poi che l'antica versione latina tradusse « diathèke » con « testamentum » (Matt. 26/28); e così i cristiani d'Occidente si abituarono a parlare dei *libri dell'Antico e del Nuovo Testamento.* Infine, la formola si abbreviò ancora e, già nel 3° secolo d. C., si parlò senz'altro dei *due testamenti* per indicare le due raccolte.

6. *In quante parti si possono dividere i libri dell'Antico Testamento?*

— In tre parti: 17 libri storici, 5 libri poetici, 17 libri profetici. Totale: 39 libri, scritti in lingua ebraica (1).

7. *In quante parti si possono dividere i libri del Nuovo Testamento?*

— Anche in tre parti: 5 libri storici, 21 epistole, l'Apocalisse. Totale: 27 libri, scritti in lingua greca.

(1) Salvo alcuni frammenti scritti in aramaico.

8. *Che cosa sono i libri «deuterocanonici» o «apocrifi» dell'Antico Testamento?*

— Si sogliono chiamare «deuterocanonici», vale a dire appartenenti ad un «secondo canone» (canone = raccolta di libri) ovvero «apocrifi», cioè «nascosti» (non adoperati nel culto pubblico) alcuni libri che si trovano nella Bibbia greca detta dei Settanta (3° secolo av. Cristo) e nella Vulgata latina, ma che non facevano parte della raccolta delle Sacre Scritture, redatte in lingua ebraica, in uso presso i Giudei di Palestina.

Alcuni di codesti libri, scritti generalmente in greco negli ultimi tempi avanti Cristo, sono utili a conoscersi ed hanno un valore non trascurabile, per le notizie storiche o per le massime morali in essi contenute (1). Non bisogna confonderli con gli apocrifi del Nuovo Testamento, i quali non hanno nessun valore.

VIII.

I DOCUMENTI DELLA RIVELAZIONE.

B - I LIBRI DELL'ANTICO TESTAMENTO.

Secondo la disposizione in cui trovansi nelle versioni ed edizioni moderne (2), i 39 libri dell'Antico Testamento si dividono in tre parti.

(1) Sono i seguenti: Aggiunte al libro di Ester; aggiunte al libro di Daniele (la preghiera di Azaria e cantico dei tre giovani ebrei, la storia di Susanna, l'impostura dei sacerdoti di Bel, la storia del Dragone); la preghiera di Manasse; il 3° libro di Ezra; l'epistola di Geremia; il libro di Baruc; 1° e 2° libro dei Maccabei; 3° libro dei Maccabei (non però nella Vulgata latina); Tobia; Giuditta; Ecclesiastico; Sapienza.

Consultare il 3° volume della *Storia Letteraria della Bibbia*. Libreria Claudiana. Torre Pellice. L. 4.

(2) L'ordine dei libri dell'Antico Testamento, quale trovasi nelle versioni moderne, fu preso dalla Bibbia latina di Girolamo (4° sec. d. C.),

I - I LIBRI STORICI.

1. **Genesi** (*principio*). — Questo libro narra le origini del mondo, della razza umana e del popolo d'Israele. Nei primi undici capitoli contiene tradizioni del periodo preistorico; seguono poi le narrazioni dell'epoca patriarcale (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe).
2. **Esodo** (*uscita*). — Racconta la liberazione degli Ebrei dalla schiavitù in Egitto e il viaggio fino al monte Sinai, dove Mosè diede loro la legge.
3. **Levitico.** — E' un libro che contiene le prescrizioni per le cerimonie del culto al quale presiedevano i sacerdoti ed i loro aiutanti, ch'erano tutti della tribù di Levi.
4. **Numeri.** — E' così chiamato per i censimenti di cui si parla ai cap. I e XXVI. Narra il peregrinare del popolo d'Israele nel deserto, durante quarant'anni, dal Sinai alla Terra promessa.
5. **Deuteronomio** (*seconda legge*). — Si compone in massima parte di discorsi attribuiti a Mosè.

---

detta *Vulgata*, che alla sua volta aveva adottato l'ordine in cui i libri furono disposti nella versione greca alessandrina, detta la LXX (circa 250 anni a. C.),

Gli Ebrei, invece, li avevano raggruppati in tre raccolte primitivamente distinte: 1° LA LEGGE *(Toràh)*, che comprendeva i cinque primi libri, o Pentateuco (cioè «libro quintuplo»). — 2° I PROFETI *(Nebiim)*, comprendente due serie: *a) I profeti anteriori:* Giosuè, Giudici, Samuele, Re. *b) I profeti posteriori:* Isaia, Geremia, Ezechiele e i dodici minori. — 3° GLI SCRITTI (*Ketubim*, agiografi). Questa parte si suddivide in tre categorie: *a*) Tre libri poetici: Salmi, Proverbi, Giobbe. *b*) I cinque rotoli (*meghillot*) messi insieme nella Sinagoga per uso liturgico: Cantico dei Cantici (letto a Pasqua), Rut (a Pentecoste), Lamentazioni (anniversario della rovina di Gerusalemme), Ecclesiaste (festa delle capanne), Ester (festa di Purim). *c*) Infine: Daniele, Ezra-Neemia, Cronache.

6. **Giosuè.** — E' così chiamato per il personaggio che vi campeggia, il successore di Mosè, sotto la guida del quale avvenne la conquista del paese di Canaan e la spartizione di esso fra le tribù d'Israele.

7. **Giudici.** — Narra, in bozzetti, la storia delle tribù d'Israele nel periodo di transizione che precedette la monarchia. Chiamavasi « giudice » un capo occasionale, una specie di dittatore che si imponeva nei momenti di pericolo, e non già un magistrato. (Giudici da ricordare: Gedeone, Jefte, Sansone).

8. **Rut.** — Tale è il nome della protagonista d'un episodio di famiglia che questo piccolo libro racconta, con lo scopo evidente di rintracciare l'origine della famiglia davidica; infatti, dal matrimonio di Rut con Boaz nacque Obed, padre d'Isai, padre del re Davide.

9-10. **I due libri di Samuele.** — Sono chiamati così non perchè li abbia scritti Samuele, ma perchè nei primi dodici capitoli narrano avvenimenti nei quali ebbe parte importante quel grande profeta. Contengono la storia dei regni di Saulle e di Davide.

11-12. **I due libri dei Re.** — Redatti in ambienti profetici, raccontano la storia dei re, da Salomone fino all'esilio.

13-14. **I due libri delle Cronache.** — Redatti più tardi dei due precedenti, in ambienti e con mire sacerdotali, espongono anch'essi la storia dei re, ma soltanto dei re di Giuda, da Davide all'esilio. Contengono tuttavia genealogie che risalgono a Adamo e scendono fino al 4° secolo a. C.

15. **Ezra.** — Questo libro narra il ritorno degli esuli con Zorobabele, subito dopo l'editto di Ciro (538 a. C.), la ricostruzione del tempio

di Gerusalemme, il ritorno di una seconda comitiva di esuli condotta da Ezra (458 a. C.).

16. **Neemia.** — E' un libro strettamente connesso col precedente, poichè continua accennando ad altri principali avvenimenti della restaurazione, e ricordando i grandi servizî resi da Neemia, coppiere del re persiano Artaserse.

17. **Ester.** — E' un libro d'ispirazione più patriottica che religiosa, scritto col fine di spiegare l'origine della festa di Purim. Racconta come la giudea Ester (Stella) avrebbe salvato il popolo suo da un massacro, al tempo di Serse re di Persia.

II - I LIBRI POETICI.

1. **Giobbe.** — E' un poema bellissimo in cui l'ignoto autore cerca di rispondere a questa domanda che è al tempo stesso un problema tormentoso: Perchè soffre l'uomo giusto e pio?

2. **I Salmi.** — Il libro dei Salmi, o Salterio, è una mirabile raccolta di 150 inni di lode e preghiere composti da varî autori, in epoche diverse. Un buon numero di essi si attribuiscono al Re poeta Davide. La parola «salmi» è dovuta allo strumento a corde (*salterio,* in greco) col quale questi inni venivano accompagnati nel culto pubblico d'Israele. Per la natura sua stessa, e per l'uso che se ne è fatto nella Chiesa cristiana, il Salterio è di gran lunga più conosciuto che gli altri libri dell'Antico Testamento; ed è stato il più caro ai credenti di tutti i secoli, a motivo delle profonde esperienze religiose di cui troviamo qui l'espressione ispirata.

3. **I Proverbi.** — Questo libro comprende diverse raccolte di sentenze morali di varia origine, di cui non poche sono di grande bellezza e profondità.
4. **Ecclesiaste.** — E' uno scritto che insiste sulla vanità di tutte le cose terrene, dal piacere alla scienza, quando il pensiero di Dio è assente. E conclude: « Temi Iddio e osserva i suoi comandamenti, perchè questo è il tutto per l'uomo » (12/15).
5. **Il Cantico dei Cantici.** — Questo componimento poetico è una raccolta di canti nuziali, in cui vien messa in rilievo l'idea della bellezza d'un amore fedele.

III - **I LIBRI PROFETICI** (1).

Li enumeriamo in ordine cronologico.

1. **Amos** (760-750 a. C.). — Era un mandriano del regno di Giuda, che si sentì spinto irresistibilmente a proclamare la giustizia divina nel regno d'Israele, stigmatizzando gli abusi, la lussuria, l'ipocrisia.
2. **Osea** (750-735). — Profetizzò durante il regno degli ultimi re d'Israele. A differenza del precedente, che fu il rigido profeta della giustizia, Osea si presenta come il profeta dell'amore e della misericordia di Dio.
3. **Isaia** (740-700). — Fu una grandissima personalità. Le sue doti come oratore, scrittore, consigliere politico furono veramente eccezionali, talchè va considerato come il più possente e maestoso dei profeti, le cui parole ci sono state in parte conservate. Isaia ha messo in rilievo specialmente la santità di Dio. Le sue più importanti profezie messianiche sono: 9/1-6; 11/1-10; 32/1-8; 7/14.

(1) Rinnoviamo la raccomandazione di consultare, nell'**Appendice, la** *Tavola Cronologica.*

Il re Ezechia, seguendo i suoi consigli, compì una notevole riforma religiosa. I capitoli 40-66 del libro appartengono ad una epoca posteriore di un secolo e mezzo (Vedi più oltre: *Il secondo Isaia*).

4. **Michea** (725). — Contemporaneo d'Isaia, che viveva nella capitale e frequentava le alte sfere politiche, Michea appartenne ad un ambiente più umile, provinciale. Da ricordarsi la sua predizione concernente il luogo di nascita del Messia (5/2).
5. **Nahum** (650). — Più che un profeta fu un poeta patriota, il quale preannunziò la distruzione di Ninive, capitale dell'Assiria (1).
6. **Sofonia** (625). — A differenza di Nahum, fu più profeta che poeta; ai tempi del pio re Giosia, annunziò « il giorno di Jahvè », cioè il suo tremendo giudizio.
7. **Abacuc** (605-600). — Previde imminente l'invasione dei Caldei; ma affermò che « il giusto vivrà per la sua fede » e che Jahvè punirà i colpevoli orgogliosi e libererà il suo popolo.
8. **Geremia** (626-586). — Cominciò a profetizzare giovanissimo; fu un vero patriota durante i quarant'anni che precedettero la rovina di Gerusalemme e dovette soffrire assai. Egli non fu tratto prigioniero a Babilonia, ma potè rimanere in Palestina con alcuni connazionali superstiti, i quali poi lo costrinsero a recarsi con loro in Egitto, dove secondo la tradizione lo avrebbero lapidato.

Geremia sofferse molto, ma è un errore ed una ingiustizia il figurarselo come un debole sempre piangente; quantunque di natura sensibilissima, egli invece diede

(1) Nel 606, infatti, Ninive fu distrutta dai Medi e dai Babilonesi.

prova d'indomito coraggio e di energia inflessibile.

9. **Le Lamentazioni.** — Sono canti elegiaci, esprimenti il dolore per la rovina di Gerusalemme. Vennero attribuiti a Geremia.
10. **Ezechiele** (592-570). — Fu un sacerdote-profeta che profetizzò in esilio. Dopo severe minacce preannunziò tempi migliori ai poveri esiliati: il loro rinnovamento religioso, la riorganizzazione del culto nel tempio ricostruito. E' rimasta celebre la magnifica visione degli ossami (37/1-14).
11. **Abdia** (6° secolo). — Sotto questo nome fu conservata una breve profezia contro gl'Idumei, invidiosi nemici d'Israele.

— **Il secondo Isaia** (540 circa). — Con tal nome (cui alcuni preferiscono la forma greca: « Deutero Isaia ») vien designato un grande profeta sconosciuto, al quale si attribuiscono i capitoli 40-66 del libro d'Isaia. Le pagine, che presentano la missione di sofferenza di un ideale « Servo dell'Eterno », sono fra le più sublimi dell'Antico Testamento. Il cap. 53 fu con ragione chiamato « il quinto vangelo », in quanto si riferisce alla persona del Redentore ed al valore espiatorio delle sue sofferenze.

12. **Aggeo** (520). — Profetizzò fra i reduci a Gerusalemme, spronandoli a ricostruire il tempio.
13. **Zaccaria** (520). — Fu contemporaneo del precedente e profetizzò al medesimo fine.
14. **Malachia** (450). — Sotto a questo nome, che significa « il messaggero di Jahvè », si ha un discorso inteso a purificare il culto che nel nuovo tempio si celebrava.
15. **Gioele** (5° o 4° secolo). — In questo breve libro è da rilevarsi la profezia che lo Spirito

di Dio sarà sparso su tutti, anche sugli schiavi (2/28-29). L'apostolo Pietro la ricordò nel giorno della Pentecoste (Atti 2/16-21).

16. **Giona** (4° secolo). — L'idea importantissima che il libro vuol far risaltare è la seguente: Israele deve vincere il proprio egoismo nazionalista e compiere la sua missione, che consiste nel condurre gli altri popoli al vero Dio. In tale racconto si sente già quasi il soffio dell'evangelo, il presentimento dell'universalismo cristiano.
17. **Daniele** (2° secolo). — Sono narrati fatti straordinarî occorsi al giovane Daniele in Babilonia, ai tempi di Nebucadnesar, di Beltsasar, di « Dario Medo »; seguono visioni descritte col fine di confortare i giudei oppressi dalle angherie del loro feroce persecutore Antioco Epifane.

IX.

I DOCUMENTI DELLA RIVELAZIONE.

C - I LIBRI DEL NUOVO TESTAMENTO.

I ventisette libri del Nuovo Testamento si possono dividere in tre parti.

I - PARTE STORICA.

1. **Il Vangelo secondo Matteo.** — Matteo, figlio d'Alfeo, prima della chiamata di Gesù si chiamava Levi ed era impiegato alla gabella della cittadina di Capernaum (Matt. 9/9 e rif.). Egli fu l'autore d'una raccolta di discorsi di Gesù in aramaico, la quale è stata poi la fonte principale di questo vangelo, scritto come gli altri

direttamente in greco e tosto conosciuto come « vangelo secondo Matteo ».

Il fatto ch'esso occupa il primo posto fra i vangeli sinottici (1), non vuol però dire che sia il più antico; anzi, è evidente che il suo redattore ha conosciuto il vangelo di Marco e se ne è servito, non meno che della raccolta di discorsi di Gesù messa insieme da Matteo. Si ritiene come *data* probabile della redazione l'anno 67, al principio degli sconvolgimenti che agitarono la Palestina e condussero alla distruzione di Gerusalemme.

Le *caratteristiche* principali di questo vangelo sono due: 1° Fu scritto specialmente per dei lettori giudei, col fine di dimostrar loro che Gesù era il Messia promesso; abbondano perciò le citazioni dell'Antico Testamento. 2° Prevale l'elemento didattico su quello narrativo: si notano considerevoli gruppi di discorsi e d'insegnamenti (per es., cap. 5-7, 10, 13, 18, 24-25) cui sono intercalati i fatti, senza preoccupazione cronologica.

2. **Il Vangelo secondo Marco.** — L'autore è Giovanni Marco, figlio di quella Maria la cui casa in Gerusalemme divenne il luogo di riunione dei primi cristiani (Atti 12/12). Accompagnò Paolo e Barnaba, di cui era cugino (Col. 4/9), nel primo viaggio missionario; poi fu con Barnaba solo (Atti 15/39) e più tardi diventò il compagno intimo di Pietro, che lo chiamava

(1) La parola *Evangelo* vuol dire « buon annunzio »; oltre che per indicare l'insegnamento di Gesù, si adoperò in seguito quella espressione per designare i libri che narrano la sua vita. Crediamo che, quando trattasi dei libri del N. T., sia preferibile il termine *Vangelo* lasciando a *Evangelo* il suo significato primitivo.

— Quanto al termine *sinottici*, si sogliono chiamare così i tre primi vangeli, perchè presentano tali somiglianze tra loro — così nelle linee generali come in certi particolari — che si possono disporli parallelamente, raffrontandoli e studiandoli in una veduta d'insieme (sinopsi).

« mio figliuolo » (1 Pietro 5/13) e che lo ebbe seco a Roma.

Questo vangelo, più breve e conciso degli altri, è in stretto rapporto con la predicazione orale dell'apostolo Pietro : così si spiegano la vivacità della narrazione e i molti particolari descrittivi che sono una caratteristica del secondo vangelo e che rivelano un testimone oculare. Secondo la tradizione assai forte, Marco « interprete di Pietro » l'avrebbe scritto in Roma, specialmente per lettori pagani. Quando ? Nel 65 circa. La critica moderna ritiene che questo Vangelo, o almeno uno scritto primitivo di Marco (il Proto Marco) abbia servito di fonte comune e di schema al 1° e al 3° sinottico. E non si vede come si possa contestare questa asserzione.

3. **Il Vangelo secondo Luca.** — Luca usciva molto probabilmente da una famiglia pagana di Antiochia ; fu in molti viaggi il compagno fedele dell'apostolo Paolo. Era medico (Col. 4/13), e più tardi nacque la leggenda che fosse pittore, probabilmente a motivo della bellezza delle scene da lui descritte alle quali molti artisti s'ispirarono. Nel compilare la sua opera (verso l'anno 75), Luca dimostrò di essere storico provetto, raccogliendo molti scritti che circolavano già nelle chiese e disponendoli in ordine accurato, com'egli dichiara nel prologo indirizzato all'amico Teofilo (1/1-4).

Una delle caratteristiche del terzo vangelo è la sua completezza (incomincia dall'annunzio della nascita del Precursore e va fino all'Ascensione) e la sua ricchezza : ha più di un terzo di materia nuova, sei miracoli e diciotto parabole che non si trovano negli altri sinottici ; e fra di esse sono le parabole sublimi del buon samaritano, del ricco stolto, del figliuol prodigo,

del fariseo e del pubblicano. Altra caratteristica è il suo universalismo; insiste cioè sul fatto che la salvezza è offerta a tutti gli uomini, di qualsiasi razza e classe sociale: Gesù è il Salvatore del mondo. Quanto ai pregî letterarî di questo vangelo, essi son tali che Ernesto Renan non esitò a chiamarlo « il più bel libro che esista ».

4. **Il Vangelo secondo Giovanni.** — Fu scritto verso la fine del primo secolo in Efeso da Giovanni, figlio di Zebedeo, « il discepolo che Gesù amava » (Giov. 13/26). L'Autore presuppone senza dubbio che i lettori conoscano già gli avvenimenti relativi alla vita di Gesù; egli aveva dinanzi a sè i sinottici e non ripete le cose in quelli riferite, se non per precisarle o per farle servire allo scopo ch'egli s'era proposto e che è così da lui espresso: « Queste cose sono scritte affinchè crediate che Gesù è il Cristo, il Figliuolo di Dio; e affinchè credendo abbiate vita nel suo nome » (20/31). E a tal fine egli scelse, fra i numerosi detti e fatti del Salvatore, quelli che gli sembravano più indicati per illustrare la natura divina di Lui.

L'ispirazione meravigliosa di questo libro, che già nel secondo secolo fu chiamato « il vangelo spirituale » (1), lo ha reso particolarmente caro e prezioso ai credenti di tutti i secoli, alla cui fede più direttamente si rivolge, offrendole parole di vita eterna. Quando si passa dai sinottici al quarto vangelo si ha invero l'impressione — come è stato detto con immagine pittoresca — di lasciare una strada soleggiata e animata, per entrare nella penombra di una cattedrale gotica, dove la luce penetra attenuata per le finestre istoriate.

---

(1) Clemente Alessandrino.

5. **Gli Atti degli Apostoli.** — E' il quinto libro storico del Nuovo Testamento, scritto da Luca fra gli anni 75 e 80, come continuazione del suo vangelo (Luca 1/3, Fatti 1/1). L'Autore non ha voluto redigere una storia completa dell'età apostolica, ma tratteggiare la marcia trionfale del cristianesimo che dal giudaismo passò nel mondo pagano; mediante la testimonianza degli apostoli, dovuta alla potenza dello Spirito, l'Evangelo si è esteso da Gerusalemme alla Giudea, alla Samaria, alle estremità della terra (Vedi : 1/8). Luca fu testimone oculare di molte cose che questo libro racconta, tanto che dal cap. 16 al 28 spesso nella narrazione egli adopera il pronome « noi ».

Il suo contenuto si può dividere in quattro parti :

1° *La Chiesa in Gerusalemme* (1-8/3) - Anni 30-33.

2° *La predicazione dell'Evangelo da Gerusalemme ad Antiochia* (8/4-12) - Anni 33-44.

3° *Attività missionaria dell'apostolo Paolo* (13-21/15) - Anni 45-58. — *a*) Primo viaggio, con Barnaba e, fino a Perga, con Marco. Segue la importante conferenza di Gerusalemme (anno 49). *b*) Secondo viaggio, con Sila e Timoteo. *c*) Terzo viaggio.

4° *Arresto e prigionia dell'apostolo Paolo* (21/16-28) - Anni 58-63.

Il libro termina bruscamente, dopo di aver detto che l'apostolo dimorò due anni a Roma predicando il Regno di Dio.

II - PARTE EPISTOLARE.

A - Le epistole di San Paolo.

Sono tredici che qui ricorderemo in ordine cronologico.

1-2. **Le due epistole ai Tessalonicesi.** — L'apostolo aveva fondato la Chiesa di Tessalonica (Salonicco) durante il suo secondo viaggio; era poi venuto a Corinto passando per Berrea e Atene (Atti 17-18/1), e da Corinto scrisse nella primavera del 51 la prima epistola, seguíta a pochi mesi di distanza dalla seconda. Sono dunque questi gli scritti più antichi contenuti nel Nuovo Testamento; l'idea centrale è l'avvenire e il ritorno di Cristo.

3. **L'epistola ai Galati.** — Questa lettera scritta probabilmente nell'anno 54, da Efeso, è indirizzata ad un gruppo di Chiese nella Galazia, regione dell'Asia Minore. Non si sa esattamente quali fossero queste Chiese nè come siano state fondate; forse erano quelle della Frigia e della Licaonia Galatica (Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra, Derba), sorte durante il primo viaggio missionario dell'apostolo Paolo (Atti 13/14-14/24). Ad ogni modo è certo che i lettori erano stati fervenți seguaci dell'evangelo predicato da Paolo, ma ora correvano il pericolo di lasciarsi sedurre da certi settarî giudaizzanti, i quali tentavano di ricondurli sotto il giogo della legge mosaica. Onde l'apostolo li ammonisce con energia, mettendo in guardia i Galati « insensati » (3/1), esponendo la grandezza e la bellezza della libertà cristiana, di cui bisogna godere per vivere,

non sregolatamente, ma quali figliuoli di Dio. Questa breve ma importantissima lettera contiene i punti principali della dottrina di Paolo, che furono poi svolti maggiormente nella lettera ai Romani.

4. **La 1ª epistola ai Corinzi.** — Fu scritta da Efeso nella primavera del 57. A Corinto, importantissimo centro commerciale ben noto per la sua cultura, il suo lusso e la sua immoralità, era stata fondata sei anni prima (Atti 18) una Chiesa, che tosto divenne fiorente e promettentissima. Ma l'ambiente pagano oltremodo corrotto costituiva un pericolo continuo per i neofiti ancora troppo deboli nella fede; onde, dopo la partenza dell'apostolo, si lamentarono degli scandali in quella Chiesa e si formarono dei partiti. Dopo un precedente scambio di lettere (1 Cor. 5/9-10) che sono andate perdute, i Corinzi mandarono a Paolo una deputazione con una lettera, cui egli risponde con questa epistola. Egli parla dei partiti che minacciano l'unità della Chiesa; tratta varie questioni concernenti la vita morale ed il culto pubblico, intorno alle quali i lettori avevano sollecitato il suo parere; espone (nel cap. 15) la certezza, l'importanza, il significato della risurrezione.
5. **La 2ª epistola ai Corinzi.** — S. Paolo la scrisse dalla Macedonia, nell'autunno del medesimo anno 57, dopo che Tito di ritorno da Corinto gli ebbe recato migliori e confortanti notizie di quella Chiesa (2 Cor. 7/6-10). Ma siccome un nucleo di settarî persistevano nella loro opera nefasta, Paolo, oltre all'esprimere sentimenti di gioia e di fraterno affetto per i Corinzi, rivendica con energia la sua autorità apostolica.

6. **L'epistola ai Romani.** — L'Evangelo era penetrato in Roma probabilmente per mezzo di evangelisti venuti dalle varie città dell'impero, in cui erano sorte chiese cristiane. La chiesa cristiana in Roma non fu dunque fondata nè da Paolo nè da Pietro: Paolo infatti non l'aveva ancora visitata (1/13) e non fa in questa lettera nessuna menzione di Pietro; segno evidente che, almeno fino all'anno 58, questo apostolo non era venuto a Roma.

   Più che una lettera vera e propria, è un magnifico trattato scritto da Corinto, nell'inverno 57-58, per dimostrare che l'evangelo è la potenza di Dio per la salvezza d'ogni credente (1/16-17).

7. **L'epistola agli Efesini.** — Scritta, come le tre seguenti e la 2ª a Timoteo, dal carcere di Roma, fu indirizzata fra il 61 e il 62 ai cristiani non solo di Efeso, ma di diverse chiese dell'Asia Minore (1), per esortarli ad una vita santa corrispondente alla grandezza della grazia ricevuta. « Io, il carcerato del Signore, vi esorto a condurvi in modo degno della vocazione che vi è stata rivolta » (4/1); questo passo può dirsi che riassuma tutta l'epistola.

8. **L'epistola ai Colossesi.** — Fra i cristiani di Colosse, città della Frigia, sembra che si facesse strada una specie di gnosticismo rudimentale che cominciava ad allontanarli dalla semplicità pura e vitale della verità evangelica. Onde l'apostolo li avverte di non

(1) Le parole « in Efeso » (1/1) non si trovavano nell'indirizzo primitivo: c'era nel testo uno spazio bianco, così: « ai santi che sono in... ». Trattavasi dunque di una lettera circolare; e ogni chiesa nel riceverla metteva il proprio nome nello spazio lasciato in bianco per la designazione del luogo.

lasciarsi sedurre da false filosofie, chè la divina persona del Cristo in ogni cosa ha il primato e da Lui procede la salvezza; attendano piuttosto alla santificazione della vita individuale, famigliare e sociale.

9. **L'epistola a Filemone.** — E' una letterina scritta nelle stesse circostanze delle due precedenti (dunque, dal carcere di Roma, nel 61 o nel 62) e indirizzata a un cristiano di Colosse, per nome Filemone. In questo « piccolo capolavoro » — come lo chiama il Renan — l'apostolo raccomanda a Filemone di riprendere al suo servizio, perdonandolo, lo schiavo Onesimo, il quale era fuggito dalla casa probabilmente dopo di averlo derubato (v. 18) e che, fatta la conoscenza di San Paolo, s'era convertito all'Evangelo.

10. **L'epistola ai Filippesi.** — E' l'ultima lettera scritta dall'apostolo ad una chiesa ed è di carattere famigliare, intimo, affettuosissimo. Egli ringrazia i cari fratelli di Filippi (per la fondazione di quella chiesa, vedi Atti 16/11-40) per un dono che gli avevano mandato; ma lo fa soltanto verso la fine, con grande delicatezza; prima, egli dà notizie di sè e delle condizioni dell'evangelo in Roma e rivolge loro molte esortazioni rispondenti ai loro bisogni. Ritorna di freguente questa: « rallegratevi nel Signore ». L'apostolo era tuttora prigioniero in Roma; si notino le espressioni: « guardia pretoriana » (1/13), « casa di Cesare » (4/22). Quanto alla data, può fissarsi verso la fine del 63.

11-13. Le tre rimanenti lettere di Paolo, **la 1ª e 2ª epistola a Timoteo e l'epistola a Tito,** formano il gruppo indivisibile delle cosid-

dette *epistole pastorali,* perchè dirette dall'apostolo a due suoi discepoli lasciati come pastori a capo di chiese da lui fondate ed ai quali egli rivolge diverse istruzioni pratiche riguardo l'ordinamento delle chiese stesse e l'esercizio del ministero cristiano. Siccome non si trova per la 1ª epistola a Timoteo e per quella a Tito un posto nei limiti della vita di San Paolo a noi conosciuta (la 2ª ep. a Timoteo risulta scritta in carcere a Roma, la vigilia del martirio), si è costretti a supporre che nell'anno 64 l'apostolo sarebbe stato liberato e avrebbe ancora viaggiato in Oriente. Dalla Macedonia o dall'Asia Minore avrebbe scritto la 1ª ep. a Timoteo e quella a Tito; ritornato poi a Roma, vi sarebbe stato imprigionato una seconda volta e, dopo di aver scritto la sua ultima lettera (la 2ª a Timoteo), sarebbe stato decapitato nel 67, nell'ultimo anno di Nerone.

B - Una grande epistola anonima.

L'epistola agli Ebrei. — L'anonimo autore — forse Barnaba, il compagno di Paolo — ha scritto, verso il 66, questo bellissimo libro per i credenti convertiti dal giudaismo, affinchè perseverino nella fede cristiana considerando la immensa superiorità del Nuovo Patto sopra l'Antico. Questa superiorità si manifesta nella persona e nell'opera del Cristo, che è superiore agli angeli, a Mosè, ai sommi sacerdoti d'Israele, e che ha compiuto il sacrificio perfetto.

Fino al cap. 10, v. 18, si può dire che questo scritto si presenta più come un trattato che come una lettera; ma da 10/19 alla fine abbondano le esortazioni pratiche e le

raccomandazioni dell'autore ai suoi fratelli lettori.

C - **Le epistole cattoliche.**

Si è soliti chiamare « cattoliche », cioè « universali » sette epistole che — ad eccezione di due — sono senza destinazioni locali specificate e che furono per conseguenza indirizzate ai cristiani in generale.

1. **L'epistola di S. Giacomo.** — L'autore, che al principio di questa lettera si chiama « servitore del Signor Gesù Cristo », è lo stesso Giacomo che altrove è chiamato « fratello del Signore » (Marco 6/3, Gal. 1/19). Dopo la morte e risurrezione del Salvatore (1 Cor. 15/7) egli aderì alla fede cristiana ed ebbe molta autorità ed influenza nella chiesa di Gerusalemme (Atti 12/17, 15/13, 21/18, Gal. 2/9), fino al suo martirio. Fra il 50 ed il 60 egli scrisse questa epistola, diretta « alle dodici tribù », cioè al popolo di Dio, « disperse » fra i pagani, e piena di consigli pratici: combatte l'ipocrisia, la maldicenza ed altri vizî, insistendo pure con enfasi sulla idea che a nulla vale la fede, anzi è veramente morta, se non produce le opere.

2-3. **Le due epistole di S. Pietro.** — Furono scritte per incoraggiare i cristiani, contro i quali incominciavano ad infierire le persecuzioni, e per esortarli a santità di vita e a fermezza di fede, mentre « la fornace è accesa in mezzo a loro per provarli » (4/12).

Nulla di sicuro sappiamo della vita dell'apostolo Pietro, dopo la conferenza di Gerusalemme (Atti 15/7-11). La prima lettera è datata da « Babilonia » (5/13), termine che viene da molti considerato come allegorico, per designare Roma; la data probabile sarebbe il 65.

4. **L'epistola di S. Giuda.** — Si tratta di Giuda fratello di Giacomo (v. 1) e, quindi, del Signore (Marco 6/3), il quale scrive per esortare « a combattere strenuamente per la fede » (v. 3).

5-6-7. **Le tre epistole di S. Giovanni.** — L'apostolo scrisse queste tre lettere da Efeso, fra l'80 ed il 95. — La più importante è la *prima* che l'autore ha scritta affinchè i suoi lettori, credenti nel nome del Figliuol di Dio, siano certi che hanno già la vita eterna (5/13) ; Iddio è luce, bisogna quindi vivere nella purità ; Iddio è amore, bisogna dunque amare i fratelli. — La *seconda* è un biglietto scritto ad una signora cristiana ed ai suoi figliuoli. — La *terza* è un altro biglietto scritto ad un certo Gaio.

Queste due letterine hanno la loro importanza, perchè sono un esempio della corrispondenza privata di S. Giovanni ed al tempo stesso gettano un po' di luce su certi aspetti della vita cristiana nella Chiesa del primo secolo.

III - UN LIBRO PROFETICO.

L'Apocalisse.

Questo libro fu scritto da San Giovanni nell'isola di Patmo, dov'era stato relegato ai tempi della persecuzione dell'imperatore Galba, l'immediato successore di Nerone (68-69).

« Apocalisse » è parola greca che vuol dire « rivelazione » (1/1). Il libro non è di facile interpretazione per chi non ha una certa familiarità con quei poemi didattici e immaginosi sorti ad imitazione del libro di Daniele e che costituirono in Israele la cosidetta letteratura apocalittica. E' un errore

il voler cercare in esso la predizione degli avvenimenti storici dei secoli posteriori; bisogna lasciare il libro nel suo ambiente — come quello di Daniele — e riconoscervi un quadro delle grandi sofferenze e persecuzioni dei credenti, cui è offerta quale conforto la visione del trionfo finale del regno di Dio contro le potenze avverse.

La parte più pratica e più conosciuta del libro è il prologo, vale a dire i tre primi capitoli, che racchiudono una serie di messaggi rivolti alle sette principali chiese dell'Asia Minore.

X.

I DOCUMENTI DELLA RIVELAZIONE.

D - ISPIRAZIONE E AUTORITÀ DELLA BIBBIA.

1. *La Bibbia è essa il prodotto dell'ispirazione divina?*

— Sì.

2. *Che cosa vogliamo dire affermando che la Bibbia è ispirata da Dio?*

— Vogliamo dire: 1° Che i numerosi *uomini di Dio,* di cui la Bibbia ci narra la storia e ci riferisce le parole, hanno per la loro vita pubblica e privata messo in luce il pensiero e il volere di Dio stesso. Iddio li ha così ispirati in modo speciale, senza tuttavia (a causa appunto dei limiti della loro ricettività spirituale) dirigere *tutte* le loro decisioni, eccezion fatta di Gesù — 2° Intendiamo dire inoltre che gli *scrittori* sacri furono assistiti da Dio, per quello che concerne il farci conoscere la sua volontà a nostro riguardo, il nostro destino e la via per raggiungerlo; ma essi hanno scritto conservando sempre, in tutte le altre

questioni, le idee ch'erano comunemente accettate ai loro tempi.

3. *Non basterebbe attenersi al Nuovo Testamento, lasciando da parte l'Antico?*

— No. Quantunque la conoscenza del Nuovo Testamento sia assai più importante, pure è necessaria anche quella dell'Antico, perchè la Legge ed i Profeti sono la più diretta preparazione all'Evangelo, e non è possibile intendere bene questo se si ignorano quelli.

4. *La credenza nell'ispirazione della Bibbia è essa confermata dall'esperienza?*

— Sì. La Bibbia risponde in modo mirabile ai bisogni dell'anima umana. Abbiamo bisogno di perdono, di luce, di aiuto, di conforto; e la Bibbia, come nessun'altro libro, offre perdono ai peccatori pentiti, luce alla mente ottenebrata, aiuto alla volontà indebolita, conforto al cuore afflitto. Per l'azione dello spirito che emana dalle sue pagine, il nostro spirito si eleva, la coscienza si affina, il cuore sente la nostalgia della purezza e della santità, la volontà si fortifica per le lotte morali. In altri termini, la Bibbia ha una grandissima, insuperabile influenza santificante.

5. *Se ci si dimostrasse che nella Bibbia si trovino errori storici o scientifici, potrebbe questo essere un valido argomento contro l'ispirazione divina di essa?*

— Niente affatto. Abbiamo già detto che l'ispirazione della Bibbia non implica l'onniscienza degli uomini che scrissero i libri sacri, nè la dettatura da parte di Dio. Gli autori della Bibbia restano quello che erano, con le loro conoscenze relative. La ispirazione procede dai *rapporti spirituali con Dio,* e concerne la natura di Dio e quella dei nostri rapporti con Lui. In questo la Bibbia è divinamente ispirata e per

questo è un'autorità: autorità non per la conoscenza storica o scientifica, ma per la vita morale e religiosa.

6. *Esponete ora la ragione principalissima per cui la Bibbia è per noi un'autorità morale e religiosa.*

— L'autorità della Bibbia nel campo morale e religioso si fonda essenzialmente sul fatto che questa ci presenta la persona di Gesù Cristo. Egli è il centro delle Scritture, le quali « testimoniano di lui » (Giov. 5/39-40). Se Gesù Cristo è la via che conduce alla vita, la Bibbia può dirsi la face che rischiara la via.

7. *Quale conseguenza pratica bisogna dedurre dal fatto che la Bibbia ha così grande valore ed autorità?*

— Questa conseguenza: che ognuno ha il diritto e il dovere di esaminare la Bibbia, per illuminare ed accrescere la propria vita spirituale.

8. *Si muovono obiezioni alla lettura individuale della Bibbia, che voi dite essere un diritto e un dovere per i cristiani?*

— Sì, alcuni reputano pericolosa o addirittura dannosa la lettura individuale della Bibbia, quale viene non solo permessa o consigliata, ma prescritta nella Chiesa Evangelica.

9. *Accennate e rispondete ad una prima obiezione principale.*

— Alcuni ritengono che il principio del libero esame delle Scritture, propugnato e praticato dalla Chiesa Evangelica, sia da condannarsi perchè pensano che conduca a interpretazioni arbitrarie e soggettive. Orbene, rispondiamo che il libero esame, quale la Chiesa Evangelica propugna e pratica, si sottrae ai pericoli d'un soggettivismo arbitrario ed all'ignoranza d'un assoluto individualismo, perchè è disciplinato

da serio studio scientifico e tiene conto, nell'interpretare il senso delle Scritture, dei rapporti nei quali esse si trovano con l'ambiente in cui sorsero. Aggiungiamo poi che il proibire o l'ostacolare la lettura individuale della Bibbia per tema d'interpretazioni arbitrarie produce inconvenienti gravissimi: impedisce lo sviluppo d'una illuminata fede personale e determina il graduale deperimento della vita cristiana, perchè la Bibbia è il nutrimento spirituale delle anime.

10. *Accennate e rispondete ad una seconda obiezione.*

— Si pensa da alcuni, ed è stato detto, che la Bibbia non dev'essere letta dal popolo, perchè in certe sue parti è oscura e non intelligibile a tutti. Ora, trovansi certo nelle Scritture dei passi che richiedono una cultura speciale per essere intesi, e questa è una ragione per cui si sente sempre più il bisogno di tradurle accuratamente, di annotarle e commentarle; ma è altrettanto certo che le cose essenziali per la salvezza e la vita dell'anima sono nella Bibbia esposte chiarissimamente ed in modo comprensibile a tutti. In verità, Iddio si rivela per mezzo di essa ai piccoli fanciulli non meno che ai sapienti.

* * *

A chi desidera approfondire le proprie conoscenze riguardo ai libri della Bibbia indichiamo e raccomandiamo l'opera in cinque volumi dei proff. Ern. Comba e Teodoro Longo: **La Storia Letteraria della Bibbia.** Libreria Claudiana - Torre Pellice (Torino). Ogni volume L. 4. - I cinque volumi insieme L. 18.

PARTE SECONDA

LA VITA IN SÈ e LA VITA COMUNICATA

XI.

LA VITA IN SÈ

DIO.

1. *E' possibile all'uomo conoscere pienamente la Divinità e definirla in modo perfetto?*

— Una disposizione intima dell'anima nostra ci solleva verso il mondo invisibile, verso Dio. Ma non è possibile all'uomo penetrare fino in fondo all'Essere divino e definirlo nella pienezza della sua natura. « Egli abita una luce inaccessibile » (1 Tim. 6/16).

2. *E' forse strano che non ci sia possibile comprendere tutto quanto concerne la Divinità?*

— E' anzi naturalissimo quando si ricordi che le nostre facoltà sono limitate: come sarebbero esse sufficienti a comprendere Dio, l'Essere supremo e perfetto? C'è uno sfondo di mistero in tutta la natura, e tanto più c'è nel mondo spirituale (1). Quando si vuol fare astrazione

(1) Occorrerà tener sempre presente che il mistero è il carattere fondamentale della verità religiosa nel suo insieme e di ogni singola verità rivelata. Spesso rimane adombrato di mistero il « modo », il « come », il « perchè ultimo » di verità o fatti rivelati.

dal mistero e tutto spiegare, si abolisce la necessità e la ragion d'essere della fede e la religione allora degenera in razionalismo.

3. *Ciò significa forse che Iddio è assolutamente incomprensibile e indefinibile?*

— No. Se ciò fosse, ogni rapporto fra l'uomo e Dio sarebbe impossibile e non potrebbe esistere quella intuizione di Dio che è intrinseca al sentimento religioso. « Il mio cuore mi dice da parte tua: cercate la mia faccia » (Salmo 27/8).

4. *Qual è dunque la condizione dell'uomo, di fronte al problema della conoscenza di Dio?*

— Egli può avere di Dio una conoscenza inadeguata ma vera. Inadeguata, perchè incompleta; vera nel suo principio e nella sua tendenza, perchè viene da Dio e conduce a Lui.

5. *Qual è l'intuizione fondamentale che l'uomo ha di Dio?*

— Il sentimento religioso (come vedemmo nei primi capitoli) erompe da una duplice sorgente: dal turbamento che suscita in noi la vita coi suoi misteri spesso paurosi, con la sconcertante prevalenza in essa del male, con la sua incapacità di appagare il bisogno di felicità che agita il cuore dell'uomo; e nel tempo stesso dal sentire, malgrado tutto ciò, la vita come un bene, e quindi dalla fede nella vita. Ne segue che, nell'intuizione fondamentale che l'uomo ha di Dio, questi apparisce all'uomo come il garante del valore della vita quale ne portiamo in noi l'istinto e il desiderio, cioè della vita come un bene.

6. *In quale rapporto sta codesta intuizione di Dio con ciò che di Lui ci dice la rivelazione?*

— Tale idea primaria e generale di Dio, intrinseca al sentimento religioso stesso, si ritrova in fondo a quello che di più ampio e di più

preciso ci è fatto conoscere sulla natura di Dio dalla rivelazione biblico-cristiana.

7. *Esponete una delle idee essenziali della Bibbia su Dio.*

— Secondo l'idea espressa dalla voce che Mosè udì sul monte Horeb (Esodo 3/14), Iddio « è Colui che è » ; in altri termini, egli è l'**Essere** che esiste per propria natura. E' l' **Assoluto,** da cui tutti gli esseri procedono.

8. *In connessione con l'idea di Assoluto, quali attributi è necessario riconoscere in Dio?*

— Poichè Dio è l'Essere Assoluto, egli necessariamente possiede i seguenti attributi, o caratteri essenziali :

1° Dio è **eterno.** « Ab eterno in eterno tu sei Dio » (Salmo 90/2). L'Essere in sè, che perciò non deriva da altro ma è perchè è, non ha avuto principio ed è inconcepibile che possa aver fine. Di più, Egli possiede nel medesimo momento tutta la sua vita, vale a dire : Egli *non si fa, ma* è nel medesimo momento tutto ciò che deve essere. Perciò in Lui non v'è nè prima nè poi, ma solo il presente eterno.

2° Dio è **infinito.** Nulla può limitare l'Essere in sè, perchè nulla esiste fuori di Lui. I cieli dei cieli non lo possono contenere (1 Re 8/27) ; tutto ciò che esiste — come disse l'apostolo Paolo agli Ateniesi — ha l'essere in Lui (Atti 17/24, 28).

3° Dio è **immutabile.** Non è sottomesso alle leggi del tempo e dello spazio, come ogni creatura vivente : non può crescere nè diminuire nè decadere. « Presso di Lui non v'è mutamento » (Giac. 1/17). « La terra e i cieli periranno, ma Tu permani ; invecchieranno tutti come un vestito. Ma Tu sei sempre lo stesso... » (Salmo 102/26, 27).

4° Dio è **perfetto.** All'Essere in sè non può

mancare alcuna qualità dell'essere. « Il Padre vostro celeste è perfetto » (Matt. 5/48).

9. *Esponete un'altra idea essenziale della Bibbia su Dio, meno astratta della precedente.*

— Nell'Antico Testamento Dio è presentato altresì come « l'Iddio vivente ». Egli è **il Vivente** per eccellenza : l'Essere che vive e che comunica la vita e del quale è assetata l'anima umana. « L'anima mia è assetata di Dio, dell'Iddio vivente » (Salmo 42/2).

Nel Nuovo Testamento l'idea si precisa ; e, poichè lo Spirito è ciò che vivifica, « Dio è **Spirito** », secondo la sublime definizione di Gesù (Giov. 4/24).

La Bibbia, infine, esprime la stessa idea del Dio vivente e vivificante, per mezzo dell'energia più accentuata della vita : l'amore. Dio è **amore** (1 Giov. 4/16). Questo attributo assoluto di Dio ha pure un aspetto relativo al mondo, come vedremo più oltre.

10. *La precedente idea della Bibbia su Dio che cosa implica ?*

— Implica **la personalità di Dio.**

11. *Che cosa si vuol dire quando si afferma che Dio è personale ?*

— Si vuol dire che Dio conosce sè stesso ed è padrone di sè stesso. Se Dio non fosse personale, non sarebbe l'Iddio vivente. Già gl'israeliti dando alla Divinità il nome di Jahvè intendevano precisamente un Dio che conosce sè stesso e sa ciò che vuole, un Dio che è libero di agire e di rivelarsi a chi gli piace e come gli piace.

12. *Con quale argomento si nega da alcuni la personalità di Dio ?*

— Quelli che la negano (*i panteisti*) dicono che se Dio è infinito non può essere personale, perchè la personalità è limitazione.

Ora, questo argomento è errato perchè confonde la personalità con l'individualità. La individualità, sì, limita; ma Dio non è un individuo di fronte ad altri individui. E' l'Essere supremo *vivente*, cioè *conscio e padrone di sè*. L'uomo non è limitato perchè persona (cioè perchè conscio e padrone di sè), ma perchè imperfetto; ed essendo imperfettamente conscio e padrone di sè, è imperfettamente personale.

Iddio invece ha la personalità piena e perfetta, perchè appunto è perfettamente conscio di sè, e di sè infinito, ed assolutamente autonomo. Quella che nell'uomo è soltanto una tendenza ed un abbozzo, in Dio è realtà completa. Donde segue non soltanto che l'infinito può esser personale, ma che l'infinito solo può esser tale in tutta la pienezza del significato di questa parola.

13. *Se Iddio non fosse personale, che sarebbe l'uomo?*

— Se Dio non fosse personale, e quindi vivente, l'uomo sarebbe superiore a Lui; sarebbe l'unico essere vivente in un universo morto. E il destino dell'uomo, lungi dall'essere la conquista della vita piena, armonica, felice, sarebbe come il destino d'un sepolto vivo nella sua tomba, di un veggente nella notte universale, di una voce che chiami in mezzo al silenzio assoluto.

14. *Possono esservi più Dii?*

— No. La Bibbia afferma il più rigoroso monoteismo. Non possono esservi due Dii ineguali, perchè il secondo non sarebbe assoluto. Non possono esservi due Dii eguali, perchè il proprio dell'assoluto è di abbracciare il tutto; ora, non c'è due volte il tutto.

15. *La rivelazione biblica contiene essa qualche affermazione intorno al modo di essere di Dio?*
— Sì. Essa dice che Iddio è Padre, Figlio e Spirito Santo.
16. *Sono forse tre individualità analoghe (tranne una infinita differenza di grado) a tre individualità umane?*
— No. Anzi, l'assoluto monoteismo biblico è diametralmente opposto a tale idea.
17. *Allora, sono forse soltanto tre distinti attributi di Dio?*
— Nemmeno. Dall'insieme di ciò che la Bibbia dice del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, deve escludersi ch'essi siano tre meri attributi della Divinità.
18. *Qual è dunque l'idea che la Bibbia dà del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo?*
— Secondo la rivelazione biblica il *Padre* è Dio, in quanto si conosce e si possiede tutto come Potenza fondamentale da cui ogni cosa deriva; il Verbo (1), *Figlio* eterno di Dio, è Dio in quanto si conosce e si possiede tutto quale increata Sapienza, Parola interiore con la quale Dio dice a Sè stesso tutto ciò ch'Egli è e tutto quello che può creare fuori di Sè, Parola altresì per virtù della quale crea tutte le cose (Giov. 1/1-3); lo *Spirito Santo* è Dio in quanto si conosce e si possiede tutto come Amore sostanziale per il quale Egli si ama ed ama, e come Spirito di santità il quale è anche il donatore d'ogni santità.
19. *Che si deduce da ciò relativamente a Dio?*
— Se ne deduce che l'Iddio uno ha tre distinti modi sostanziali di essere, vale a dire ch'Egli è tri-personale: non già nel senso di tre individui razionali, simili a tre individui umani

(1) Dal latino « Verbum », corrispondente al greco « Logos », cioè *Parola*.

salva la differenza di grado, ma nel senso che Egli si conosce e si possiede *tutto* in ciascuno dei suoi tre distinti modi di essere. Per questa Trinità nell'Unità, Dio — in qualche modo per noi inscrutabile — è oggettivato a Sè stesso come Verbo e come Spirito Santo; sicchè il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo sono i tre termini personali della vita interiore di Dio.

20. *Possiamo noi conoscere il «come» di questi tre modi sostanziali del Dio uno, e il «come» dei rapporti che corrono tra essi?*

— No, non possiamo conoscerli. Questo è, nella verità rivelataci della Trinità, mistero inviolabile. Aggiungiamo però che — come sarà messo in evidenza nell'ultima parte di questo libro — il cristiano nella propria esperienza religiosa trova la conferma della verità di questa rivelazione.

21. *La rivelazione fattaci del mistero della Trinità è per noi di grande importanza religiosa pratica?*

— E' di grandissima importanza religiosa *pratica*, perchè la nostra fede e la nostra pietà reclamano come loro oggetto un Dio assoluto, cioè che sia in Sè stesso pienezza e perfezione di vita divina. Ora, se Dio non fosse in qualche modo oggettivato a Sè stesso, non troverebbe in Sè il pieno oggetto del suo pensiero e del suo amore, e perciò sarebbe infinita solitudine. Per uscire da tale solitudine (cioè per realizzare appieno Sè stesso) non avrebbe altra via che la creazione. Ma allora la creazione non sarebbe più un ragionevole ma libero atto d'amore di Dio: sarebbe, invece, necessaria — di necessità metafisica — per attuare la pienezza di Dio; e Dio non sarebbe più assoluto, ma relativo al mondo senza il quale non potrebbe attuare pienamente Sè stesso: il che

è una delle forme del panteismo. Al contrario di ciò, l'Iddio uno che è trinità è davvero l'Iddio *vivente,* perchè vivente della propria vita nel seno della propria sostanza: l'Iddio che è perfezione di vita divina, com'è reclamato dal più alto bisogno religioso dell'anima umana.

XII.

RIFLESSIONI SULL'ESISTENZA DI DIO.

1. *Secondo la Bibbia, l'arrivare a credere in Dio è forse cosa che dipende da una dimostrazione razionale?*

— No. La Bibbia parla dell'esistenza di Dio come di un fatto che non si dimostra, ma che si mostra. L'*uomo normale,* dotato di sentimento religioso, *sente Dio;* l'esistenza di Dio è per lui oggetto d'intuizione e non risultato di una dimostrazione.

2. *Che dobbiamo pensare delle persone le quali dichiarano di non credere in Dio?*

— Dobbiamo fare una distinzione tra di esse:

a) Molti, non potendo ammettere idee superstiziose della Divinità, come prevalgono in certi ambienti, dichiarano per reazione eccessiva di « non credere in nulla ». Ma, dispersi i preconcetti e dissipato l'equivoco, essi di solito giungono a riconoscere che non intendevano negare Dio ma solo insorgere contro a quelle idee superstiziose. Quindi non pochi sedicenti atei in realtà non sono tali.

b) Vi sono altri realmente atei — cioè privi di ogni fede o credenza in Dio — per ragioni più morali che intellettuali. Essi non sono di quei « puri di cuore » di cui Gesù ha detto che « vedranno Iddio » (Mat. 5/8). Al contrario,

sono di quegli « stolti » che, come osservava l'antico salmista, negano Dio perchè si sono sviati nella loro condotta e non praticano il bene (Salmo 14/1-3) ; sopraffatti dall'interesse per le cose terrene, pervasi dall'egoismo, schiavi di concupiscenze carnali, dediti alle vanità, cauterizzati nella coscienza morale — anche quando queste loro condizioni non rivestono esteriormente apparenze grossolane — non sentono Dio e vivono come se Egli non fosse. La loro negazione non è che un adattamento del loro pensiero alle conseguenze di queste loro condizioni morali.

c) Infine, vi sono atei per ragioni intellettuali. Queste non hanno un carattere positivo perchè nessuno pretende seriamente di dimostrare che Dio non esiste ; hanno piuttosto carattere negativo, nel senso che gli argomenti in favore dell'esistenza di Dio non fanno presa su loro. Ciò avviene perchè il loro spirito sembra non possedere quel senso speciale per cui si ha il sentimento del divino e si percepisce la presenza di Dio. Mancante di questo senso, il loro è uno spirito difettivo ; e ciò spiega il loro ateismo. Possono esservi, in questa categoria di atei, uomini di elevato senso morale, cultori dei più nobili ideali, capaci dei più eroici sacrificî. Codesto valore etico della loro vita implica una fede inconscia nella realtà oggettiva assoluta dell'ordine morale, la quale è essenzialmente fede religiosa. A tali atei manca l'esplicita consapevolezza di ciò, con le energie che se ne sprigionano e con le consolazioni che ne derivano.

3. *Com'è considerata dalla Bibbia la credenza in Dio ?*

— E' presentata come un dovere. *Bisogna voler credere.*

La convinzione religiosa, infatti, in questo differisce dalla convinzione scientifica: che mentre la convinzione scientifica ha un carattere esteriore e interamente intellettuale, sicchè in essa la funzione della volontà è minima (1), la convinzione religiosa invece è di carattere *morale*, fa parte della nostra vita interiore. In essa la funzione della volontà è massima; non si arriva a dire «c'è Dio» in modo religioso senza un influsso della volontà. Gesù diceva: «Se alcuno *vuol fare* la volontà di Dio, conoscerà se questo insegnamento è da Dio o se io parlo di mio» (Giov. 7/17).

4. *Che cosa si conclude da tutto ciò?*

— Si conclude che *chi non voglia credere* non può essere condotto necessariamente alla credenza in Dio per mezzo di dimostrazioni cui gli sia impossibile resistere; non esistono *prove* dell'esistenza di Dio che s'impongano in modo irresistibile a chi non compie un atto serio e sincero di volontà: «Voi *non volete* venire a me per avere la vita» (Giov. 5/40).

5. *Qual è dunque il valore di quelle considerazioni che, emesse e raggruppate attraverso i secoli, si sogliono chiamare «prove della esistenza di Dio»?*

— 1° A chi non ha la volontà di credere o, peggio, ha la volontà di non credere in Dio, quelle prove non possono infondere la credenza.

2° A chi non prova il desiderio di poter credere per mollezza o pigrizia morale, o è divenuto indifferente per effetto di pregiudizî inculcatigli con l'educazione, quelle prove sono uno stimolo a riflettere ed a rinsavire.

3° Per chi aspira a poter credere, sono un aiuto efficace nella sua ricerca e nel suo sforzo.

---

(1) E perciò appunto il possedere una determinata convinzione scientifica non è un dovere morale, e il non possederla non è mai una colpa.

4° Per chi già crede, sono come una riprova ed un controllo della sua credenza, e giovano ad afforzarla ed a svilupparla. In questo caso, dunque, esse non mirano a provare ciò di cui non avessimo contezza, ma bensì a giustificare presso le nostre facoltà riflessive l'intima nostra convinzione.

6. *Indicate sommariamente di quale natura siano le prove dell'esistenza di Dio.*

— Le prove dell'esistenza di Dio sono numerose e svariate. Si prestano, inoltre, ad essere del continuo approfondite grazie all'evoluzione del pensiero umano, ai progressi della scienza, agli sviluppi della filosofia. Quanto alla loro natura, si possono raggruppare come segue:

1° *La prova cosmologica.* — Nel considerare l'esistenza medesima del mondo, appare assurda l'idea ch'esso sia causa di sè stesso. Non v'è effetto senza causa, e risalendo di causa in causa bisogna giungere alla causa prima, che chiamiamo Dio: l'Essere supremo di cui il mondo è il fenomeno. « La voce di tutta la natura ci grida che v'è un Dio », scriveva Voltaire. E assai prima di lui, un poeta d'Israele aveva esclamato: « I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annunzia l'opera delle sue mani » (Salmo 19/1).

2° *La prova teleologica.* — E' la prova che mette in rilievo l'armonia del mondo relativamente al fine (da *télos*, parola greca che significa: fine). Le mirabili leggi che governano il corso degli astri, tutti quei fatti che, nella natura e nella storia, sarebbe assurdo attribuire al caso, attestano l'immanenza d'una razionalità nel mondo, la quale si risolve nella tendenza ad un fine, così nella natura come nella storia. L'una e l'altra provano un governo superiore, cioè Dio.

3° V'è poi *la prova speculativa.* — Essa tratta della nostra mente e delle sue facoltà. Si presenta sotto diverse forme: *a*) La prova del consenso generale, che è svolta in varî modi. *b*) La prova detta ontologica: Dio stesso è autore della nostra idea di Dio; il semplice fatto della nostra idea intuitiva di Dio è la prova della sua esistenza. Diversi sistemi filosofici, da S. Anselmo a Rosmini, portano il loro contributo alla dimostrazione dell'esistenza di Dio sotto questo riguardo.

4° V'è infine *la prova morale.* — E' sotto un certo aspetto la più forte.

La coscienza morale è una proprietà essenziale dell'uomo: l'educazione e l'istruzione possono chiarirla e svilupparla, ma non potrebbero crearla. E' dunque un fatto universale, inerente alla natura umana. Ora, analizzando la coscienza morale, si distinguono in lei due ufficî: *a*) un ordine che prescrive imperiosamente di fare il bene (sentimento dell'obbligazione); *b*) un giudizio di approvazione o di condanna, secondo che abbiamo fatto il bene o il male. E' vero che l'idea di ciò che è bene o male varia secondo i tempi, i popoli e gl'individui; ma quello che non varia mai è la coscienza morale in sè, nei suoi due elementi essenziali: l'ordine imperioso e il giudizio.

Quest'ordine interno che, dicendo all'uomo « Tu devi! » o « Tu non devi! », l'obbliga talvolta ad agire contro ai proprî interessi e contro alla opinione pubblica attesta l'esistenza di una *legge* morale. E questa legge morale, questo « imperativo categorico » — come lo ha chiamato Emanuele Kant — che impone assolutamente il bene, rivela l'esistenza di un *Legislatore,* che è il Bene assoluto: Dio.

XIII.

DIO CREATORE
ossia
LA COMUNICAZIONE DELLA VITA.

1. *Che cosa afferma la Bibbia riguardo all'origine del mondo?*

— La Bibbia afferma che il mondo è stato creato da Dio. « Nel principio Iddio creò i cieli e la terra » (Gen. 1/1; Salmo 33/6).

2. *Che significa creare?*

— Significa produrre qualche cosa che prima non era. « Le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti » (Ebrei 11/3). Iddio dunque è anteriore e superiore al mondo creato.

3. *Quali sono secondo la Bibbia il movente e il fine della creazione?*

— L'Iddio che la Bibbia ci fa conoscere è Vita e Amore; ora, la vita è azione e, nel suo aspetto supremo — l'amore — la vita è effusione, comunicazione di sè. Perciò Iddio è per sua natura sovranamente attivo e comunicantesi: Egli ha liberamente creato per amore.

Tale essendo il movente della creazione, Iddio non può volere per le sue creature altro fine che il loro bene, la loro felicità; tutto nella creazione si riferisce al compimento dei disegni di amore di Dio, alla sua gloria. « Da Lui, per mezzo di Lui e per Lui son tutte le cose. A Lui sia la gloria in eterno » (Rom. 11/36).

4. *Qual è il valore del racconto della creazione contenuto nel primo capitolo della Genesi?*

— Dobbiamo ben ricordare che l'ispirazione biblica è ispirazione *religiosa*, e che tale ispirazione non implica nè l'onniscienza nè l'infallibilità scientifica degli scrittori sacri. Essa con-

cerne il contenuto delle rivelazioni successive e progressive — culminanti in quella di Gesù Cristo — circa i rapporti di Dio con l'uomo e dell'uomo con Dio. Riguardo ad ogni altro argomento si riflettono nella Bibbia le nozioni di cultura proprie delle epoche in cui i varî libri che la compongono furono scritti. Nulla dunque c'induca a credere che l'autore del racconto della creazione *dovesse* avere su quell'argomento conoscenze *scientifiche*, complete ed infallibili.

5. *E' esatto affermare che la scienza contraddice il racconto genesiaco della creazione, nelle sue linee generali?*

— Non è esatto. Anzi, è molto interessante — quantunque non se ne debba esagerare l'importanza — l'accordo generale che esiste fra tale racconto e le scoperte della scienza moderna:

1° La scienza dimostra che il mondo non è stato sempre com'è attualmente, che esso ha avuto bisogno d'uno svolgimento o evoluzione per giungere allo stato presente; e la Genesi espone la medesima idea sotto la forma degli otto atti creativi, i quali si succedono durante sei giorni.

2° La scienza e la Genesi ci descrivono nello stesso modo, per quanto riguarda le linee generali, questa evoluzione: prima la materia inorganica, ossia il regno minerale; poi le piante, dalle più umili alle più perfette; infine il regno animale, dagli organismi più semplici fino a quelli che più rassomigliano all'organismo umano.

3° La scienza e il racconto genesiaco s'accordano nell'affermare che ultimo ad apparire sulla terra fu l'uomo.

Ma, pur rilevando queste analogie generali, non bisogna preoccuparsi affatto se questo racconto concordi, o sia in contrasto, con le ultime

scoperte scientifiche, anche nei particolari, perchè non su questo terreno ha da ricercarsi il suo valore.

6. *In che consiste allora la reale importanza del racconto della Genesi?*

— Consiste nel suo contenuto prettamente religioso, che si riassume in queste due grandi affermazioni: *a*) Iddio, Essere supremo e personale, ha creato tutto ciò che esiste. *b*) L'uomo è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio.

La spiritualità e la dignità con cui il Creatore è presentato nella prima pagina della Bibbia contrasta accentuatamente con le cosmogonie più o meno grottesche degli altri popoli (1).

7. *L'universo sensibile, di cui si occupa in modo esclusivo il racconto genesiaco della creazione, costituisce forse tutto il creato secondo la Bibbia?*

— No. Il racconto della Genesi si riferisce solo al

(1) Sarebbe interessante ma qui fuori di luogo il passare in rassegna le varie cosmogonie e teogonie dei popoli ariani e camitici: Indù, Persi, Greci, Etruschi, Egizî, Fenici. Israele era uno dei popoli più giovani di razza semitica; orbene in Caldea, da cui uscì Abramo, troviamo *il racconto cosmogonico babilonese*, il quale, mentre presenta alcune analogie col racconto biblico — per cui si pensa che i due racconti derivino da una fonte comune anteriore, cioè da una tradizione antichissima — se ne scosta però grandemente ed essenzialmente, come il lettore noterà leggendo questo sunto fedele della cosmogonia babilonese: « Prima che il cielo e la terra esistessero, v'era solo Apsu, l'oceano primitivo, e Tiamat, il mare primitivo, ambedue personificazioni del caos. Da loro nacquero, a lunghi intervalli, parecchie generazioni di dèi. La tenebrosa Tiamat fece guerra ai suoi proprî figli; il più giovane di questi, Marduk (il dio della luce, onorato specialmente in Babilonia) s'offrì per combattere Tiamat e vendicare gli dèi suoi fratelli. Tiamat, colpita a morte, fu da Marduk tagliata in due: d'una metà ne fece la volta celeste, ben sbarrata affinchè le acque non sfuggissero; dell'altra metà la terra. Dopo la formazione dei corpi celesti e degli animali, fu creato l'uomo dalla terra inzuppata di sangue divino ».

Questa, ripetiamo, è la cosmogonia che più si accosta a quella biblica. Eppure, quanta differenza! In un racconto, semplicità grandiosa e severo monoteismo; nell'altro, sbrigliata fantasia e grottesco politeismo; fra i due v'è l'abisso che separa l'Iddio vivente dagli dèi morti, lo Spirito dalla materia.

mondo sensibile; ma il Nuovo Testamento precisa che furono create, oltre a cose visibili, anche *cose invisibili* (Coloss. 1/16).

Al mondo invisibile appartengono quelle creature analoghe ma superiori all'uomo, che la Bibbia chiama *angeli,* parola che significa « messaggeri ». Sono puri spiriti i quali, secondo l'epistola agli Ebrei, sono « al servizio di Dio, mandati ad esercitare un ministero a pro di coloro che debbono ottenere la salvezza » (Ebrei 1/14; Luca 15/10).

8. *Il fatto della creazione non ci attesta esso alcuni attributi di Dio relativi al mondo?*

— Sì; esso ci rivela gli attributi seguenti:

1° Dio è **buono.** Il principale attributo di Dio relativo al mondo è la bontà. Infatti, la volontà di comunicare la vita è bontà; malvagità è invece la volontà di toglierla. « La terra è piena della benignità dell'Eterno » (Salmo 33/5). « Celebrate l'Eterno, perchè Egli è buono » (Salmo 118/1).

2° Dio è **onnipotente.** Nell'universo il più grande fenomeno è la vita e la più grande potenza è quella che dà la vita. Iddio, che è il principio e l'autore della vita dell'universo, può ogni cosa. « Grandi e meravigliose sono le tue opere, o Signore Iddio onnipotente! » (Apoc. 15/31; Salmo 135/6; Matteo 19/26; Luca 1/37).

L'onnipotenza di Dio è assoluta nella sua virtualità. Quanto allo svolgimento di essa in atto, bisogna ricordare che, rispetto al mondo, essa è una potenza che non agisce incontrastata, ma anzi è una potenza coordinata con le cose esistenti e con le loro leggi, e che perciò è obbligato dalla sua stessa Sapienza divina ad evitare l'autocontradizione e l'assurdo. Ciò significa che in atto, in questo mondo, la potenza divina è limitata. Ma essa si svolge fra questi

limiti fino a che sarà assoluta anche in atto nella consumazione finale del mondo, quando Dio sarà tutto in tutto.

3° Dio è **onnipresente.** L'energia divina, per la quale tutte le cose sussistono, attesta la vigilanza e l'azione — e quindi la presenza universale — dell'Iddio infinito. « Dove me ne andrò lungi dal tuo Spirito ? E dove fuggirò dal tuo cospetto ? » (Salmo 139/7-10). « In Lui viviamo, ci muoviamo e siamo » (Atti 17/28).

L'onnipresenza di Dio non si deve concepire spazialmente, come se Dio fosse quantitativamente esteso e penetrasse come un fluido tutto l'universo. Dio è Spirito. Egli non è quindi quale un corpo nello spazio ; ma, appunto perchè è fuori della categoria spaziale, può avere diretta relazione contemporaneamente con tutti i punti dello spazio.

4° Dio è **onnisciente.** Egli conosce tutte le cose nella loro essenza, nel loro insieme, e direttamente, senza bisogno d'intermediarî. « Non v'è creatura alcuna che sia occulta davanti a Lui ; ma tutte le cose sono nude e scoperte dinanzi agli occhi di Colui, al quale abbiamo da render ragione » (Ebrei 4/13). « La parola non è ancora sulla mia lingua, che Tu, o Eterno, già la conosci appieno... » (Salmo 139/4).

9. *Quale sentimento deve produrre in noi il pensiero che tutto quello che esiste è opera d'un Creatore buono, onnipotente, onnipresente, onnisciente ?*

— Questo pensiero suscita ed alimenta in noi il sentimento della nostra meschinità (Salmo 8/3-4) e della nostra dipendenza assoluta da Lui : sentimento che è d'importanza essenziale per la pietà.

XIV.

ORIGINE, NATURA E VOCAZIONE DELL'UOMO
ossia
COMUNICAZIONE DELLA VITA ALL'UMANITÀ.

1. *Che cosa è l'uomo?*
— L'uomo è, in ordine di tempo, l'ultima creatura apparsa sulla terra, ma nell'ordine dell'importanza e del valore occupa il primo posto. Egli è insieme il riassunto ed il capolavoro della creazione terrestre; e con lui comincia sulla terra una vita nuova, poichè nell'uomo apparisce per la prima volta l'essere personale, consapevole di sè.
2. *In qual modo, secondo la Genesi, fu creato l'uomo?*
— La Genesi dice che il Creatore formò l'uomo dalla polvere della terra e gli diede la vita (2/7). A differenza delle altre creature terrestri, l'uomo fu fatto ad immagine e somiglianza di Dio (1/26, 27).
3. *Qual conto deve farsi dell'espressione: « Iddio formò l'uomo dalla polvere della terra »?*
— Questa espressione anzitutto ricorda che per la sua parte esteriore e visibile l'uomo, come tutti gli organismi materiali, deriva dalla terra. Ma si noti che questa espressione non dice come l'autore del racconto si rappresentasse il *modo* in cui Dio procedette per trarre l'uomo dalla polvere della terra; nè d'altra parte la congettura scientifica dell'autore è quanto c'importa di conoscere. Circa il modo, siamo nel campo delle ipotesi; e ciascuno è libero di adottare l'opinione scientifica che gli sembri più attendibile.

Ciò che è importante nella suddetta espressione è l'intuizione *religiosa* ch'essa contiene.

4. *Qual è questa intuizione religiosa?*

— La seguente: che *la formazione dell'uomo richiese un intervento speciale della divina potenza creatrice;* e ciò in qualsiasi modo si sia effettuata, anche se la polvere della terra per diventare organismo umano abbia dovuto passare per tutte le trasformazioni del mondo inorganico e del mondo organico. Per conseguenza, il contenuto religioso di questa affermazione biblica non implica necessariamente il ripudio della cosiddetta teoria della evoluzione (1).

5. *Qual è il senso dell'espressione: «Iddio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza»?*

— L'immagine e la somiglianza di Dio nell'uomo risiedono in alcune facoltà di cui l'uomo è dotato:

a) Dio è intelligenza, volontà, amore; — e l'uomo ha ricevuto da Dio l'intelletto, la facoltà di volere e quella di amare.

b) Dio è perfetto; — e l'uomo porta in sè una coscienza morale che gli mostra un ideale di perfezione e che mediante l'imperativo del sentimento del dovere gli comanda di conformare la sua vita alla volontà perfetta e santa di Dio.

c) Dio è spirito; — e l'uomo è dotato dello spirito, che è la fiamma divina per cui l'uomo tende in alto, verso l'Essere che l'ha creato.

6. *Come è costituita la natura umana?*

— Secondo l'idea biblica, già contenuta nell'Antico Testamento e nettamente affermata nel

(1) Chi accetta tanto l'intuizione religiosa della Bibbia quanto la teoria dell'evoluzione (si noti bene che questa è una *teoria* e non una verità scientificamente dimostrata), non può tuttavia concepire l'evoluzione come un fatto meccanico escludente la possibilità che dal potere creatore siano introdotti nuovi principî nel corso dell'evoluzione.

Nuovo, la complessa natura dell'uomo è costituita da un'anima con un corpo.

7. *Che cosa è l'anima?*
— E' l'elemento invisibile della natura umana, la sede della personalità, della vita razionale, morale, religiosa.

8. *Che cosa è il corpo?*
— E' lo strumento d'azione dell'anima. Perciò in questa esistenza nel mondo fisico esso possiede un organismo materiale soggetto a logorarsi e destinato a dissolversi (Gen. 3/19 ; 2/7).

9. *Gli elementi costitutivi della complessa natura umana non sono talora distinti in altro modo nel Nuovo Testamento?*
— Sì. Poichè nelle due lingue originali della Bibbia, l'ebraico ed il greco, la parola « anima » è adoperata talvolta come sinonimo di « vita » per designare, non la sede della personalità spirituale, ma piuttosto la vita organica con le sue impressioni, emozioni ed affezioni, certi passi, specialmente delle epistole di S. Paolo, prendono la parola « anima » in tal senso e distinguono quindi nell'uomo tre elementi : Il *corpo,* organo delle funzioni fisiche ; l'*anima,* sede della vita organica (psichica) ; lo *spirito,* sede della vita spirituale (1 Tess. 5/23).

10. *Che cosa dice la Bibbia riguardo all'origine della donna?*
— Dice che fu tratta dall'uomo. Quel racconto (Gen. 2/21-22), inteso a mettere in rilievo l'intima connessione morale fra l'uomo e la donna, è ricco d'un simbolismo altamente morale e poetico ad un tempo. Ha osservato uno scrittore : « La donna fu tratta dal fianco d'Adamo per essergli uguale, di sotto al braccio per esserne protetta, di presso al cuore per esserne amata ».

11. *In quali parole della Genesi è indicato lo scopo della creazione della donna?*
— In questo passo: « Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto convenevole a lui » (Gen. 2/18). Così fu fondata la famiglia e la società.
12. *Secondo la Bibbia fu l'uomo creato moralmente libero?*
— Sì, per il fatto che è un essere personale, creato all'immagine di Dio, dell'Essere sovranamente libero. Se non avesse la facoltà del libero arbitrio, cioè della scelta fra il bene ed il male, l'uomo ricadrebbe interamente sotto le leggi del mondo materiale e, non essendo libero, non sarebbe responsabile.
13. *Che cosa fece Iddio, secondo la Bibbia, affinchè questa facoltà dell'uomo potesse esercitarsi?*
— Pose la creatura umana di fronte alla prova, permise per essa la tentazione, affinchè si sviluppasse moralmente e dallo stato d'ignoranza del male si elevasse alla vittoria sul male.
14. *Qual è dunque la vocazione dell'uomo, come risulta da quanto siamo venuti esponendo?*
— Formato di un corpo e di un'anima, personalità morale e libera, immagine di Dio, l'uomo è chiamato a compiere il bene dandosi a Dio ed ai fratelli.

XV.

LA PROVVIDENZA
ossia
CONSERVAZIONE E DIREZIONE DELLA VITA COMUNICATA.

1. *V'è una seconda attività di Dio strettamente connessa con la creazione?*
— Sì. La creazione ha bisogno di essere conservata, la vita del mondo ha bisogno di essere diretta. Si chiama *Provvidenza* quell'attività di Dio, per cui Egli governa il mondo ed ha cura costante delle sue creature.
2. *Che cosa implica la Provvidenza di Dio?*
— Implica che la conservazione del mondo dipende dalla volontà di Dio. Per quel che concerne la creatura umana, la salute, la malattia, le prove, la gioia, la morte, tutto ciò dipende certamente da una quantità di cause immediate, ma la Bibbia risale al di là di esse, alla Causa delle cause, al Dio vivente e operante.
3. *In quali termini ci parla la Bibbia della Provvidenza di Dio?*
— La Bibbia con sublimi insegnamenti ci mostra Iddio che dà la vita a tutte le creature, che nutrisce gli uccelli dell'aria e veste i gigli dei campi. Specialmente ci mostra la Provvidenza all'opera nel mondo morale, a favore degli uomini che sono su questa terra le sue creature più eccellenti. Di qui il commovente discorso rivolto da Gesù ai suoi discepoli : Matt. 6/26-30 ; 10/30, 31.

Secondo la Bibbia, Dio dirige gli avvenimenti che si compiono nella storia dei popoli e nella vita di ciascuno di noi ; Egli veglia sul minimo dei suoi figli, lo consola e lo fortifica quand'ei grida a Lui nella distretta. Salmi 33/13-19 ;

34/18-19, 50/15. Nessuno è troppo piccolo per Colui che è infinitamente grande, ed in questo mondo le cose che si chiamano piccole sono inseparabilmente congiunte con le grandi.

4. *Come si concilia il governo divino del mondo con l'esistenza del male morale?*

— Iddio ha creato l'essere morale, la creatura libera, immagine di Lui nel mondo. Ma la libertà della creatura implica la possibilità del male morale e di tutte le ripercussioni ch'esso può avere nel mondo fisico. L'onnipotenza di Dio nel governo del mondo morale è una onnipotenza che limita sè stessa di fronte alla libertà della creatura, da Dio voluta come un bene.

5. *Ma come si può intendere il governo divino del mondo, data la libertà d'arbitrio delle creature morali?*

— Si osservi che la libertà individuale è ben vera e reale, ma non è mai sola ed intera; tutto quello che l'uomo fa, non lo fa mai da solo, perchè in ogni minimo suo atto partecipano, anche senza ch'egli se ne renda conto, altre energie (tendenze ereditarie, educazione, vita sociale, ecc...). La sua libertà non è per ciò soppressa, ma rimane coordinata con altre energie.

In modo analogo si può comprendere che Iddio agisca sulla libertà umana. Senza punto distruggerla, può esercitare su di essa una azione, inscrutabile per noi; cosicchè gli avvenimenti del mondo morale, considerati nel loro insieme, sono la risultante della libertà della creatura e della provvidenza di Dio.

6. *Qual è dunque la posizione dell'uomo rispetto a tale azione divina?*

— Chi fa il bene, coopera con Dio. Quanto a colui che fa il male, egli ostacola i disegni di Dio, ma non può riuscire a renderli vani. L'azione

provvidenziale di Dio si serve talvolta anche del male che gli uomini fanno per volgerlo a risultati di bene, cioè al compimento dei suoi disegni (« Giuseppe disse ai fratelli : Avevate pensato di farmi del male, ma Iddio ha cambiato quel male in bene... » Gen. 50/20).

7. *Qual è la relazione fra il problema del dolore e l'idea della Provvidenza divina ?*

— In certi casi l'esistenza del dolore si presenta a noi come un problema molto oscuro che oltrepassa di troppo le nostre conoscenze perchè possiamo risolverlo ; in tali casi il silenzio è preferibile ad ogni tentativo di spiegazione (Salmo 39/9. Libro di Giobbe). — Tuttavia, anche nel dolore la Provvidenza divina si afferma, perchè il dolore diventa, per coloro che amano Dio, un mezzo di educazione morale, cooperando così al loro vero bene. Iddio consola il travagliato e l'aggravato e lo attira a sè per la via della sofferenza. « *Tutte* le cose cooperano al bene *di quelli che amano Dio* » (Rom. 8/28 ; Matt. 11/28). Per il peccatore indurito la sofferenza può essere una punizione (Is. 3/11), e per l'uomo che ha il cuore diviso fra il bene e il male può essere un appello a pentirsi (Lamentaz. 3/40).

8. *Vi sono prove della Provvidenza di Dio ?*

— Non è difficile *per il credente* trovare tali prove sia nella propria esperienza, sia nella storia. Ciò non toglie però che le dispensazioni della divina Provvidenza siano misteriose e talvolta incomprensibili : « Quanto iscrutabili sono i Suoi giudizî e incomprensibili le Sue vie ! » (Rom. 11/33).

9. *C'è rapporto fra la Provvidenza ed il miracolo ?*

— Certamente. Il miracolo rientra nell'azione provvidenziale di Dio.

10. *In che consiste il miracolo?*

— Il miracolo è un fatto straordinario, meraviglioso, che stupisce (il vocabolo stesso significa: che produce meraviglia). Non dev'essere considerato come un fenomeno *contrario* alle leggi di natura, ma bensì come *il risultato di un'armonizzazione superiore di leggi conosciute e di leggi sconosciute.*

Non si dimentichi, infatti, che quello che l'uomo conosce è ancora ben poco in confronto di quello ch'egli ignora; e nulla assolutamente vieta di pensare che, in determinate condizioni, quella legge superiore a tutte le altre che è la volontà stessa di Dio possa intervenire a modificare l'azione di queste, come — per esempio — la forza della nostra volontà interviene a modificare momentaneamente l'azione della legge di gravità, quando alziamo la mano.

11. *Il fatto della Provvidenza non ci attesta esso alcuni attributi di Dio relativi al mondo e specialmente all'uomo?*

— Sì. La Provvidenza ci rivela non solo quegli attributi di Dio relativamente al mondo, che già indicammo in rapporto con la creazione — cioè la bontà, l'onnipotenza, l'onnipresenza, l'onniscienza — ma anche gli attributi seguenti:

1° Dio è **somma sapienza** — Egli non contempla il mondo come uno spettatore indifferente e non spiega la sua potenza a riguardo di esso in una maniera capricciosa ed inutile. Egli dirige il mondo verso lo scopo che si è prefisso e sceglie i mezzi più atti a raggiungerlo (Salmo 104/24; Rom. 11/33).

2° Dio è **carità** — Dio che è amore nella sua essenza, perchè è Vivente, e che è Bontà nel comunicare la vita al mondo, manifesta verso gli uomini la sua carità; questa carità

applicata alle nostre miserie fisiche e morali si chiama *pietà, misericordia, compassione* (1 Giov. 4/8; Salmo 103/8).

La carità di Dio verso le sue creature è libera, disinteressata e gratuita; per ciò la Bibbia dà a Dio il nome di **Padre.** Questo nome è più che una immagine: Dio è *il* Padre, il solo Essere nel quale l'idea di paternità abbia la sua piena attuazione (Matt. 6/9, Rom. 1/7).

3° Dio è **santità** — La carità di Dio non è l'amore di un padre debole per i figli ribelli, ma è un amore forte e puro, tanto opposto al male quanto la luce è opposta alle tenebre (1 Giov. 1/5; Isaia 6/3; 1 Pietro 1/16).

4° Dio è **giustizia** — La giustizia è in qualche modo il braccio della santità e sanziona il bene operare col premio e l'operare male con la punizione. La punizione riveste forme diverse: se la creatura rifiuta di rientrare nell'ordine, è un castigo diretto a proclamare la santità di Dio ed a mantenere inviolato il governo di Lui; se la creatura è disposta a rispondere agli appelli di Dio ed a rientrare nell'ordine, è una disciplina salutare, un mezzo di educazione morale, una benedizione (Ebrei 12/6, 7).

E' vero che sulla terra l'attributo divino della giustizia non si manifesta sempre in maniera immediata (vedi: Salmo 73), ma è questa una apparenza o un disordine momentaneo; alla fine il castigo raggiunge il male e chi lo compie (Prov. 16/4). Bisogna attendere con fede il giorno del giudizio, in cui l'ordine sarà ristabilito (Rom. 2/5-7).

5° Dio è **fedele** — L'Iddio che è immutabile, che è amore e luce, è anche fedele nel compiere le sue promesse e le sue minacce (Ebrei 10/23).

12. *A che deve spingerci lo studio di questi attributi di Dio?*

— Deve provocare, non soltanto la nostra ammirazione, ma altresì la nostra imitazione. La Bibbia ci esorta ad essere imitatori di Dio nelle sue perfezioni morali (Ef. 5/1, 2; Matt. 5/48).

13. *Quali sentimenti deve ispirarci la fede nella Provvidenza divina?*

— Deve ispirarci: la gratitudine nei giorni felici (Salmo 103/1, 2); la sottomissione fiduciosa nei dì della prova (Salmo 55/22); la pace e la serenità di animo in ogni tempo (Matt. 6/31-34); lo spirito di preghiera (Fil. 4/6); l'attività al servizio di Dio (1 Cor. 15/58).

Questa fiducia nella Provvidenza non deve scambiarsi con la spensieratezza e con l'indolenza o la pigrizia; perchè anzi il pensiero che Iddio ci segue e ci vuol benedire spinge all'operosità. Bisogna essere avveduti, prudenti e lavoratori per diventare partecipi delle benedizioni divine. « Lavora sei giorni e fa' in essi ogni opera tua » (Es. 20/9). « Se alcuno non vuol lavorare, neppure deve mangiare » (2 Tess. 3/10). « Siate prudenti come serpenti » (Matt. 10/16).

PARTE TERZA

PERTURBAZIONE DELLA VITA COMUNICATA

XVI.

IL MALE E IL PECCATO.

1. *Qual era lo stato del mondo come questo fu creato da Dio?*
— La Bibbia dice che « era buono ».
2. *Era dunque perfetto?*
— No; il mondo, essendo finito, non poteva essere che imperfetto.
3. *Che vuol dire, allora, la Bibbia affermando che il mondo, come uscì dalla mano creatrice di Dio, era buono?*
— Vuol dire che in esso non v'era il male morale e che, quanto al resto, il mondo rispondeva ai fini della creazione.
4. *Che significa che il mondo creato rispondeva ai fini che Dio s'era proposto creando?*
— Lo scopo della creazione è il sorgere della creatura morale, chiamata a raggiungere un'altissima finalità. Ora il mondo — pur con le sue imperfezioni derivanti dalla sua natura finita e con le conseguenze di esse — era appunto il mondo che occorreva per il sorgere e lo sviluppo della creatura morale.

5. *Da che deriva il male morale?*
— Dal cattivo uso della libertà fatto dalla creatura morale.
6. *Non fu dunque funesto il dono della libertà morale?*
— No, perchè la libertà è essenziale alla creatura affinchè essa abbia carattere morale; sicchè la *possibilità* del male era necessaria per il raggiungimento del fine morale che è l'altissima mèta della creazione.
7. *Che cosa è il male morale?*
— E' la violazione che la creatura morale compie della propria legge di vita. Esso si manifesta nella coscienza come il sentimento di una disarmonia con tale legge, causata dalla violazione di questa.
8. *Che cosa è il peccato?*
— E' il male morale stesso in quanto è e viene sentito come ribellione alla volontà di Dio e violazione della sua legge. Esso si manifesta alla coscienza come il sentimento di avere offeso Dio e di essere in disaccordo con Lui (1 Giov. 3/4).
9. *Dov'ebbero la prima origine il male morale e il peccato?*
— La Bibbia colloca la prima origine del male morale e del peccato non in questa terra, ma nel mondo per noi invisibile, per opera di angeli che si ribellarono a Dio. Sono questi i demonî, il cui capo è chiamato Satana (= avversario) o Diavolo (= calunniatore). 2ª Pietro 2/4, Giuda v. 6, Giov. 12/31.
10. *L'effetto del male morale e del peccato rimase limitato al mondo per noi invisibile?*
— No. Secondo la Bibbia l'azione di Satana ebbe ed ha una ripercussione anche nel nostro mondo della natura. Vi è in questo mondo come un dualismo tra l'azione di Dio e quella di Satana,

e questo dualismo dà la sua impronta al mondo stesso.

11. *Spiegate in che consiste tale impronta.*

— Da tutta la vita della natura esce incessantemente come un sospiro doloroso, come un grido di sofferenza universale. Come dice l'apostolo Paolo: « Tutta la creazione geme insieme ed è in travaglio » (Rom. 8/22). Sembra che la vecchia natura porti il germe d'una natura più perfetta e senta fremere in sè un nuovo universo.

12. *In quali circostanze s'iniziò l'esistenza dell'umanità sulla terra?*

— In mezzo al suddetto dualismo; e fu per iniziativa di Satana che il male morale e il peccato entrarono nella nostra umanità.

13. *In quali circostanze ebbe luogo la tentazione dell'umanità primitiva?*

— L'uomo, nel primo momento, era nello stato d'innocenza che è ignoranza del male, assenza di colpa. Tale stato non era una mèta, ma un punto di partenza. La mèta era la santità, che è il risultato del compimento consapevole e voluto della volontà di Dio, e mediante la santità la partecipazione alla natura divina (2ª Pietro 1/4). Per operare il trapasso dall'innocenza alla santità era necessaria una prova morale per cui la volontà dell'uomo fosse messa in grado di scegliere il bene resistendo all'attrazione del male. Fu in questo stato di prova che l'uomo divenne oggetto della tentazione di Satana.

14. *Che cosa ci dice la Bibbia della natura della prova a cui l'uomo fu sottoposto e del modo della tentazione?*

— Nel capitolo terzo della Genesi si legge che l'umanità primitiva (Adamo ed Eva), posta in un giardino di una bellissima regione orien-

tale (Eden = delizie), ricevette da Dio il divieto di non mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, piantato nel mezzo del giardino. Ma Adamo ed Eva, per la seduzione del serpente, disubbidirono al divieto divino e mangiarono del frutto di quell'albero.

La forma del racconto è evidentemente simbolica: vi si parla infatti di un albero che non esiste in natura, e vi si presenta il tentatore come un serpente, simbolo evidentissimo di malvagità e d'inganno. Ma, sotto la forma simbolica, il racconto espone delle realtà d'importanza grandissima.

15. *Che cosa implica il divieto divino di cui parla il racconto?*

— Esso implica che quella umanità primitiva, quantunque ancora all'inizio della sua carriera morale in uno stato di mera innocenza, in un dato momento divenne consapevole d'una legge morale proveniente da Dio e del dovere di osservarla.

16. *Qual è il senso reale della natura della prova esposta nel racconto simbolico?*

— E' che la prova, determinata dalle circostanze in mezzo a cui Dio pose l'umanità primitiva, era molto semplice e adeguata agl'inizî della vita morale e spirituale dell'umanità stessa.

17. *Che cosa esprimono i particolari del dialogo tra il serpente e la donna?* (Genesi 3/1-5).

— Simboleggiano il dramma che, per la suggestione esercitata dallo spirito del male, si svolse nella coscienza dell'umanità primitiva, dramma che si ripete in ogni coscienza umana di fronte alla tentazione.

18. *Quale idea si esprime per mezzo del simbolico albero della conoscenza del bene e del male?*

— L'idea che, ubbidendo alla legge divina, l'umanità primitiva avrebbe conosciuto per propria

esperienza il bene; viceversa, disubbidendo, avrebbe conosciuto per propria esperienza il male.

19. *Lumeggiate la differenza tra la formazione psicologica dell'umanità prima dell'atto libero e quella che doveva determinarsi dopo il sopraggiungere di questo.*

— Nello stato d'innocenza durante la condizione di prova, la formazione psichica dell'umanità primitiva era formazione provvisoria: da un lato l'attrazione verso Dio e dall'altro la ripercussione dell'animalità insieme con la suggestione satanica, forte ma non irresistibile, dovevano — appunto per la mancanza dell'atto libero — equilibrarsi. L'atto libero, al suo sopraggiungere, avrebbe rotto l'equilibrio in un senso o nell'altro, determinando una formazione psichica stabile.

20. *In qual senso l'atto libero dell'uomo ruppe quell'equilibrio?*

— Lo ruppe in favore della materialità, delle cose vane del mondo e della superbia della vita (Confr. Gen. 3/6 con 1ª Giov. 2/16). L'uomo dunque fallì nella prova morale; e mediante la sua disubbidienza il peccato entrò in questo nostro mondo.

21. *La nozione biblica del peccato consente essa di ridurne l'idea a quella d'una imperfezione della natura umana?*

— No. Il peccato non è mera imperfezione della natura umana. Esso è ciò che *non deve* essere, è il contrario della nostra natura; è un disordine del quale l'uomo è responsabile nella misura in cui vi ha contribuito con la propria libertà morale.

22. *Che pensare della teoria che presenta il peccato come un errore intellettuale?*

— E' una teoria sbagliata. Per il fatto stesso che

il peccato è essenzialmente una perturbazione morale (atto ribelle della volontà), esso non può confondersi con l'errore puramente intellettuale.

XVII.

L'UNIVERSALITA' DEL PECCATO. LA RESPONSABILITA' DEI PECCATORI.

1. *Qual è nel mondo l'estensione del male morale?*
— Il male regna nell'umanità: è nel cuore di ciascun individuo e manifesta la sua universalità nei fatti della vita sociale. Sensualità, odii, collere, orgogli, superbie, vendette, ambizioni; guerre dei popoli, delle classi, dei partiti, delle famiglie; mille egoismi cozzanti tra loro. Gli atti di virtù e d'amore sono, in confronto, rari; come lampi nella notte essi rendono più sensibili le nostre tenebre morali.
2. *La realtà del male è un fatto sentito generalmente?*
— E' un fatto di esperienza universale. In tutti i tempi i filosofi e i poeti hanno proclamato tale triste realtà ed hanno attinto le loro ispirazioni più drammatiche dalla conoscenza del male, dalle lotte ch'esso suscita, dalle sventure che genera. Ovidio: « Vedo il meglio e l'approvo, ma seguo il peggio: *video meliora proboque, deteriora sequor* » (*Metamorfosi* VII, 30).
3. *Che si legge nella Bibbia a questo proposito?*
— Si legge che « non v'è nessuno che pratichi il bene », s'intende nel senso compiuto dell'espressione (Rom. 3/10-12), e che « tutto il mondo giace nel male », cioè nell'impossibilità di assicurare la prevalenza assoluta del bene (1ª Giov. 5/19). Inoltre, l'apostolo Paolo, facendo eco al

poeta pagano, così esprime la dolorosa esperienza di ogni uomo : « Il bene che voglio, non lo fo ; ma il male che non voglio, quello fo » (Rom. 7/19).

4. *Qual è la causa di questa universalità della prevalenza del male ?*

— La nostra coscienza sperimenta, innanzi tutto, questo fatto doloroso : che siamo spinti a fare il male da una tendenza innata in noi.

5. *Qual è la radice di questa tendenza innata ?*

— Il fatto che fin dalla nascita noi abbiamo la tendenza al male, significa ch'essa viene a ciascuno di noi dalle condizioni del genere umano dal quale ogni individuo emana come un virgulto dal tronco.

6. *Da che derivano queste condizioni peccaminose del genere umano ?*

— Derivano dal peccato dell'umanità primitiva, ossia di Adamo ed Eva (Rom. 5/19).

7. *Chiarite ciò.*

— Abbiamo visto nel precedente capitolo che l'umanità primitiva con la propria disubbidienza ruppe la provvisoria formazione psicologica di equilibrio, che aveva ricevuta da Dio ai fini della prova, e la ruppe in favore del male. Essa pose così una formazione psicologica nuova nella quale l'equilibrio non è più possibile naturalmente. Tale psiche deformata è quella che viene trasmessa di generazione in generazione.

8. *Come si spiega tale trasmissione ?*

— E' un fatto sperimentale che le generazioni umane sono legate tra loro, e che in virtù di questo legame di natura i temperamenti e certi caratteri delle razze e delle famiglie si trasmettono di padre in figlio e si perpetuano (*atavismo*). Gl'individui non sono compiuti fuori dell'umanità, ma, in una certa misura, sono de-

terminati da questa. Per tale solidarietà l'umanità primitiva trasmise a tutta la discendenza quella costituzione psichica ch'essa, rompendo l'equilibrio della situazione di attesa, creò col suo primo atto libero.

9. *Che cosa, dunque, ereditiamo noi da Adamo, ossia che cosa è il nostro peccato originale?*
— Noi non ereditiamo il peccato personale, ma la conseguenza del peccato dell'umanità primitiva. Ereditiamo, cioè, una psiche malata la quale ha una disposizione, una inclinazione al male. La malattia psichica con la quale entriamo nel mondo è il terreno da cui sorgono e traggono alimento tutti i peccati attuali degl'individui e della società.

10. *Questa natura peccaminosa che si trasmette con la vita, si fortifica essa per altre cause?*
— Sì. Per la complicità attiva delle generazioni successive ed anche per la potenza malefica che Satana esercita del continuo sull'uomo (1ª Pietro 5/8; Matt. 4/1-12; 13/39; Luca 22/31; Ef. 6/12).

11. *Qual è l'effetto in noi dell'eredità di Adamo aggravata dalle cause ora indicate?*
— Per l'infermità psichica con cui entriamo nel mondo, la nostra scelta del male è cosa estremamente facile, e nel fatto essa è universale, pur in una gamma indefinita di modi, gradi e sfumature.

12. *La nostra libertà ha parte in quella scelta?*
— Certamente. A motivo della parte che in quella scelta ha la nostra libertà, il peccato del genere umano diventa il peccato dell'individuo.

13. *Dove trovasi una riprova della partecipazione della nostra libertà al fatto del nostro peccato personale?*
— Nella voce della coscienza, la quale, dopo di averci dato l'ordine categorico di fare il bene

e di evitare il male, pronunzia sopra di noi un *giudizio* di condanna per il male che commettiamo.

14. *Come si concilia il fatto della nostra libertà col fatto dell'universalità del peccato?*

— Qui siamo in presenza di un mistero. Infatti, come sussiste il nostro elemento-libertà che aderisce alla ereditaria tendenza al male, in una psiche individuale che nasce inferma appunto per l'ereditarietà di quella tendenza, ed in qual modo la responsabilità spettante a quell'elemento-libertà s'innesti nel determinismo che scaturisce dalla corruzione ereditaria e che rende peccatori tutti gli uomini —, è un mistero che potrebbe spiegare soltanto chi conoscesse perfettamente la natura profonda dell'*io*, tutti i segreti della volontà e tutti i fili della solidarietà che sono i rapporti tra la specie e l'individuo.

Ma anche se ignoriamo come e perchè tutto ciò sia ed avvenga, rimane però incontestabile che l'eredità della tendenza al male è un fatto, e che la nostra responsabilità del peccato personale è pure un fatto attestato dalla coscienza; essi sono *due fatti sperimentali*, che noi dobbiamo ammettere appunto perchè sono *fatti* innegabili.

15. *Lo stato di peccato in cui si trova l'umanità per l'ereditarietà descritta implica forse che tutto nell'uomo sia male e corruzione?*

— No. Sebbene la gravità del peccato sia tragica, dobbiamo riconoscere che, secondo l'esperienza e la Bibbia, nella psiche deformata la libertà è bensì diminuita, ma non è distrutta, le tendenze superiori sono oppresse e depresse, ma non soppresse. Sussistono nell'uomo sentimenti nobili, ispirazioni elevate, impulsi santi. V'è in noi « una luce », cioè la coscienza (Mat. 6/23), v'è la legge dello spirito che lotta contro la

nostra corruzione (Rom. 2/14, 7/23). La natura umana è dunque tuttora capace di cose grandi e nobili anche dal punto di vista spirituale.

16. *In che dunque consiste la tragicità dello stato di peccato?*

— Consiste in questo: che l'uomo possiede una natura la quale, pur essendo capace di produrre anche dal punto di vista spirituale grandi e nobili azioni, tuttavia è sempre una realtà mediocre in confronto del *dover essere* attestato dalla sua stessa coscienza; vale a dire che l'uomo naturale è assolutamente incapace di attuare l'ideale-uomo che porta in sè e che la voce della coscienza gl'impone con imperativo categorico quale mèta del suo essere: tu devi essere quell'uomo là.

17. *Indicate un'impressionante conferma della verità di quest'affermazione.*

— Gli uomini che maggiormente riconoscono e deplorano il proprio stato di peccato non sono i più cattivi e neppure i mediocri, ma i più elevati moralmente. Ciò accade perchè quanto più l'uomo si eleva e meglio discerne la grandezza dell'ideale da raggiungere, tanto più pesante trova la catena che gl'impedisce di sollevarsi fino ad esso.

18. *Come può esprimersi a tal riguardo l'universale esperienza umana?*

— Può esprimersi in questa formula tremenda: ciò che deve essere non può essere.

19. *La natura psichica dell'uomo è dunque serva del peccato?*

— Sì, in un senso. Il principio buono, che esiste sempre nella natura umana, lotta bensì contro il male morale e il peccato con possibilità dei buoni risultati che abbiamo messi in rilievo più sopra; ma, per quanti sforzi faccia, l'uomo non può liberarsi da quella corruzione fonda-

mentale che è causa dell'impossibilità or ora descritta di raggiungere il suo *dover essere*. E' questo lo stato di servitù dell'uomo riguardo al peccato.

20. *Come può definirsi, considerandone l'effetto, tale stato di servitù?*

— Stato di perdizione, perchè una vita che non può raggiungere il proprio fine è una vita perduta.

XVIII.

LE CONSEGUENZE PUNITIVE DEL PECCATO.

1. *Il peccato rimane esso impunito?*

— Per ragione di giustizia il male non può rimanere senza condanna; non ci sarebbe invero giustizia nell'universo se non fossero punite le creature che turbano l'ordine morale (Rom. 1/18). Le logiche conseguenze del peccato costituiscono al tempo stesso la sua punizione.

2. *E' questa una legge soltanto giusta?*

— Oltre che giusta, è legge benefica perchè nelle mani di Dio è un mezzo pedagogico a pro dell'uomo; l'uomo è così fatto che le prime conseguenze punitive del peccato — nella generalità dei casi — lo fanno riflettere e talvolta lo fermano sulla via del male e lo correggono. « Iddio vi tratta come figliuoli; qual è il figliuolo che il padre non corregga? » (Ebrei 12/5-12).

3. *Qual è una prima conseguenza punitiva del peccato?*

— Una perdita di libertà. L'uomo diventa servo del suo peccato, e quanto più vi si abbandona tanto più la servitù si accresce: « Chi com-

mette il peccato è schiavo del peccato », dice Gesù (Giov. 8/34).

Ora, il sentirsi dominato da una forza ostile alla propria natura costituisce, per un essere creato libero e morale, un castigo; e la coscienza l'indica nettamente come tale.

4. *Qual è un'altra conseguenza punitiva del peccato?*

— E' la sofferenza.

5. *Con quest'affermazione vogliamo forse dare una soluzione esauriente del problema del dolore?*

— No, di certo. Questo problema misterioso non può essere risolto in modo esauriente. Tuttavia è un fatto sperimentale innegabile che, quantunque non tutte le sofferenze provengano dal peccato, il peccato però produce sofferenza. Esso è sorgente infinita di fatiche, di lotte, di amarezze, di miserie, di vergogne..., insomma di sofferenze sia fisiche che morali (Rom. 2/8-9).

E corrompendo e facendo soffrire l'individuo, ha corrotto i rapporti sociali e fa soffrire la società di piaghe estese e profonde.

6. *Indicate le sofferenze interiori del peccatore.*

— Le passioni che il peccato alimenta alterano, rodono, consumano le forze dell'anima, ne deturpano la bellezza pura e serena, oscurano la luce che è in lei; il peccatore soffre perchè si sente avvilito dinanzi ai suoi stessi occhi e degradato nel concetto della propria dignità; soffre perchè non può aver calma, pace, felicità.

7. *Accennate alle sofferenze che vengono dal di fuori al peccatore.*

— Sono quelle sofferenze che non derivano dal peccato personale di chi soffre, ma che sono conseguenza del peccato altrui. Per effetto della legge misteriosa ma innegabile della solidarietà, avviene che su ciascuno di noi si riversa

in qualche misura quel dolore che è la conseguenza del peccato di tutti. Sofferenze, che hanno la loro prima ragion d'essere in generazioni antecedenti o in tutta la società, possono colpire in sommo grado una generazione o una parte della società che non siano più peccatrici delle altre (Luca 13/2). Il peccatore non dimentichi adunque che il suo peccare ha sempre conseguenze dolorose non solo per lui personalmente, ma anche per altri.

8. *Qual è l'estrema conseguenza punitiva del peccato?*

— La morte. « Il salario del peccato è la morte » (Rom. 6/23). « Per mezzo d'un uomo il peccato è entrato nel mondo e per mezzo del peccato v'è entrata la morte... » (Rom. 5/12).

9. *E' logica questa suprema conseguenza punitiva del peccato?*

— Assolutamente logica. Il peccato essendo la separazione da Dio, che è la fonte della vita, non può non condurre alla negazione della vita, cioè alla morte.

10. *Quanti sensi ha nella Bibbia la parola morte, considerata come suprema conseguenza punitiva del peccato?*

— Ha tre sensi :

1° *La morte spirituale,* che è l'alterazione — tendente alla distruzione — dell'immagine di Dio in noi : dell'intelligenza, per esempio, che non resiste a lungo ai prolungati colpi del male ; della volontà, asservita dal peccato ; del cuore, indurito dalle malvage passioni. Il peccato — è vero — non produce sempre così gravi danni ; ma, secondo la Bibbia, vivere sotto l'influenza del peccato non è più vivere, è come essere morti, perchè il peccato è la virtuale distruzione in noi della vita comunicata. « Voi eravate morti nei vostri falli e nei vostri peccati » (Ef. 2/1).

2° *La morte fisica* trasformata in *re degli spaventi* (Giobbe 18/14). Il peccato che ha alterato tutta la vita ha alterato altresì quella crisi finale dell'esistenza terrestre che segna il trapasso ad altra fase di esistenza. Che cosa sarebbe stato questo trapasso senza il peccato, non sappiamo. Questo sappiamo: che il peccato costituisce « il dardo della morte » (1 Cor. 15/55), cioè il pungiglione velenoso per cui la morte c'infligge strazio e angoscia. Ciò avviene per mezzo del dubbio e dell'incredulità circa l'avvenire, che il peccato spande nelle anime spogliandole della fede; avviene per mezzo della rottura della nostra comunione con Dio, per cui si perde il sentimento e la visione della vita eterna; avviene per mezzo del rimorso, del ricordo tormentoso delle colpe commesse, del timore d'incontrare la giustizia divina.

Tutto questo rimane vivo nel cuore di ogni uomo, nonostante gli sforzi dell'ateismo. Per contro, il sentimento del perdono del peccato e della liberazione dalla sua tirannia strappa alla morte il suo dardo; la crisi finale dell'esistenza terrena diventa una serena ascensione verso la vita imperitura (1 Cor. 15/54-57).

3° *La morte seconda,* come vien chiamata nell'Apocalisse (20/14, 21/8). L'esistenza terrestre non è il tempo della sanzione definitiva del peccato, perchè è il tempo della pazienza di Dio e per noi un tempo di prova. La sanzione punitiva finale implicherà tutte le conseguenze della separazione definitiva dell'uomo da Dio (2 Tess. 1/9; Apoc. 21/8).

XIX.

LA LEGGE DI DIO.

1. *E' forse sufficiente conoscere in generale che cosa è il peccato e quanto la Bibbia ne dice?*
— No. Bisogna che ciascuno faccia un'applicazione personale di quanto sa del peccato, rivolgendosi la domanda: Sono io peccatore?
2. *Che occorre fare per poter rispondere in modo adeguato a tale domanda?*
— E' necessario mettersi risolutamente davanti alla legge divina, come davanti ad uno specchio, per esaminarci. Poichè, infatti, il peccato è disubbidienza alla volontà di Dio e violazione della sua legge, bisogna che ognuno si chieda se non abbia violato la legge per la quale Iddio ha espresso la sua volontà agli uomini.
3. *Dove si trova la legge di Dio?*
— Abbiamo veduto che la legge divina trovasi in modo elementare nella coscienza morale: sotto tale forma dunque tutti gli uomini la conoscono. Ma per coloro che vivono nell'ambito del cristianesimo la conoscenza della legge di Dio che essi hanno per mezzo della coscienza morale è resa più chiara e completa dalla Bibbia, e particolarmente dal Decalogo e dai precetti di Gesù Cristo.
4. *Dite qual è il contenuto del* Decalogo (1).
— Per *Decalogo* (letteralmente « dieci parole ») s'intende la legge morale data da Mosè al popolo d'Israele e divisa in *dieci comandamenti*

(1) I *Dieci Comandamenti* sono esposti e commentati sommariamente nel Cap. III dell'**Appendice.**

Riguardo alla *divisione del Decalogo in dieci comandamenti*, esiste una divergenza che va rilevata. — *a*) La Chiesa Romana e la Chiesa Luterana hanno mantenuto la divisione adottata da Sant'Agostino: considerano come un solo comandamento quelli che noi chiamiamo 1° e 2°

(Esodo 20/1-17 ; Deut. 5/6-21). E' dunque antichissima, ma ha un valore immenso : la società moderna sarebbe invero alquanto diversa, se il decalogo venisse osservato.

Precede un *prologo* (« Io sono l'Eterno, tuo Dio, che ti feci uscire dal paese di Egitto, da una casa di servitù ») nel quale vien ricordato un gran beneficio concesso da Dio al popolo d'Israele : tale ricordo sta opportunamente ad insegnare che l'osservanza della legge dev'essere ubbidienza non servile nè interessata, ma ispirata dalla fiducia e dalla gratitudine.

Abbiamo anzitutto *i doveri verso Dio :*

1° « Non avere altri dii nel mio cospetto » (L'unità di Dio. Proibizione della polilatria).

(Esodo 20/3-6) e dividono in due l'ultimo (Esodo 20/17). — *b*) La Chiesa Orientale Ortodossa e le Chiese Evangeliche non appartenenti al ramo luterano hanno mantenuto la divisione filoniana, che è quella da noi seguita ed è evidentemente la migliore. Infatti, la prima maniera di divisione e di numerazione è molto difettosa : anzitutto perchè unendo in uno solo i due primi precetti non tien conto del fatto che la polilatria non va identificata con la iconolatria (gl'Israeliti, infatti, con le loro immagini del vitello d'oro intendevano rappresentare e adorare non altri dèi, ma Jahvè stesso) ; ed inoltre, perchè distingue due comandamenti nel divieto della concupiscenza, la cui unità è manifesta, tanto è vero che la recensione dell'Esodo (20/17) nomina prima la casa e poi la moglie (San Paolo riassume il comandamento in queste parole : « Non concupire » : Rom. 7/7, 13/9).

Ma, per quanto rincrescevole, questa divergenza nella divisione dei comandamenti non avrebbe grande importanza religiosa *finchè i comandamenti venissero conservati nella loro integrità sostanziale.* Ora, è avvenuto un fatto gravissimo : nei catechismi della Chiesa Romana, dove per facilitare l'istruzione del popolo il Decalogo è riassunto in dieci brevi frasi, il primo comandamento si riduce a queste parole : « Non avere altri dii dinanzi a me ». Anche se non vi fu in origine l'intenzione di sopprimere il divieto della iconolatria per favorire il culto delle immagini, rimane il fatto che in codesta forma riassuntiva *il comandamento è stato mutilato.* Non sussiste più traccia alcuna della proibizione del culto idolatrico delle immagini ! La pratica soppressione di una parte importantissima del comandamento non poteva non avere funesti effetti ; ed invero la nozione della spiritualità di Dio e del culto che gli è dovuto viene meglio salvaguardata, quando il divieto del culto delle immagini è mantenuto ben distinto dal divieto di adorare false divinità.

2° « Non farti scultura nè immagine alcuna... non adorar quelle cose e non servir loro » (La spiritualità di Dio. Proibizione della iconolatria).

3° « Non usare il nome dell'Eterno Iddio tuo invano » (La santità di Dio).

4° « Ricòrdati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni!... » (La santificazione del giorno del riposo).

Abbiamo poi *i doveri verso il prossimo:*

5° « Onora tuo padre e tua madre » (La pietà filiale).

6° « Non uccidere » (Il rispetto per la vita propria ed altrui).

7° « Non commettere adulterio » (Il rispetto per la famiglia propria ed altrui).

8° « Non rubare » (Il rispetto per la proprietà altrui).

9° « Non dir falsa testimonianza contro il tuo prossimo » (Il rispetto per la riputazione altrui).

10° « Non concupire cosa alcuna che sia del tuo prossimo » (Il divieto della concupiscenza).

5. *Dite ora qual è la caratteristica generale dei* **precetti di Cristo** *contenuti nell'evangelo.*

— I precetti di Cristo sono da considerarsi come la legge suprema della vera vita, l'ultima e perfetta espressione della volontà di Dio all'umanità. Essi non si limitano a prescrivere o a proibire determinati atti esteriori, ma riguardano i pensieri, i sentimenti, le intenzioni. Così, per esempio, non infrange il sesto comandamento solo colui che toglie la vita al prossimo, ma altresì colui che contro il prossimo nutre sentimenti di collera o di vendetta (Matt. 5/21-22); talchè l'apostolo Giovanni dice che « chi odia il suo fratello è un omicida » (1ª Giov. 3/15).

6. *Quali parole di Gesù sono conosciute sotto il nome di « Sommario della legge » ?*

— Queste : « Ama il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la mente tua e con tutta la tua forza. Questo è il primo comandamento ; ed il secondo, simile ad esso, è : Ama il tuo prossimo come te stesso. Non v'è altro comandamento maggiore di questi » (Matt. 22/37-40 ; Marco 12/30-31).

7. *Indicate la differenza fra il Decalogo e il Sommario della legge formulato da Gesù.*

— Il Decalogo dà determinati precetti positivi e negativi. Il Sommario, invece, non entra in particolari, ma c'indica quale sorgente di ogni virtù e principio di ogni vita conforme alla volontà di Dio l'*amore* verso il Padre Celeste e verso il prossimo.

Gesù ha chiaramente affermato di non esser venuto per abolire la legge antica, ma per completarla (Matt. 5/17), cioè per approfondirne il senso ed estenderne l'applicazione.

8. *Fate alcune considerazioni sulla prima parte del Sommario della legge.*

— L'amore verso Dio deve scaturire dal cuore, sede dei nostri affetti ; dall'anima, principio per cui noi sentiamo e operiamo ; dalla mente, per cui l'uomo intende il senso delle cose ; dalla nostra forza, cioè dall'insieme delle energie che costituiscono la nostra personalità morale e spirituale. — Si noti la parola « tutto » con enfasi ripetuta per accentuare l'idea che l'amore per il Signore dev'essere completo, assoluto, incondizionato.

9. *Fate alcune considerazioni sulla seconda parte del Sommario della legge.*

— Il prossimo che noi dobbiamo amare è quello indicato da Gesù nella parabola del buon Samaritano (Luca 10/25-38), cioè tutti gli uomini senz'alcuna distinzione. Chi amasse solo

i fratelli, gli amici, i benefattori non farebbe che ubbidire all'istinto naturale; non basta ciò per essere cristiani (Matt. 5/46-47). L'amore cristiano non ammette indifferenza per alcuno e si estende anche ai nemici (Matt. 5/45; Luca 23/34; Atti 7/60; Matt. 5/43-44).

Come si deve amare il prossimo? Non a parole ma a fatti (1 Giov. 3/18). Gesù vuole che amiamo il prossimo come noi stessi; il qual pensiero nella vita pratica si traduce facendo agli altri tutto quello che vorremmo fosse fatto a noi (Matt. 7/12).

10. *Qual è dunque la massima trasgressione della legge di Dio?*

— E' la negazione dell'amore, cioè l'*egoismo*, che ci isola da Dio e dal prossimo, ed è idolatria di noi stessi.

* * *

11. *Come faremo a noi stessi l'applicazione della legge di Dio, per giudicarci?*

— Dobbiamo rivolgere a noi le seguenti domande:

1° Ho io trasgredito i comandamenti di Dio secondo la lettera, in quanto — cioè — devono regolare i miei atti e le mie parole?

2° Li ho io trasgrediti secondo lo spirito, cioè in quanto essi devono regolare i miei pensieri ed i miei sentimenti?

3° Li ho io trasgrediti nel loro aspetto negativo, vale a dire in quanto proibiscono pensieri, sentimenti, azioni? Ed in quello positivo, cioè in quanto essi prescrivono pensieri, sentimenti, azioni?

4° E nei casi in cui non li ho trasgrediti, è ciò avvenuto per ubbidienza? Ovvero perchè l'occasione non si è presentata, le circostanze l'hanno impedito, la famiglia, l'educazione, ecc., mi hanno preservato?

12. *Bastano queste domande?*
— Non bastano. Dobbiamo ancora chiederci:
Sono io peccatore per lo stato d'animo, cioè indipendentemente dal numero delle trasgressioni della legge di Dio? Esiste in me una facilità grande di compiere il male ed una enorme difficoltà per il compimento del bene? E quando ho trasgredito la legge di Dio, l'ho fatto per ignoranza, per sorpresa, senza il consenso della mia volontà? O non piuttosto per le mie concupiscenze? Quali sono i miei pensieri abituali, i miei desiderî, i miei affetti?...
13. *Quale sarà la conclusione di tale esame?*
— Tale esame di coscienza, fatto con serietà sotto lo sguardo di Dio, condurrà a questa conclusione: Io sono veramente peccatore.
« Misero me, uomo; chi mi trarrà da questo corpo di morte? » (Rom. 7/24).
« O Dio, sii placato verso me peccatore! » (Luca 18/13).

XX.

IL BISOGNO DI SALVEZZA.

1. *Qual è la conseguenza dell'esame di noi stessi* che ci ha condotti a riconoscerci peccatori?
— Un vivo sentimento della nostra miseria morale e spirituale e di condanna per la nostra colpa.
2. *Qual è il bisogno più urgente che questo sentimento fa sorgere in noi?*
— Il bisogno di uscire, ad ogni costo, da tale stato di miseria e di condanna. Il peccato ci appare come cosa essenzialmente contraria e avversa alla nostra natura più profonda: ci conduce alla morte, mentre noi ci sentiamo chiamati alla vita.

3. *Che cosa è necessaria al peccatore per avere la vita?*

— Anzitutto il *perdono di Dio*. Noi abbiamo trasgredito la legge: finchè il perdono non è ottenuto, il nostro rapporto normale con Dio rimane interrotto, e su noi pesa la condanna inerente alla trasgressione.

4. *Che cosa è ancora necessaria al peccatore, oltre al perdono?*

— Oltre al perdono della colpa, è necessaria *la liberazione dal peccato;* nella nostra natura corrotta dal male dev'essere restaurata la vita e l'immagine divina.

5. *Possiamo salvarci da noi stessi?*

— No, perchè non possiamo procurarci da noi stessi il perdono e l'affrancamento dal peccato.

6. *Perchè non possiamo procurarci il perdono da noi stessi?*

— Perchè ad ottenere il perdono non basta il pentimento. Il pentirsi è assolutamente indispensabile; è lo stato d'animo in cui Dio deve trovarci per poterci perdonare. Ma esso non cancella il passato e non dà la pace all'anima.

E neppure è possibile ottenere il perdono divino mediante la riparazione del male commesso. Conosciamo noi tutti i nostri peccati? E tutte le loro conseguenze? Non ve ne sono forse molti d'irreparabili? V'è, prima di tutto, una cosa irreparabile: l'offesa fatta a Dio. Noi non siamo in grado di togliere tale offesa.

7. *Perchè non possiamo procurarci da noi stessi l'affrancamento dal peccato?*

— Se non è in nostro potere di sfuggire alla condanna, meno ancora lo sarà il liberarci dal dominio del peccato. Come fermare l'inclinazione che portiamo con noi nascendo? Come restaurare l'immagine di Dio in noi stessi? Chi può restaurare quest'immagine in noi se non Colui del quale essa è immagine: Dio?

8. *Che fare dunque? Disperare forse?*
— No. L'unica cosa che il peccatore può e deve fare è di volgersi con fiducia verso Colui che vuole salvarlo. Dio vuole perdonarci e liberarci dal peccato. Dio vuole restaurare in noi la vita, perturbata e minacciata dal peccato; l'evangelo è *la buona novella* del suo amore che redime e vivifica.

Consideriamo dunque ora, con raccoglimento ed umiltà, il modo in cui la salvezza ci viene offerta.

PARTE QUARTA

LA RESTAURAZIONE DELLA VITA
ossia
LA SALVEZZA

XXI.
IL DISEGNO DIVINO DELLA SALVEZZA. L'OPERA DI PREPARAZIONE.

1. *Qual è il desiderio di Dio riguardo all'umanità colpevole?*
— Egli vuole salvarla, perchè « è ricco in misericordia » e l'ama di amore infinito (Ef. 2/4). Perciò ha concepito un disegno di salvezza che abbraccia tutti gli uomini, ma che si attua a favore di quelli i quali vogliono essere salvati ed accettano la salvezza offerta loro da Dio. « Iddio vuole che tutti gli uomini siano salvati e vengano alla conoscenza della verità » (1 Tim. 2/4). « Giustificàti per mezzo della fede, abbiam pace con Dio » (Rom. 5/1).
2. *Qual nome prende l'amore di Dio, considerato rispetto all'uomo peccatore?*
— L'amore di Dio per il peccatore ch'Ei vuol salvare prende il nome di *grazia,* lo stesso nome, cioè, che si dà all'azione dello Spirito Santo nel cuore dell'uomo. « Voi siete stati salvati per grazia » (Ef. 2/5-8).

3. *In che consiste essenzialmente l'opera di Dio per la salvezza dell'umanità?*
— Nel porre in mezzo all'umanità — solidale con essa — un focolare di vita perfetta, che inauguri il vero rapporto dell'uomo con Dio e sia atto a restaurare nelle anime l'immagine divina.

4. *In qual modo attuò Iddio tale disegno?*
— Con l'incarnazione della vita divina nella persona di Gesù Cristo, il quale ripara le conseguenze del peccato ed è il centro luminoso, la sorgente della vita nuova per tutti gli uomini. « Io sono venuto perchè abbiano la vita, e l'abbiano ad esuberanza » (Giov. 10/10).

5. *Ha Iddio rivelato improvvisamente agli uomini il mezzo per il quale potevano essere salvati?*
— No. Prima della venuta di Gesù Cristo era necessario che nell'umanità si sviluppasse il desiderio della salvezza, sicchè l'uomo fosse reso atto a riceverla ed a comprenderla. Vi fu dunque un'opera di preparazione; ed il Salvatore apparve quando Iddio giudicò maturi i tempi. « Il tempo è compiuto! »; con questa dichiarazione egli iniziò il suo insegnamento (Marco 1/15).

6. *In che è consistita la preparazione della salvezza?*
— Nell'opera delle religioni anteriori alla venuta di Cristo ed in modo più particolare e più diretto nell'opera della religione d'Israele. Nei capitoli 4° e 5° abbiamo veduto come quelle religioni fossero degli abbozzi — molto diversi fra loro per grado — della religione definitiva, e come la religione d'Israele sia stata la più diretta preparatrice dell'avvento del Cristianesimo e perciò della salvezza.

7. *Precisate in quali modi la religione d'Israele agiva sulle anime per disporle a ricevere e comprendere la salvezza.*

— In tre modi:

1° *La legge morale.* Le anime sincere, contemplandosi in essa come in uno specchio, dovevano riconoscere di averla trasgredita e desiderare quindi un aiuto divino liberatore. Perciò l'apostolo Paolo scriveva: « La legge è stata nostro pedagogo aspettando Cristo » (Gal. 3/24).

2° *I sacrifici* erano un mezzo pedagogicamente utile a mantener vivo il sentimento della gravità del peccato (Ebrei 10/3), ricordando che la morte ne è la conseguenza e la pena. Quest'azione pedagogica certamente giovò ad abilitare le anime a riconoscere più tardi il valore del vero sacrificio — quello di Gesù Cristo — per la salvezza del mondo (Giov. 1/29; Ebrei 10/11, 12).

3° *Le profezie,* direttamente o indirettamente messianiche. La prima promessa di salvezza, applicabile al Cristo, è quella contenuta nel racconto medesimo del fallo, in Gen. 3/15: « Metterò inimicizia fra te (il serpente) e la donna, fra la tua progenie e la progenie di lei; essa progenie ti triterà il capo e tu le ferirai il calcagno » (1).

Le principali profezie concernono la venuta del Messia e i nomi di Lui (Isaia 9/5), la sua discendenza da Davide (Isaia 11/1), la sua nascita in Betlemme (Michea 5/2), ecc.... Più tardi esse costituirono i principali argomenti degli apostoli presso i giudei (Atti 17/2, 3),

(1) Il suo significato è il seguente: Vi sarà sulla terra lotta secolare e accanita fra i figliuoli della luce, del bene (progenie della donna) e i figliuoli delle tenebre, del male (progenie del serpente); ma i primi, per quanto dolorosamente feriti, avranno la vittoria finale. Questa profezia non s'è avverata in nessuno meglio che in Cristo che schiacciò il capo al male, dopo lotta sanguinosa (Ebrei 2/14).

a causa dell'accordo tra esse e la vita, la persona e l'opera di Gesù di Nazaret.

8. *Chi fu il grande precursore immediato di Gesù?*

— **Giovanni Battista**, al quale i vangeli applicano le parole del profeta: « Vi è la voce di uno che grida nel deserto: preparate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri » (Marco 1/3, Isaia 40/3).

9. *Come preparò Giovanni Battista la via al Salvatore?*

— In due modi:

1° Coll'annunziarne l'imminente venuta, quando diceva: « Colui che viene dietro a me è più forte di me » (Matt. 3/11), e: « Il regno dei cieli è vicino » (Matt. 3/2).

2° Col predicare con forza il pentimento; « Ravvedetevi! Fate frutti degni del ravvedimento! » (Matt. 3/2, Luca 3/8).

10. *Quale rito praticava Giovanni Battista riguardo ai peccatori che si ravvedevano?*

— Quello da cui gli deriva il titolo di « Battista », ossia: battezzatore. Egli battezzava nelle acque del Giordano i peccatori ravveduti, preannunziando il battesimo veramente purificatore, quello dello Spirito Santo, che avrebbe amministrato Gesù (Matt. 3/6, 11). « Io vi ho battezzati con acqua, ma Egli vi battezzerà con lo Spirito Santo » (Marco 1/8).

XXII.

IL FIGLIUOL DELL'UOMO.

1. *Dove e quando nacque Gesù?*
— Il Salvatore del mondo nacque in Betlemme, cittadina della Giudea, verso l'anno 750 dalla fondazione di Roma (1), mentre era imperatore Cesare Augusto (Luca 2/1-20).
2. *Dite qualche cosa intorno ai nomi del Salvatore.*
— Il nome datogli da fanciullo nella famiglia fu *Gesù*, che significa: « L'Eterno salva ». La parola *Cristo* è la traduzione greca del vocabolo ebraico « Messia » e significa « Unto ».
3. *A chi veniva dato quest'ultimo nome, nel popolo d'Israele?*
— Ai profeti, ai sacerdoti ed ai re, perchè erano consacrati al loro ufficio col rito della unzione con olio (1 Sam. 16/13; Lev. 8/12; 1 Re 19/16). Era quello il simbolo dello Spirito di Dio necessario ad essi per il compimento della loro missione.

---

(1) Si ritiene oggi dai più che l'*anno della nascita* di Cristo sia stato il 749 dalla fondazione di Roma. Infatti, da Matteo 2/1-6 si vede che Gesù nacque poco tempo prima della morte di Erode il Grande, il quale morì nella primavera del 750. La data risulta dunque anteriore di 3 o 4 anni al 753° dalla fondazione di Roma e al 1° anno dell'èra volgare; questo errore cronologico fu commesso nel VI° secolo dal monaco scita Dionigi il Piccolo, il quale aveva introdotto l'uso di contare gli anni dalla nascita di Cristo; uso che dalle chiese passò poi negli atti civili, sotto Carlo Magno.

Quanto *al giorno ed al mese della nascita*, ci sono ignoti; fu probabilmente in primavera o in estate, perchè i censimenti (Luca 2/1) non si solevano fare che nella buona stagione propizia al viaggiare, e anche perchè soltanto nei mesi di calda e costante temperatura i pastori lasciavano le loro gregge sull'altopiano della Giudea durante la notte. Nel IV° secolo i Cristiani incominciarono a celebrare la nascita del Salvatore il 25 Dicembre, probabilmente per contrapposizione alle grandi feste con cui i pagani festeggiavano il solstizio d'inverno e il ritorno del sole (*i saturnali*).

4. *Perchè Gesù è chiamato il Cristo?*
— Al nome personale (« Gesù ») è aggiunto il titolo (« il Cristo ») dell'ufficio che più tardi gli venne riconosciuto; egli fu il Messia per eccellenza, nel triplice ufficio di profeta, di sacerdote e di re.
5. *Con quale espressione Gesù designa abitualmente sè stesso?*
— Con l'espressione **Figliuol dell'Uomo,** che ricorre non meno di ottanta volte nei vangeli.
6. *Che cosa significa tale espressione?*
— Ai tempi di Gesù era un titolo messianico, la cui origine si trova nel passo di Daniele 7/13-27; ma il Salvatore nell'adottare la fraseologia religiosa dei giudei l'approfondisce immensamente. Egli ha preferito tale espressione perchè per essa s'identifica con l'umanità. Gesù è non solo *un* uomo, ma l'uomo per eccellenza, il vero rappresentante dell'umanità.
7. *E' importante per noi la reale umanità di Gesù?*
— Importantissima. Se Gesù non fosse uomo in tutta la realtà dell'espressione, la sua umanità non sarebbe che un'apparenza; ed allora la sua virtù e la sua santità, non essendo umane, non potrebbero proporsi a noi come modello.
8. *Com'è il carattere di Gesù quale emerge dai vangeli?*
— E' un carattere unico. Egli non può esser qualificato con un epiteto particolare (forte, grande, dolce, severo, ecc...), perchè in lui si uniscono in alta armonia le virtù più opposte e che negli altri uomini si escludono o si limitano reciprocamente (1). Gesù è il solo che

(1) Per esempio: desiderio di raccoglimento (Luca 5/16) e attività instancabile (Luca 13/32-33, Giov. 9/4); autorità e famigliarità (Giov. 13/13-14); maestà regale (Matt. 26/64) e umiltà (Matt. 11/29); prudenza (Giov. 7/1) e coraggio (Giov. 18/4-5, Luca 4/30); severità (Matt. 16/23) e commossa simpatia (Giov.11/35) e indulgenza (Giov. 8/11); sdegno (Matt. 11/21-24; 23/13-39) e soave tenerezza (Marco 10/13-16).

possa essere proposto all'ammirazione universale. Tutti, dai negri convertiti dell'Africa agli scienziati cristiani dell'Europa, trovano in lui, in ogni tempo e in tutte le circostanze, un'ispirazione pura e perfetta per la loro condotta morale.

9. *In che si manifesta specialmente il carattere unico di Gesù?*

— Si manifesta non solo nel mirabile equilibrio di tutte le virtù, talchè in lui troviamo sempre pienamente attuato ciò che ci manca, ma altresì nel fatto ch'egli fu assolutamente innocente e santo. Innocente, perchè immune dal male; santo, perchè operò in maniera compiuta il bene.

Per la sua santità, Gesù è l'uomo normale, l'uomo per eccellenza.

10. *Che intendiamo per* **santità di Gesù Cristo?**

— La santità perfetta di Gesù Cristo consiste in questo: che tra la sua volontà e il suo dovere non v'è distanza; il bene che vuole, egli lo fa. Ora, gli uomini migliori hanno sempre confessato la loro debolezza e lamentato la distanza che li separa dall'ideale di perfezione; ma *Gesù fa eccezione alla regola.* L'anima sua non ci appare mai turbata da un fallo qualsiasi. Egli, che pone il ravvedimento come condizione indispensabile per la salvezza, giammai è davanti a Dio nell'atteggiamento di colpevole, di penitente; non si unisce mai in preghiera di umiliazione coi suoi discepoli, domandando al Padre di perdonargli le sue offese com'egli le perdona ai suoi offensori.

11. *Quale testimonianza rende la coscienza umana al carattere morale di Gesù?*

— La coscienza umana, messa a contatto con la vita di Gesù, ha sempre sentito che in lui la pianta dell'umanità ha portato il suo fiore più bello ed il suo frutto più squisito. Più o meno

esplicita — a seconda della condizione delle coscienze — possiamo dire che tale testimonianza è universale, poichè in forme ed accenti diversi parte non solo dagli amici e discepoli di Gesù (1 Pietro 2/22; 1 Giov. 3/5; 2 Cor. 5/21; Ebrei 4/15), ma anche dai suoi nemici (Matt. 27/4, 24; Luca 23/47). E' la testimonianza di tutte le età. Alla voce dei credenti si unisce quella degli stessi avversarî del cristianesimo.

12. *Che pensa Gesù di sè stesso?*

— Egli afferma la sua perfetta santità: « Chi di voi mi convincerà di peccato? » (Giov. 8/46). Ha il sentimento della sua completa armonia interiore col Padre Celeste.

13. *Che valore ha questa testimonianza che Gesù rende di sè medesimo?*

— Ha un valore decisivo.

14. *Spiegate perchè.*

— E' una legge del mondo morale universalmente ammessa che, quanto più un uomo si accosta all'ideale di bontà, tanto più si affina il senso intimo di lui che gli denunzia il male; a misura ch'egli progredisce verso il bene, il suo tatto interno si fa più sensibile per rivelargli il peccato (1). Chi dichiarò di essere « il primo dei peccatori? » Non già Erode, nè Pilato, nè Nerone; ma l'apostolo Paolo (1 Tim. 1/15).

Ora Gesù — che per unanime consenso è riconosciuto il migliore degli uomini — proclama la propria perfezione morale. Di qui, *un dilemma:* o egli è veramente senza macchia, ovvero egli è il peccatore più cieco e più indurito che sia vissuto al mondo; il che è assurdo.

Che gli altri uomini abbiano affermato di non aver trovato ombra di male in Gesù, è molto

(1) Così avviene che un fanciullo abituato alla menzogna mente senza rincrescimento, senza avvedersene; invece, nella coscienza d'un fanciullo abitualmente veritiero una bugia tormenta e brucia come ferro rovente.

importante. Ma che Gesù abbia affermata la sua santità perfetta, è decisivo (1).

15. *Concludete intorno alla perfetta umanità e santità di Gesù Cristo.*

— Essa è il fatto capitale nella storia della vita. Gesù sta dinanzi ad ogni coscienza umana come l'ideale incarnato, che *dobbiamo* imitare (1 Pietro 2/21-22). L'origine dell'umanità di Gesù è celeste, e la Scrittura lo chiama « il primogenito di tutte le creature » (Col. 1/15) ; per la nascita terrena di Lui vi fu un intervento speciale dello Spirito affinchè fosse preservato dalla corruzione della stirpe d'Adamo, il che è espresso dalla narrazione evangelica (Luc. 1/26-38 ; Matt. 1/18-25) relativa alla concezione ed alla nascita di Gesù. Ma ciò non esclude che la santità perfetta della sua vita terrena fu da Lui conquistata con eroismo attraverso tentazioni reali e formidabili (Ebrei 2/18, 4/15).

---

(1) Contro la perfezione di Gesù Cristo si muove assai comunemente **una obiezione** che va rilevata e confutata: si dice che, siccome gli atti di Gesù hanno tutti un carattere *relativo*, non si può parlare di *perfezione assoluta*. Ora, questa obiezione è futile. Una vita individuale si svolge sempre in un dato momento della storia, in un determinato luogo dello spazio, in mezzo a determinate circostanze. È perciò impossibile ch'essa presenti effettuate tutte le virtù umane. Siccome la vita di Gesù fu una vita individuale, ne viene di conseguenza che egli non ebbe campo di attuare concretamente il catalogo completo delle virtù, le quali hanno sempre bisogno del concorso di determinate circostanze per passare dalle possibilità e dalla potenza alla effettuazione. Di qui deriva che gli atti di Gesù ebbero — e non potevano non avere — carattere relativo. Ma ciò nulla toglie al carattere **assoluto** della santità di Gesù, perchè questa assolutezza non risiede negli atti relativi che Gesù effettuò, ma nell'*idea vitale* che era dominante in lui, cioè nel movente e nel principio della sua vita, e nella fedeltà inconcussa a questa idea. Da questa santità assoluta del principio e del movente della vita di Gesù derivarono gli atti relativi che egli compì, e sarebbero derivati tutti gli atti relativi possibili se — per ipotesi — le circostanze avessero permesso l'effettuazione dell'intero catalogo — diciam così — delle possibili virtù umane.

XXIII.

IL FIGLIUOLO DI DIO.

1. *Gesù — il Figliuolo dell'uomo — con quale altra espressione ha designato sè stesso?*
— Apprendiamo dai vangeli ch'egli si è anche chiamato « Figliuolo di Dio ». Per questo i giudei una volta volevano lapidarlo come bestemmiatore (Giov. 10/33, 36) e più tardi il Sinedrio lo condannò a morte (Matt. 26/63-66).
2. *Perchè accusarlo di bestemmia? Non sono forse tutti gli uomini figliuoli di Dio?*
— In un senso — cioè in quanto creati da Lui — tutti gli uomini sono figli di Dio. In un altro senso, più alto, sono figli di Dio solo quelli che invocano Dio come Padre. Ma Gesù chiamava sè stesso Figlio di Dio in un senso speciale ed unico.
3. *Citate alcune dichiarazioni sue a questo riguardo.*
— Gesù afferma di essere una stessa cosa col Padre (Giov. 10/30) e di poter quindi far tutto quello che fa il Padre (Giov. 5/19) ; ogni cosa gli è stata data dal Padre, che egli solo conosce appieno (Matt. 11/27) ; reclama per sè gli stessi onori che son dovuti al Padre (Giov. 5/23) ; nella formola del battesimo pone sè stesso fra il Padre e lo Spirito Santo (Matt. 28/19) ; Egli manda lo Spirito Santo (Giov. 15/26 ; Atti 1/8 ; 2/33).
4. *Qual è a questo proposito la testimonianza degli apostoli?*
— Matteo chiama Gesù « Emmanuele » cioè « Dio con noi » (1/23) ; S. Giovanni nel prologo del suo vangelo afferma che Gesù è il Verbo divino

incarnato (Giov. 1/1-3) ; S. Paolo dichiara che Gesù Cristo « essendo in forma di Dio non riputò rapina l'essere uguale a Dio » (Fil. 2/6) e che « in lui abita corporalmente la pienezza della divinità » (Col. 2/9).

5. *In conformità di tali dichiarazioni di Gesù stesso e degli apostoli, che cosa dobbiamo affermare del nostro Salvatore ?*

— Dobbiamo affermare la sua divinità. La Bibbia insegna che nell'umanità perfetta di Gesù si è incarnato il Verbo divino, vale a dire la Divinità in uno dei suoi tre modi di essere. « La Parola (cioè : il Verbo) è stata fatta carne » (Giov. 1/14).

6. *Su quale fatto fondamentale poggia l'incarnazione ?*

— Sulla comunicazione che Dio può fare di Sè stesso alle sue creature.

7. *Qual è il primo grado di tale comunicazione che Iddio ha fatto di Sè ?*

— La creazione. Come è stato accennato al capitolo XIII, § 3, il movente dell'azione creatrice di Dio fu la comunicazione di Sè. Quando si dice che con la creazione Iddio ha fatto l'universo « dal nulla », l'espressione « dal nulla » non ha un senso assoluto ma un senso relativo : essa vuol dire soltanto che Egli non ha tratto l'universo da alcuna cosa che preesistesse a tale atto creativo. Iddio lo ha tratto dalla propria virtù creatrice, la quale non è il nulla e non è nemmeno un'astrazione, ma una potenza reale nella natura divina. Questa potenza o energia divina irradiandosi ha posto le cose e non si è ritratta da esse, anzi le sostiene e le conserva. Questa è una prima comunicazione di energia divina al creato, il quale perciò esiste per mezzo del Verbo divino e sussiste in Lui. « Nel principio era il Verbo... ogni cosa è stata fatta per mezzo di lui » (Giov. 1/1, 3).

« Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui; ed egli è avanti ad ogni cosa, e tutte le cose sussistono in lui » (Col. 1/16, 17).

8. *Parlate di un altro modo o grado di comunicazione che Dio fa di sè alle sue creature.*

— Nelle creature razionali e morali (l'uomo) Dio ha impressa la sua immagine; le ha fatte in modo ch'Egli può vivere in esse, cioè esercitare un'azione razionale e morale in esse dal di dentro, per cui esse possono essere fatte « partecipi della natura divina » (2ª Pietro 1/4). S'intende che non trattasi di una partecipazione sostanziale, per cui la natura dell'uomo e quella di Dio si confondano, bensì d'una intima unione attraverso alla quale l'uomo sviluppa la sua somiglianza relativa con Dio (Gen. 1/25).

9. *Con quale vocabolo si può designare questa comunicazione di Sè che Dio fa in gradi diversi alle cose create e sopratutto alle creature razionali e morali, vivendo in esse senza confondersi con esse, ed agendo in loro dall'interno?*

— Col vocabolo « immanenza ». La detta comunicazione di Dio alle creature è l'immanenza del Dio trascendente.

10. *E' concepibile un grado di tale immanenza che sia perfetto, nei limiti di perfezione consentiti dalla natura umana?*

— Sì. Tra Dio che scende verso l'uomo e l'uomo che sale verso Dio, noi possiamo immaginare un incontro così pieno che l'uomo, nel quale esso avvenga, sia penetrato compiutamente dall'azione di Dio in lui, come cristallo purissimo dalla luce, e divenga così — quell'uomo stesso — la perfetta manifestazione di Dio possibile in una vita umana.

11. *Vi è stata nella storia dell'umanità questa concepibile perfetta immanenza di Dio in una vita d'uomo?*
— Sì. Essa è avvenuta nell'umanità perfetta di Gesù Cristo, la quale per la sua perfezione era ricettiva del divino al massimo grado possibile. Questa pienezza dell'immanenza del Verbo di Dio nell'umanità perfetta di Gesù (in modo che il Verbo è il principio attivo supremo nell'individualità di Gesù Cristo) è ciò che chiamasi *incarnazione*.
12. *In che modo avviene la comunicazione suprema di Dio all'uomo nell'incarnazione?*
— Questo è per noi inscrutabile, perchè appartiene al « mistero di Cristo » (Col. 4/2), che è « il grande mistero della pietà » (1ª Tim. 3/16).
13. *L'affermazione della divinità della persona di Cristo, oltre al fondarsi sopra la rivelazione biblica, risponde essa ad un bisogno della coscienza?*
— Certamente; essa trova nella coscienza un'eco profonda. Infatti, oltre al grande e innegabile bisogno di trovare nel Salvatore un fratello in tutto simile a noi tranne che nel peccato, noi proviamo il bisogno non meno imperioso di una vera comunicazione di Dio all'umanità. La nostra coscienza intuisce che può essere Salvatore, cioè restauratore della vita, solo Colui che ha in sè la pienezza della vita divina.
14. *In qual modo si manifesta la divinità di Gesù Cristo?*
— La divinità di Gesù Cristo, attestata da esplicite dichiarazioni bibliche, si manifesta mediante l'*autorità sovrana* da Lui esercitata sulle anime. Non soltanto Gesù era consapevole dell'impressione profonda di autorità divina ch'egli produceva nei suoi contemporanei, ma *ha voluto* produrla (Marco 8/34-38; Luca 21/33; Giov. 5/23, 26, 27; Giov. 14/9; Matt.

25/40-45, ecc.) ; ed ha presentato *la propria persona* quale oggetto di fede religiosa, affermando che l'atteggiamento assunto da un'anima verso di lui costituirà il criterio del giudizio finale di Dio su di essa. Perciò l'oggetto centrale della predicazione apostolica fu *la persona* del Cristo (Atti 2/22-36 ; 1ª Cor. 2/2); e la sovranità morale e religiosa di Lui è così assoluta, che ogni credente monoteista il quale si prostra dinanzi a Gesù Cristo, non ha il sentimento di commettere un atto d'idolatria, ma bensì ha la coscienza di rilevarsi, di santificarsi, di ubbidire all'autorità stessa di Dio.

15. *Che cosa è necessario per arrivare ad una convinzione sulla divinità di Gesù Cristo?*

— E' necessario farne l'esperienza, entrando in contatto personale con Lui, nel santuario della coscienza. Chiunque con serietà d'animo, con cuore sincero e con spirito di preghiera s'avvicina al Cristo, affamato del pane della vita, finisce col riconoscere ch'Egli è il vivo Pane che è disceso dal cielo, affinchè chi ne avrà mangiato non muoia. La conoscenza teorica della divinità di Gesù Cristo non ha valore se non diventa conoscenza sperimentale.

XXIV.

L'OPERA DEL CRISTO.

1. *Come possiamo definire, nel suo insieme, l'opera del Cristo?*

— Possiamo definirla così : il Cristo è Colui che attua la vita divina nell'umanità in grado perfetto, e che per mezzo di tale attuazione della vita divina salva l'umanità e redime il mondo conducendolo al suo compimento.

2. *Che si vuol dire con questa asserzione: «redime il mondo»?*
— Si vuol dire che l'opera del Redentore non si limita alla salvezza dell'uomo peccatore, ma si estende alla liberazione della natura dalla servitù in cui geme, ed implica la comunicazione d'una nuova vita a tutto il creato, cosicchè «secondo la promessa di Dio noi aspettiamo nuovi cieli e nuova terra nei quali abiti la giustizia» (2 Pietro 3/13; cfr. Isaia 65/17, 66/22; Apoc. 21/1).
3. *Tale opera è dessa compiuta?*
— Essa sta compiendosi. L'unione vitale del divino con l'umano — reale e compiuta in Cristo — deve estendersi agli altri uomini per ripercuotersi poi dall'umanità alla natura. Per questo è necessario che la persona del Salvatore s'irradii largamente, rinascendo e rivivendo — per così dire — in una moltitudine di vite umane.
4. *Quale posto occupa dunque nell'opera del Cristo la redenzione dell'uomo dal peccato?*
— Un posto d'importanza capitale, perchè attraverso tale redenzione la vita nuova è comunicata dal Cristo all'umanità, per ripercuotersi, nella pienezza dei tempi, in tutto il creato.
5. *Quali sono gli aspetti dell'opera del Cristo come redentore dell'umanità peccatrice?*
— Gesù Cristo svolge l'opera sua di redenzione per mezzo della sua testimonianza (opera di Profeta), del suo sacrificio (opera di Sacerdote) e della fondazione di un nuovo regno (opera di Re).

Noi dunque nei capitoli seguenti lo considereremo successivamente come Profeta, Sacerdote, Re.

XXV.

L'OPERA DEL CRISTO COME PROFETA

ossia

L'INSEGNAMENTO E LA VITA DEL SALVATORE.

1. *In che senso diciamo che il Cristo è il Profeta per eccellenza?*

— In questo senso: ch'Egli con la parola e con la vita ha proclamato — come nessuno mai — le verità eterne, i disegni di Dio. « Nessuno conosce il Padre se non il Figliuolo, e colui al quale il Figliuolo avrà voluto rivelarlo » (Matt. 11/27). « Nessuno ha mai veduto Iddio; l'unigenito Figliuolo, che è nel seno del Padre, è quel che l'ha fatto conoscere (Giov. 1/18). « Chi ha visto me ha visto il Padre » (Giov. 14/9).

2. *Quale* **forma** *adoperava Gesù nei suoi insegnamenti?*

— Gesù ha spiegato la più ricca varietà nelle forme del suo pensiero. Le principali fra queste possono ridursi a quattro:

1. *La sentenza.* E' un pensiero espresso in una frase breve, scultoria, talvolta paradossale. Questa forma era bene appropriata all'insegnamento di Gesù, perchè atta a farlo ritenere più facilmente ed a preservarlo dalle alterazioni.

2. *Il dialogo,* o conversazione prolungata fra due o tre persone. Troviamo questa forma specialmente nel quarto vangelo; esempî: il dialogo con Nicodemo (Giov. 3/1-16) e quello con la donna samaritana (Giov. 4/5-20).

3. *Il discorso.* Dei discorsi di Gesù non abbiamo che un riassunto nei vangeli; in essi predomina, come nei dialoghi, la sentenza. Co-

nosciutissimo fra tutti il « Sermone sul monte » (Matt. 5, 6, 7).

4. *La parabola,* racconto di un fatto naturale, per mezzo di cui è presentata una verità spirituale. La forma parabolica è la più caratteristica dell'insegnamento di Gesù, il quale se ne servì non soltanto per scolpir meglio la verità nell'immaginazione e nella memoria degli uditori, ma anche per velarla leggermente allo sguardo della curiosità superficiale, provocando così uno sforzo morale nella ricerca del vero (Matt. 13/10-13). Le parabole di Gesù sono tutte mirabili, perfette ; universalmente conosciute sono quelle del Figliuol prodigo (Luca 15) e del Buon Samaritano (Luca 10/30-37).

3. *Indicate una caratteristica generale dell'insegnamento di Gesù.*

— La semplicità delle parole è sublime quanto la profondità del pensiero : « Egli ha detto le cose grandi così semplicemente che sembra non averle pensate, ma così nettamente che si vede bene ciò che ne pensava. Tale chiarezza congiunta a tale naturalezza è meravigliosa » (Pascal).

4. *Qual è l'idea centrale nel* **contenuto** *dell'insegnamento di Gesù ?*

— L'idea del Regno di Dio : « Egli andava di città in città e di villaggio in villaggio evangelizzando il Regno di Dio » (Luca 8/1).

5. *Che cos'è il Regno di Dio, secondo l'insegnamento di Gesù ?*

— La nozione del Regno di Dio quale risulta dall'insegnamento di Gesù è molto ricca e complessa :

a) *Anzitutto,* è la potenza di vita divina che si manifesta nelle coscienze venute a contatto col Cristo. Matt. 13/33 : « come il lie-

vito... » ; Luca 17/20-21 : « è dentro di voi... » (Matt. 12/28).

b) *In seguito,* il Regno è la società composta da tutti coloro che accettano l'autorità e le leggi del Cristo-Re. Da principio di vita diventa quindi comunità fraterna : « Chiunque non avrà ricevuto il regno di Dio come un piccolo fanciullo, non entrerà punto in esso » (Luca 18/17). Tuttavia, nel suo sviluppo storico questa società contiene elementi spurî che la rendono imperfetta (Matt. 13/24-30 : Parabola delle zizzanie).

c) *Infine,* il Regno di Dio è tale società, ma purificata per mezzo di una crisi finale, per cui il mondo intero dovrà passare in un'epoca che nessuno conosce (Matt. 13/24-33 ; 13/47-50 ; 7/21 ; 25/1-13).

L'avvento della pienezza del Regno trascende dunque il mondo della natura e della storia.

6. *Chi è il Re di questo Regno ?*

— E' Dio stesso, chiamato da Gesù il Padre Celeste, ciò che fa del Regno di Dio una famiglia. Fondatore del Regno sulla terra è il Cristo stesso, Re insieme col Padre.

7. *Quali sono le condizioni per entrare nel Regno ?*

— La condizione fondamentale è la nuova nascita, di cui ci occuperemo più oltre : « Se alcuno non è nato di nuovo, non può vedere il Regno di Dio » (Giov. 3/3). Tutte le altre condizioni dipendono da questa.

8. *Come viene il Regno di Dio, secondo l'insegnamento di Gesù ?*

— Viene progressivamente, per evoluzione. Dapprima piccolo, come granello di senape, è destinato a grandiosa estensione (Matt. 13/31-32). Vincerà l'opposizione dei nemici di Cristo e l'infedeltà stessa dei suoi amici, e sarà annunziato in tutta la terra (Matt. 24/14). Questo

sviluppo *estensivo* si accompagna al suo sviluppo *intensivo* perchè il Regno è, come il lievito, una potenza trasformatrice che opera sui cuori, sulle leggi, sui costumi (Matt. 13/33).

9. *Lo stabilimento definitivo del Regno di Dio sulla terra sarà il risultato di un indefinito progresso naturalistico, di un'evoluzione della civiltà?*

— No. E' vero che il Regno di Dio deve progredire misteriosamente sulla terra e, come il lievito, penetrare di sè tutta la pasta. Ma se, da un lato, Gesù Cristo vuole illuminare e purificare il mondo, dall'altro lato il mondo immerso nel male oppone all'evangelo una resistenza satanica. Perciò Gesù Cristo, lungi dal prevedere una tranquilla evoluzione naturalistica facente capo alla pienezza del Regno di Dio, prevede invece una catastrofe finale che sarà la crisi attraverso cui il Regno di Dio, prima nascosto e mescolato col mondo, sarà pienamente manifestato e stabilito.

10. *Che dobbiamo pensare di questa concezione della storia?*

— La concezione che Gesù ha della storia — in rapporto con l'idea del Regno di Dio e col modo della sua venuta — è confermata dall'andamento stesso della storia. Noi scorgiamo, infatti, nello sviluppo storico del mondo e dell'umanità una costante, decisa opposizione fra lo spirito del mondo e lo Spirito di Dio. Inoltre, è evidente per ogni osservatore non superficiale che, nella storia, la ragione più sviluppata e la cultura più raffinata possono essere al servizio — ed è spesso così — del principio che combatte contro il Regno di Dio. Le potenze della civiltà e della scienza non preparano — per loro propria virtù — l'avvento del Regno di Dio, perchè sono potenze neutre le quali non hanno valore che messe in rapporto

con l'uno o con l'altro dei due principî in lotta : lo spirito del mondo e lo Spirito di Dio. Ecco perchè Gesù concepisce la storia come una lotta fra il Regno di Dio e il regno di questo mondo e non fa mai allusione alla venuta del Regno di Dio mediante il progresso naturalistico di questo mondo.

* * *

11. *Che impressione facevano le parole di Gesù nell'animo dei suoi contemporanei ?*

— L'impressione che il suo insegnamento produceva è indicata in queste due frasi : « La gente stupiva, perchè egli li ammaestrava come avente **autorità** » (Marco 1/22). « Nessun uomo parlò giammai come costui », dicevano le guardie stesse che avevano ricevuto l'ordine di arrestarlo (Giov. 7/46).

Tale impressione producono anche su noi, dopo venti secoli, le sue parole le quali sono oggi più vive e più attuali che mai. « Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno » (Marco 13/31).

12. *Donde veniva a Gesù tanta autorità ?*

— Veniva anzitutto dalla certezza ch'egli aveva di annunziare la verità (Giov. 7/16), anzi di essere egli stesso la verità (Giov. 14/6). Era inoltre dovuta all'armonia perfetta fra le sue parole e la sua vita. Infatti, quando si tratta d'un insegnamento morale e religioso, l'autorità di chi lo impartisce dipende dalla misura in cui egli *vive* le cose che dice ; perciò, a differenza di coloro che « dicono e non fanno » (Matt. 23/3), Gesù può offrire la propria vita come esempio e illustrazione del suo insegnamento. La sua autorità era dunque morale, spirituale, ben diversa dall'autorità soltanto esteriore e formale.

Infine e sopratutto, la sua autorità eccezionale è da attribuirsi al fatto ch'Egli era il Figliuolo di Dio, come già abbiamo rilevato (cap. XXIII, § 14).

13. *Può dirsi che Gesù Cristo abbia impartito il suo insegnamento soltanto per mezzo della parola?*

— No. Può e deve dirsi che **il suo insegnamento consiste in tutta la sua vita,** e non solo nei suoi detti: « Le opere che io fo testimoniano di me » (Giov. 5/36).

14. *E' importante rilevare questo?*

— Importantissimo, sia che consideriamo la natura, sia che consideriamo lo scopo dell'insegnamento del Cristo.

15. *Consideriamo prima la natura del suo insegnamento.*

— Quanto alla natura dell'insegnamento del Cristo, ricordiamo ch'esso *si riferisce alla vita* — cioè a qualche cosa che è più di un'idea destinata all'intelletto — e perciò *una vita personale* diventa condizione indispensabile dell'insegnamento stesso. Solo una personalità può rivelare appieno ciò che è un rapporto vivente fra l'uomo e Dio.

Prima di Gesù, quello che specialmente mancava alla vita divina nel mondo era una personalità compiuta che, vivendo questa vita divina, la rendesse persuasiva, efficace, atta ad ispirare l'affetto, la riconoscenza, l'ammirazione, l'amore, ed a conquistare così i cuori e le volontà. Dunque, è parte importantissima dell'insegnamento di Gesù l'armonia perfetta delle sue parole e della sua vita.

16. *E se consideriamo lo scopo del suo insegnamento?*

— Se poi consideriamo lo scopo dell'insegnamento del Cristo — che era quello di redimere l'umanità — aggiungiamo che tale insegnamento

non poteva consistere solo in parole elevate e in idee sublimi, perchè in questo caso non avrebbe avuto forza redentrice: sarebbe stato nient'altro che una legge, tanto più difficile ad osservarsi quanto più perfetta: un giogo schiacciante. Ora, la forza redentrice dell'insegnamento di Gesù sta nell'impulso vitale ch'esso comunica, appunto perchè non consiste soltanto in parole, ma nell'impressione diretta che esercita su noi la persona di Gesù, il quale diventa l'anima dell'anima nostra. Nella misura in cui entriamo in comunione con la sua persona vivente, possiamo veramente « imparare Cristo » (Ef. 4/20), riproducendo in noi qualche cosa della sua persona storica e rifacendo l'esperienza dell'apostolo Paolo: « Non più io vivo, ma Cristo vive in me! » (Gal. 2/20).

17. *Qual era l'attività giornaliera di Gesù a favore dell'umanità sofferente?*

— La si potrebbe riassumere così: « Egli è andato attorno facendo del bene » (Atti 10/38). Aveva pietà delle moltitudini « stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore » (Matt. 9/36), le guidava e le consolava, guarendone gl'infermi. La compassione per gl'infelici era il sentimento che moveva Gesù a compiere tante guarigioni miracolose; non bisogna credere che queste avessero principalmente il fine di provocare o di rafforzare la fede, chè anzi la fede era condizione perchè le guarigioni si effettuassero (Marco 6/5, 6). D'altra parte, molti atti miracolosi erano — secondo il significato della parola greca — dei segni: segni della potenza di Gesù e dell'opera divina ch'egli era venuto a compiere. In tal senso anch'essi rientrano nell'insegnamento di Gesù.

XXVI.

L'OPERA DEL CRISTO COME SACERDOTE

ossia

IL SACRIFICIO DEL SALVATORE.

1. *Che cosa era necessario per riparare il peccato del mondo?*
— Il sacrificio.
2. *Che cos'è il sacrificio?*
— L'essenza del sacrificio è dare, darsi, consacrarsi a Dio ed alla famiglia di Dio, al Padre ed ai fratelli. Il sacrificio è dunque l'attuazione morale della solidarietà con Dio e con l'umanità.
3. *Perchè il sacrificio può riparare il peccato del mondo?*
— Perchè esso è precisamente l'opposto del peccato. Il peccato è un movimento che ci allontana da Dio, portandoci al culto idolatrico di noi stessi, e che ci separa dal prossimo, isolandoci nell'egoismo. Il sacrificio è il movimento contrario, per cui ci diamo al Padre ed ai fratelli in uno slancio di tutto l'essere nostro, attraverso tutte le rinunzie e le sofferenze che tale dono implica. Il darsi in tal maniera riallaccia i vincoli della solidarietà divina ed umana spezzati dal peccato e costituisce perciò la riparazione del peccato.
4. *Che avrebbe dovuto fare l'umanità per riparare il proprio peccato?*
— Avrebbe dovuto compiere il perfetto sacrificio. Ma all'umanità la corruzione inerente al peccato tolse la possibilità di compierlo.
5. *Chi ha dunque compiuto il sacrificio perfetto operando la nostra riconciliazione con Dio?*
— Gesù Cristo, il quale « ha dato sè stesso per

noi in offerta e sacrificio a Dio» (Ef. 5/2) e «per il quale abbiamo ottenuto la riconciliazione» (Rom. 5/11). «Dio ci ha riconciliati con sè per mezzo di Cristo» (2 Cor. 5/18).

6. *Nel sacrificio di Gesù Cristo quale valore hanno la passione e la morte sulla croce?*

— Esse segnano il culmine del suo sacrificio, perchè sono la pena del peccato riversatasi sopra Gesù, e da Gesù sofferta in tal modo da trasformarne il valore penale in valore espiatorio, cioè riparatore del peccato stesso.

7. *La sofferenza e la morte, che sono la pena del peccato (vedi cap. XVIII), possono dunque avere un valore espiatorio?*

— Certamente; nel disegno divino la sofferenza e la morte sono chiamate ad elevarsi da valore penale a valore espiatorio cioè riparatore del peccato, soddisfacendo la legge perfetta di giustizia e trasformandosi in sofferenza creatrice di bene.

8. *Poteva l'umanità peccatrice compiere la piena espiazione del suo peccato?*

— Appunto perchè peccatrice, l'umanità non poteva soffrire la pena del suo peccato con la purezza assoluta necessaria per non aggiungere peccato al peccato e per soddisfare in modo compiuto la legge di giustizia perfetta, nè potevano le sue sofferenze essere forze creatrici di bene puro senz'alcuna ombra di male. Ciò equivale a dire che l'umanità peccatrice non poteva compiere la piena espiazione o riparazione del peccato del mondo.

9. *Gesù Cristo, invece?*

— Gesù Cristo, l'Uomo-Dio, potè offrire al Padre la vita sua come sacrificio perfetto, soffrendo la pena del peccato del mondo in modo così puro da soddisfare la perfetta giustizia e da trasformare la sua passione e la sua morte in sovrumana sorgente di bene.

10. *Perchè la pena del peccato del mondo ha potuto riversarsi su Gesù Cristo?*
— Non per mero arbitrio di Dio il quale abbia voluto colpire l'innocente per un peccato da lui non commesso; ma per altre e molto diverse ragioni.
11. *Indicate la prima di queste ragioni.*
— Lo stato dell'umanità peccatrice è — com'è stato detto — uno stato di sofferenza penale causata dal peccato; ciascun individuo non soffre soltanto per il proprio peccato personale, ma su di lui si riversa altresì, in vario modo e misura, quella sofferenza penale che è lo stato dell'umanità per il peccato del mondo. Ora, Gesù Cristo — personalmente santo e giusto — fu soggetto a quella sofferenza penale, che è uno stato dell'umanità, a motivo della sua *solidarietà naturale* con l'umanità stessa; il fatto stesso ch'egli era uomo, in tutta la realtà dell'espressione, traeva seco la necessaria accettazione della solidarietà umana, nelle sue esigenze più dolorose.
11. *Indicate la seconda e più alta ragione per cui la pena del peccato del mondo si è riversata su Gesù Cristo.*
— Alla solidarietà naturale con l'umanità peccatrice Gesù Cristo ha aggiunto una *solidarietà volontaria* con essa. Egli volle vivere la vita della specie, per darsi tutto all'umanità a fin di salvarla; non si limitò a subire le conseguenze esterne del peccato, ma si rese moralmente solidale con la famiglia umana, sino alle estreme e più dolorose esigenze di tale identificazione.
13. *Che cosa ha reso possibile la piena solidarietà di Gesù Cristo con l'umanità peccatrice?*
— Il suo amore infinito per i peccatori. L'essenza dell'amore è la sostituzione: amare qualcuno significa non solo soffrire delle sue sofferenze

e delle sue colpe, ma tendere senza posa a prenderle su di sè, al posto della persona amata. Così il Figliuol dell'uomo in virtù del suo amore perfetto potè togliere su di sè, per una specie di sostituzione morale, tutti i peccati dell'umanità. Inchiodato sulla croce, Gesù chiamò su di sè tutte le iniquità degl'individui e dei popoli; per il prodigio del suo amore, le fece sue, ne provò un'angoscia mortale come se fossero sue ed offrì al Padre quell'angoscia come se il peccatore fosse Lui. Questo mistero d'amore — e non già una finzione giuridica meramente formale — costituisce la base del disegno divino di redenzione secondo il quale Iddio « ha fatto cader su lui l'iniquità di tutti noi » (Is. 53/6).

14. *Ha Gesù esplicitamente affermato che la propria morte aveva valore di redenzione?*

— Ripetutamente Gesù ha affermato che la propria morte aveva significato e valore di redenzione. Ecco una sua esplicita dichiarazione: « Il Figliuol dell'uomo è venuto per dare la vita sua come prezzo di riscatto per molti » (Marco 10/45). E nell'ultima cena coi suoi discepoli, Gesù, rompendo il pane e prendendo il calice, disse: « Questo è il mio corpo il quale è dato per voi » (Luca 22/19); « questo è il mio sangue il quale è sparso per molti per la remissione dei peccati » (Matt. 26/28).

Da tali espressioni si rileva come Gesù abbia avuto la piena consapevolezza che la sua morte imminente non era un semplice martirio, ma era il coronamento ed il culmine del suo sacrificio, pienamente efficace « per la remissione dei peccati ».

15. *A che è stato paragonato nella Bibbia il Redentore che si sacrifica per i peccatori?*

— Nel ben noto capitolo 53 del libro del profeta Isaia sono descritte le sofferenze del Servo del-

l'Eterno, paragonato ad un *agnello* menato all'uccisione (Is. 53/7). Giovanni Battista salutava il Messia così : « Ecco l'*agnello* di Dio che toglie il peccato del mondo » (Giov. 1/29).

L'apostolo Pietro scriveva : « Siete stati riscattati col prezioso sangue di Cristo, come dell'*agnello* senza difetto nè macchia » (1 Pietro 1/19).

16. *Che cosa ricorda questo paragone ?*

— Ricorda : 1° La tradizione giudaica dell'*agnello pasquale*. La festa di Pasqua ricordava agli israeliti la morte dell'agnello il cui sangue, spruzzato sugli stipiti delle porte, aveva in Egitto salvato da morte i primogeniti del loro popolo (vedi Esodo 12) ; e la coincidenza della morte del Redentore con la grande solennità religiosa giudaica fece scrivere a San Paolo : « La nostra Pasqua (= agnello pasquale), cioè Cristo, è stata immolata per noi » (1 Cor. 5/7). — 2° *I sacrifici* che durante tutto l'anno si facevano nel Tempio di Gerusalemme, offrendo una vittima pura e senza macchia, dopo di che il peccatore se ne tornava a casa confortato nella certezza che la sua colpa era « coperta » per l'immolazione di quella vittima. — Orbene, Gesù Cristo è la vittima perfetta, « l'agnello senza difetto nè macchia » che, offerto una volta per sempre (Ebrei 10/10-12), assicura la pace ai peccatori pentiti, accertandoli del perdono divino.

17. *Qual è l'effetto che la Croce è chiamata a produrre sulla coscienza del peccatore ?*

— Il pentimento.

18. *In qual modo ?*

— Rivelando il peccato e condannandolo.

19. *Com'è che la Croce rivela il peccato ?*

— La morte di Cristo sulla croce non sarebbe stata possibile in un mondo nel quale non aves-

sero regnato le malvage passioni che s'annidano nel cuore di ogni uomo. Veramente, « Egli è stato ferito per i nostri misfatti, fiaccato per le nostre iniquità » (Isaia 53/5). Gli uomini hanno la tendenza a considerare superficialmente il fatto del peccato; ma non è possibile che alcuno segua con attenzione la storia della Passione e contempli il crocifisso del Golgota, senza che ne sia sconvolta la sua coscienza.

20. *Com'è che la Croce condanna il peccato?*
— Sulla Croce Gesù, che nella sua completa solidarietà con l'umanità aveva preso su di sè le conseguenze d'uno stato di peccato non suo, soffrì non solo un atroce supplizio fisico, ma una spaventosa agonia morale che culminò nel sentimento d'essere abbandonato dal Padre: « Dio mio, Dio mio perchè mi hai abbandonato? » (Marco 15/34). Il dramma della espiazione ha qui raggiunto il massimo della tragicità: non solo Gesù s'identifica con l'umanità peccatrice fino alla sostituzione, ma Dio stesso lo identifica con essa. Come scrive l'apostolo Paolo: « Dio ha fatto esser peccato per noi [vale a dire: « lo ha considerato come peccatore »] Colui che non ha conosciuto peccato » (2 Cor. 5/21). « Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge essendo divenuto maledizione per noi » (Gal. 3/13).

La Croce, adunque, sulla quale soffre e muore il Giusto per i peccatori, proclama in modo tragico la condanna del peccato.

21. *Di che altro parla la Croce al cuore dell'uomo?*
— Essa parla dell'amore di Dio: dell'amore che agisce, che si sacrifica, che si dà senza misura. Nella sua solidarietà con Dio, Gesù manifesta come il peccato faccia soffrire Dio nel suo

amore di Padre. Iddio era in Cristo amando, soffrendo, riconciliando l'umanità con sè.

22. *Com'è che il sacrificio di Cristo esplica la sua virtù redentrice?*

— La ragione di questo fatto si trova nella *solidarietà*, per la quale il Redentore non è un individuo isolato e sperduto fra le generazioni, ma il *capostipite dell'umanità nuova* (1 Cor. 15/22, 45). Chi entra in rapporto con lui riceve in luogo della propria volontà egoistica la volontà di sacrificio. Egli non ha sofferto, non ha espiato, non è morto per attenuare la responsabilità dei peccatori, ma bensì per renderli capaci di soffrire, di espiare, di morire per il peccato, *insieme con Lui.*

In altri termini: non bisogna rappresentarsi la redenzione come una specie di transazione avvenuta fra Dio e il Cristo in una regione soprannaturale: è un dramma di cui la coscienza del Salvatore è il luogo santissimo, ma che è accessibile ad ogni coscienza umana, e deve riprodursi nella coscienza di ognuno che vuol essere cristiano. « Egli morì per tutti, affinchè quelli che vivono non vivano più per loro stessi, ma per Colui che è morto e risuscitato per loro » (2 Cor. 5/15).

XXVII.

L'OPERA DEL CRISTO COME RE

ossia

Risurrezione, Ascensione e Ministero Celeste del Salvatore.

1. *Gesù Cristo è egli Re?*
— Lo ha affermato egli stesso: « Pilato gli disse: ma dunque tu sei re? Gesù rispose: tu lo dici; io sono re » (Giov. 18/37).
2. *In che senso è egli Re?*
— Come il Regno di Dio da lui annunziato e fondato sulla terra è di natura spirituale, così il Cristo è Re in senso spirituale: egli ha ricevuto la massima dignità nell'ordine morale e religioso, esercita un'autorità sovrana specialmente sulle coscienze e sui cuori.
3. *Per quale diritto è egli Re?*
— Per diritto di nascita, essendo egli il Figliuolo di Dio; e per diritto di conquista: « si fece ubbidiente fino alla morte sulla croce; *per ciò* Dio lo ha sovranamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome, affinchè nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e sotto la terra, e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore, alla gloria di Dio Padre » (Fil. 2/8-11).
4. *Quale fu, secondo i vangeli, la grande manifestazione della regalità di Gesù Cristo, dopo la sua morte?*
— La sua **risurrezione.**
5. *Quando e come avvenne la risurrezione?*
— La mattina del primo giorno (1) d'una settimana di Aprile dell'anno 30, le pie donne e

(1) Si chiamò tosto *giorno del Signore* o *domenica* (Apoc. 1/10), appunto per ricordare la risurrezione; per i cristiani divenne il giorno del riposo.

poi i discepoli Pietro e Giovanni trovarono vuoto il sepolcro nel quale il corpo di Gesù era stato deposto il Venerdì. Quella mattina stessa incominciarono le apparizioni del Risorto.

6. *Quante sono le apparizioni di Gesù menzionate nel Nuovo Testamento?*

— Il Nuovo Testamento menziona *undici* apparizioni di Gesù avvenute nei quaranta giorni che seguirono la sua risurrezione:

1ª A Maria Maddalena (Giov. 20/10-18) — 2ª Alle donne che ritornavano dal sepolcro (Matt. 28/9) — 3ª Ai due discepoli sulla via di Emmaus (Luca 24/13-35) — 4ª A Pietro (Luca 24/34, 1 Cor. 15/4) — 5ª Ai discepoli e ad altri con loro, senza Tommaso (Luca 24/33-49; Giov. 20/19-25) — 6ª Agli stessi, otto giorni dopo, presente anche Tommaso (Giov. 20/26-29) — 7ª Sulla riva del lago di Tiberiade (Giov. 21/1-14) — 8ª A Giacomo (1 Cor. 15/7) — 9ª Agli undici, su di un monte della Galilea (Matt. 28/16-20) — 10ª A cinquecento fratelli (1 Cor. 15/6) — 11ª Agli undici, il giorno dell'Ascensione (Luca 24/50-53; Atti 1/1-11).

Oltre a ciò, Luca afferma, nel primo capitolo degli *Atti degli Apostoli,* che Gesù « ai discepoli si presentò vivente con molte prove, facendosi veder da loro per quaranta giorni » (1/3).

7. *E' la risurrezione di Gesù Cristo un fatto accertato?*

— Sì. Ne furono testimoni gli apostoli e in genere i primi discepoli di Gesù.

1° Essi non possono essere stati vittime di una *illusione.* Erano numerosi; isolati o riuniti, hanno visto a più riprese il loro Maestro risorto, hanno udito le sue parole, l'hanno toccato con le loro mani. Aggiungiamo ch'essi

erano ben lungi dall'attendere la risurrezione (Giov. 20/9, Luca 24/11, 37) ; e per trionfare dei dubbi di qualcuno di essi fu necessaria la più irrefutabile evidenza dei sensi (Giov. 20/27).

2° Inoltre, *il carattere morale degli apostoli* esclude che si tratti di una loro *invenzione*. Pascal ha detto : « Io non credo che le storie i cui testimoni si farebbero uccidere ». La storia del Risorto è raccontata da testimoni, parecchi dei quali si fecero uccidere : è degna di fede.

3° Si noti anche questo particolare : I giudei, nemici del Cristo, ricorsero alle minacce, alla fustigazione, al carcere per far tacere coloro che annunziavano la risurrezione : non ricorsero al mezzo più semplice — se questo mezzo fosse stato possibile adoperare — per ridurli al silenzio : esporre *il corpo di Gesù*.

4° Si osservi infine che, se si escludesse la risurrezione, rimarrebbe assolutamente inesplicabile *la trasformazione repentina dei discepoli*, così timidi e delusi e avviliti, in apostoli pieni di coraggio e di ardimento. Pietro, che aveva rinnegato il Maestro nella corte del sommo sacerdote (Marco 14/66-72), poche settimane più tardi proclamava con forza sulla piazza di Gerusalemme la risurrezione del suo Signore crocifisso (Atti 2/22-24). Niente avrebbe potuto trasformarli così se non la certezza che il Maestro era uscito vivente dal sepolcro.

8. *E' cosa incredibile la risurrezione di Gesù Cristo ?*

— Quelli che nella parola, nella vita e nella persona del Cristo sanno discernere una perfezione incomparabile ed una virtù divina, non trovano nulla d'incredibile nel fatto della ri-

surrezione, attestato dai documenti biblici. Anzi è cosa credibilissima che il *Principe della Vita* abbia trionfato sopra tutti i legami della morte (Giov. 11/25; Atti 2/24).

9. *In che consiste la risurrezione di Gesù Cristo?*
— Non è il ritorno allo stato anteriore alla morte, non è il semplice ravvivamento del cadavere mediante il ritorno dello Spirito di Gesù in esso. E', invece, la pienezza della vita finale conseguita dalla umanità di Gesù; ciò implica la trasformazione del corpo fisico in corpo spirituale (1 Cor. 15). La risurrezione del Cristo segna il momento in cui la morte è vinta nell'universo di Dio: è l'inizio del pieno trionfo della vita.

10. *E' di grande importanza il fatto della risurrezione?*
— E' un fatto d'importanza fondamentale per il cristianesimo. L'apostolo Paolo dice che « se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra fede » (1 Cor. 15/14). La negazione della risurrezione sarebbe la negazione non solo d'un fatto storico particolare, ma della concezione biblica del mondo, di cui la risurrezione di Gesù è il fondamento ed il pegno.

Per il fatto della risurrezione abbiamo la certezza:

1° Che la vita trionfa sulla morte. « Gesù Cristo ha distrutto la morte e ha prodotto in luce la vita e l'immortalità » (2 Tim. 1/10). « La morte è stata sommersa nella vittoria. Ringraziato sia Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo » (1 Cor. 15/54, 57).

2° Che l'opera del Salvatore è appieno efficace. « Egli è stato dato a motivo delle nostre offese ed *è risuscitato a motivo della nostra giustificazione* » (Rom. 4/25). « Se siamo stati

riconciliati con Dio mediante la morte del suo Figliuolo, quanto più saremo salvati mediante la sua vita! » (Rom. 5/10).

3° Che Egli vive e può quindi comunicare la sua vita a coloro che lo invocano e lo amano. « Ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente » (Matt. 28/20).

11. *Che cosa avvenne quaranta giorni dopo la risurrezione?*

— Avvenne l'**Ascensione** (Luca 24/50-53; Atti 1/1-11), cioè il fatto che si potrebbe chiamare « l'incoronazione del Re ». A tale fatto ben si possono applicare le parole del Salmo 24/7: « O porte, alzate i vostri capi; e voi, porte eterne, alzatevi; e il Re di gloria entrerà ».

12. *In che consiste l'Ascensione?*

— La salita visibile verso quella parte del firmamento che nel linguaggio comune chiamasi cielo, non fu che un simbolo, il quale contiene questa verità: la completa spiritualizzazione del corpo di Gesù cominciata con la risurrezione, l'innalzamento di Gesù alla piena partecipazione della gloria e della potenza divine.

La potenza di Gesù Cristo — trionfatore del peccato e della morte — si dispiega nella sua esaltazione celeste per condurre il creato alla sua finalità suprema.

13. *Con quale immagine la Bibbia esprime la gloria celeste del Cristo?*

— Dicendo che Egli siede alla destra di Dio (Atti 2/33). Questa espressione figurata indica la potenza, e per ciò traduce esattamente l'idea contenuta in queste parole: « Ogni podestà mi è stata data in cielo e sulla terra » (Matt. 28/18).

14. *Dite qualche cosa del ministero celeste del Cristo.*

— Egli continua il suo ministero di *sacerdote*, in-

tercedendo per noi (1 Giov. 2/1). E la sua attività si svolge in favor nostro sotto un altro aspetto: come *Re* del regno della grazia Egli compenetra incessantemente l'umanità delle sue sante influenze.

Il ministero sacerdotale d'intercessione del Salvatore è strettamente collegato a questa sua opera di Re ed in un certo senso ne dipende, perchè l'intercessione di Gesù non consiste soltanto nel presentare a Dio la sua opera storica, cioè il suo sacrificio, ma anche la sua opera attuale, cioè l'azione che esercita sulle anime per ristabilirvi l'immagine di Dio.

15. *Quando sarà pienamente manifestata sulla terra la regalità di Gesù Cristo?*

— Nel suo ritorno glorioso, annunziato da Gesù stesso e dai suoi discepoli (Matt. 26/64, Marco 8/38; 1 Tess. 1/10; Fil. 3/20).

16. *Quando avverrà e da che cosa è preparato il ritorno di Cristo?*

— Non sappiamo quando avverrà; ma « prima conviene che fra tutte le genti sia predicato l'evangelo » (Marco 13/10). Questo ritorno è dunque preparato dall'evangelizzazione: « L'evangelo del regno sarà predicato per tutto il mondo, affinchè ne sia resa testimonianza a tutte le genti; e allora verrà la fine » (Matt. 24/14) (1).

(1) Del ritorno di Cristo si parlerà nuovamente nel Capitolo che tratta degli « avvenimenti finali ».

PARTE QUINTA

L'APPROPRIAZIONE DELLA VITA DIVINA

XXVIII.

LO SPIRITO SANTO.

1. *Chi è lo Spirito Santo?*
— Nel cap. XI, parlando della Trinità, abbiamo già detto che lo Spirito Santo è Dio stesso, in uno dei suoi tre distinti modi d'essere, cioè Dio che si conosce e si possiede tutto come Amore sostanziale.
2. *Donde deriva il nome di « Spirito »?*
— Il termine « spirito », che significa « soffio », deriva da una immagine la quale si adopera a designare il modo di agire di una potenza vitale. Come il soffio è nell'uomo l'indizio della vita fisica, e come nella natura esso è il segno d'un movimento benefico e vivificante dell'atmosfera, così lo Spirito di Dio è la potenza vitale per eccellenza. « Voi riceverete *potenza* quando lo Spirito Santo verrà su di voi » (Atti 1/8).
3. *Qual è l'azione dello Spirito Santo fuori della vita intima di Dio?*
— La Bibbia dice che all'inizio della creazione lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque (Gen. 1/2); anteriormente alla venuta di Gesù Cristo, parlò per mezzo dei profeti e preparò l'umanità a ricevere il Salvatore;

dopo la venuta di Gesù Cristo, lo Spirito Santo — chiamato anche lo Spirito di Cristo (Rom. 8/9) — glorifica il Salvatore.

4. *In qual modo lo Spirito Santo glorifica il Cristo?*

— Gesù Cristo, il quale prima di separarsi dai discepoli promise di mandar loro lo Spirito Santo « da parte del Padre » (Giov. 15/26), ha detto: « Egli mi glorificherà, perchè prenderà del mio e ve l'annunzierà » (Giov. 16/14). Questo significa che lo Spirito prosegue l'opera di rivelazione del Cristo medesimo: la rivelazione, che nella vita visibile di Gesù Cristo sulla terra era esteriore, oggettiva, dopo la dipartenza di Lui e la discesa dello Spirito Santo si è fatta interiore, soggettiva.

5. *Come viene ancora presentata, nella Sacra Scrittura, l'azione dello Spirito Santo?*

— Oltre che come « Spirito della verità », cioè principio di rivelazione (Giov. 14/17, 15/26, 16/13), e come Paraclèto, cioè « consigliere » (Giov. 14/16, 26, 15/26, 16/7), la Sacra Scrittura ci presenta lo Spirito Santo come il principio di una nuova vita nell'anima umana. Egli riproduce in noi la vita e l'immagine del Cristo: « Cristo formato in voi » (Gal. 4/19). Quest'azione dello Spirito Santo è chiaramente affermata dall'apostolo Paolo là dove dice: « Noi, riflettendo a guisa di specchio la gloria del Signore, siamo trasformati nell'istessa immagine di lui, di gloria in gloria, secondo che opera il Signore, che è lo Spirito » (2 Cor. 3/18).

6. *Esprimete in modo riassuntivo l'azione dello Spirito Santo.*

— Lo Spirito Santo viene dato da Dio affinchè, con un'azione essenzialmente creatrice, determini l'appropriazione da parte nostra della

vita e dell'opera di Cristo e con ciò la comunicazione a noi della vita divina.

7. *A quali condizioni è fatto il dono dello Spirito Santo?*

— E' dato a tutti coloro che ardentemente lo desiderano e che lo domandano a Dio con cuore umile e sincero: « Se voi che siete malvagi sapete dare buoni doni ai vostri figliuoli, quanto più il vostro Padre Celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo domandano! » (Luca 11/13).

8. *Fu essa preannunziata l'effusione per eccellenza dello Spirito Santo?*

— Sì; fu preannunziata dai profeti (Gioele 2/28) e da Giovanni Battista (Marco 1/8); Gesù la promise esplicitamente (Giov. 14/16, 17, 16/7; Atti 1/4, 5, 8).

9. *Quando avvenne l'effusione per eccellenza dello Spirito Santo?*

— Avvenne nel giorno di *Pentecoste* (1). Lo Spirito Santo discese sui discepoli radunati in Gerusalemme con segni straordinarî ed effetti meravigliosi (Atti 2/1-4). Scese in forma di lingue, per significare che i discepoli ricevettero una straordinaria potenza di parola; e queste lingue furono come di fuoco, per significare che lo Spirito Santo illumina, riscalda, purifica. I tremila che si convertirono in quel giorno — in cui si offrivano a Dio le primizie del frutto della terra — furono come le primizie della grande raccolta spirituale nel mondo per mezzo della predicazione dell'evangelo.

---

(1) « Pentecoste » significa in greco « cinquantesimo ». La festa che porta questo titolo veniva cinquanta giorni dopo la Pasqua; era la festa giudaica della mietitura, nella quale si offrivano a Dio le primizie del raccolto.

10. *Quale fu dunque l'effetto dell'azione dello Spirito Santo nel giorno di Pentecoste?*
— L'effusione pentecostale dello Spirito di Dio, nel trasformare i discepoli di Gesù in testimoni (Atti 1/8) creò contemporaneamente la Chiesa cristiana. L'inizio dell'appropriazione della salvezza da parte dell'umanità e la fondazione della Chiesa furono quindi l'effetto simultaneo dell'azione dello Spirito Santo; ma siccome dal giorno della Pentecoste in poi l'opera dello Spirito si compie nelle singole anime per la strumentalità, diretta o indiretta, della Chiesa, noi siamo tratti da ragioni storiche e logiche ad occuparci anzitutto della Chiesa e poi delle varie esperienze religiose e dei doveri dei cristiani.

XXIX.

LA CHIESA.

1. *Che significa il vocabolo « Chiesa »?*
— Il vocabolo « Chiesa » è di origine greca ed il suo significato primitivo è quello di « riunione, assemblea ». Usato da principio a designare ogni specie di assemblea, si restrinse, dopo la venuta di Gesù Cristo, a significare esclusivamente la nuova società dei cristiani.
2. *Che cosa è dunque la Chiesa cristiana?*
— Essa è il corpo sociale dei credenti in Gesù Cristo. E' un tempio spirituale in cui Dio dimora, composto di pietre vive che sono appunto i credenti, ciascuno dei quali è una dimora di Dio stesso. La Chiesa ha per missione di chiamare alla conversione il mondo mettendolo a contatto con la forza redentrice che è in Cri-

sto e preparare così le vie al pieno avvento del Regno di Dio.

3. *Da chi e quando fu fondata la Chiesa?*

— Gesù iniziò durante la sua vita terrestre la fondazione della Chiesa, inaugurando un movimento religioso che per la sua continuità e il suo sviluppo richiedeva necessariamente un organismo sociale, e mettendo a parte gli Apostoli per una missione speciale. Ma egli compì tale fondazione nel giorno di Pentecoste mediante l'effusione dello Spirito Santo.

La Chiesa così fondata non fu ancora la Chiesa compiutamente organizzata; Dio lasciò che i particolari dell'organamento della Chiesa fossero determinati più tardi dal contatto della vita posta in lei con le circostanze della storia.

4. *Come è definita la Chiesa dall'Apostolo Paolo?*

— E' definita « il corpo di Cristo », e viene descritta come un organismo del quale i cristiani sono le membra (1ª Cor. 12/12-30) (1).

5. *Che cosa implica l'immagine di « corpo di Cristo » usata per designare la Chiesa?*

— Implica che Gesù Cristo è il capo e l'anima della sua Chiesa, e ch'Egli per mezzo della Chiesa vuole manifestarsi ed agire sul mondo.

6. *Che cosa significa il fatto che Cristo compì la fondazione della Chiesa mediante l'effusione pentecostale dello Spirito Santo?*

— Significa che nella fondazione della Chiesa si esercita un'azione comune del Cristo e dello Spirito Santo.

7. *L'effusione per eccellenza dello Spirito Santo si limitò agli Apostoli ed al giorno di Pentecoste?*

— No. La comunicazione per eccellenza dello Spirito Santo alla natura umana — che si chiama

(1) Vedi anche Ef. 1/22-23, 5/23. Altrove viene paragonata ad un « edifizio »: Cristo ne è il fondamento, la pietra angolare (1 Cor. 3/11; Ef. 2/20-22; 1ª Pietro 2/4-5); altrove ancora è chiamata « la sposa di Cristo » (Ef. 5/25-27; 2ª Cor. 11/2).

ispirazione — abbracciò tutto il periodo dell'età apostolica e si estese anche a coloro che assistevano gli Apostoli : Stefano, Marco, Luca, ecc. Tuttavia risulta evidente dal libro degli Atti che gli Apostoli, i quali dal principio godettero il privilegio dell'intimità col Salvatore e che furono scelti per essere le pietre fondamentali della Chiesa (Matt. 16/18 ; Apoc. 21/14) fossero gli organi principali della ispirazione creatrice.

8. *Qual è l'importanza della Chiesa apostolica nella catena dello sviluppo storico della Chiesa di Gesù Cristo ?*

— Essa è l'anello più perfetto di quella catena. La Chiesa apostolica — a motivo dell'ispirazione — è la madre e la maestra di tutte le Chiese. La Chiesa dei tempi posteriori dipende dunque dalla Chiesa apostolica che fu l'organo della rivelazione evangelica (1).

9. *Indicate un prodotto di questa ispirazione della Chiesa apostolica, il quale assunse più tardi un'importanza capitale.*

— L'ispirazione produsse una vita religiosa e per il tramite di questa vita diede origine ad una letteratura nella quale culminano quegli scritti evangelici, che più tardi la Chiesa riconobbe come fonti purissime della conoscenza cristiana e riunì in una raccolta che facesse autorità in materia di fede : i libri del Nuovo Testamento.

10. *Cessata l'epoca dell'ispirazione creatrice, lo Spirito Santo si ritrasse forse dalla Chiesa ?*

— No. Lo Spirito Santo è rimasto nella Chiesa perchè l'aiuto di Lui è indispensabile per la conservazione della verità e della vita.

---

(1) Vedere nel Capitolo IV dell'**Appendice** la spiegazione del passo Matteo 16/18 (« Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa ») col quale la Chiesa Romana pretende legittimare le prerogative papali di giurisdizione universale e d'infallibilità.

11. *In quale momento di particolarissima importanza si è manifestata quest'assistenza dello Spirito Santo, posteriore al periodo dell'ispirazione creativa?*

— In quello della formazione della raccolta (o canone) delle Scritture neo-testamentarie. La Chiesa preesiste alle Scritture. Fino alla fine del primo secolo la regola di fede era la tradizione orale; poscia, sentendosi il bisogno d'una raccolta di autentici documenti della tradizione per preservare questa da facili alterazioni attraverso i tempi, s'iniziò un lavorìo per riconoscere tra gl'innumerevoli scritti pullulati nell'epoca creativa della Chiesa quelli che avessero sicuri caratteri d'ispirazione. Verso la fine del IV° secolo la Chiesa Cristiana (quella orientale nel concilio di Laodicea, del 360, e quella d'occidente nel concilio di Cartagine, del 397) pervenne a fissare definitivamente il canone del Nuovo Testamento. Se si pensa alla necessità di questa raccolta per la conservazione e la trasmissione della verità rivelata, non si può a meno di credere che, nella formazione di essa, la Chiesa ha dovuto essere guidata dallo Spirito Santo (1).

12. *A quale risultato complessivo mette capo l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa?*

— All'indefettibilità della Chiesa. Ciò significa ch'essa non può mai venir meno. Gesù Cristo aveva promesso che « le porte dell'Ades non prevarranno contro di essa » (Matt. 16/18); e San Paolo affermò che la Chiesa è « colonna e sostegno della verità » (1ª Tim. 3/15): ciò implica che nella Chiesa non può mai venir meno il possesso della verità evangelica. Gli uomini appartenenti alla Chiesa possono cor-

(1) Vedi nell'**Appendice** il Capitolo V concernente *i rapporti della Scrittura neo-testamentaria con la Tradizione.*

rompersi; gruppi ecclesiastici più o meno estesi e numerosi possono allontanarsi dalla verità; ma vi sarà sempre sulla terra la vera Chiesa di Gesù Cristo, testimone e banditrice della verità evangelica.

* * *

13. *Quanti elementi si distinguono nella Chiesa?*
— Due: l'elemento divino il quale consiste nelle forze e nelle grazie invisibili che sono e agiscono nella Chiesa, della quale esse costituiscono *l'anima;* e l'elemento umano, cioè la collettività in cui codeste forze divine operano e si manifestano e che costituisce *il corpo* della Chiesa.

14. *Come si appartiene alla Chiesa di Gesù Cristo?*
— Si appartiene alla Chiesa in modo compiuto facendo parte dell'anima di essa, accogliendo in realtà Cristo nel cuore, e facendo altresì parte del suo corpo, cioè della società visibile dei cristiani.

15. *Indicate alcuni caratteri importantissimi della Chiesa.*
— La Chiesa è una, santa, cattolica, apostolica.

La Chiesa è *una,* perchè è un corpo unico (Ef. 4/4; 1ª Cor. 12/12, 13) di cui Cristo è il solo capo, il centro vitale; l'unità della Chiesa è dunque spirituale e non deve confondersi con l'uniformità.

La Chiesa è *santa,* perchè nonostante l'imperfezione e l'eventuale corruzione del suo elemento umano, è consacrata a Dio in virtù del suo elemento divino ed è compenetrata dallo Spirito di santità.

La Chiesa è *cattolica,* ossia *universale,* perchè non s'identifica con un popolo o un'epoca ma superando tutte le distinzioni di nazionalità, di spazio, di tempo, unisce in un corpo

unico tutti i credenti (Ef. 2/14-16; Giov. 10/16).

La Chiesa è *apostolica*, perchè eretta sul fondamento posto dagli apostoli, che è Gesù Cristo (Ef. 2/20).

16. *Quali sono i rapporti che devono correre fra gl'individui e la Chiesa?*

— Quelli che corrono in un organismo tra l'organismo stesso e le singole sue cellule. Il progresso dell'individuo nella perfezione cristiana ha per condizione prima quello della Chiesa, e d'altra parte il progresso della Chiesa dipende da quello degl'individui. Perciò un ecclesiasticismo che deprima la personalità e un individualismo che astragga dalla Chiesa sono due opposte esagerazioni, due errori egualmente perniciosi.

17. *Quale dev'essere la condotta della Chiesa riguardo alla politica ed ai vari aspetti della vita sociale?*

— La Chiesa non deve confondersi con nessun partito politico e con nessuna scuola economica. Ma, all'infuori e al disopra di ogni preoccupazione di partito e di scuola, è assoluto suo dovere il denunziare e combattere senza posa il peccato sociale che è nelle leggi e nelle istituzioni, promuovendo la giustizia sociale col farla sentire a tutti come un dovere religioso.

XXX.

IL RISVEGLIO DELL'ANIMA E LA CONVERSIONE.

1. *Indicate la prima esperienza che fa l'uomo sotto l'azione dello Spirito Santo.*

— E' il risveglio dell'anima. Il sentimento del peccato già comincia in noi quando, ponendoci al cospetto della legge divina, diventiamo consapevoli della nostra disubbidienza; tuttavia, senza l'azione dello Spirito di Dio non ci vediamo mai compiutamente quali noi siamo: riconosceremo delle imperfezioni, confesseremo delle miserie, ma non sentiremo tutta la gravità della nostra condizione spirituale. Quando, invece, in noi opera lo Spirito Santo, sentiamo il peccato nel suo carattere di offesa a Dio e rinunziamo a ogni idea di giustizia propria.

2. *Sotto quale aspetto si presenta dunque questa azione dello Spirito?*

— Si presenta come un *appello* che Iddio rivolge all'anima, valendosi dei mezzi più diversi (lettura e predicazione dell'evangelo, scuola domenicale, catechismo, la voce del cuore e della coscienza, gli avvenimenti lieti o tristi della nostra esistenza, ecc....). Tutto ciò può diventare appello o occasione di appello; se questo appello è udito, esso produce il risveglio dell'anima (1).

(1) Il sentimento d'essere l'oggetto d'una azione speciale dello Spirito di Dio è quindi la primissima esperienza del cristiano. E quanto più questi progredisce nella vita cristiana, tanto più s'accresce in lui la certezza d'essere chiamato ed eletto da Dio alla salvezza. Questa esperienza della propria **vocazione** ed **elezione** corrisponde ad una dottrina perfettamente biblica: Rom. 8/28; Ef. 1/3-4; 2 Tess. 2/13-14; 1ª Pietro 1/2; 2ª Pietro 1/10.

Inoltre il cristiano, nel risalire spontaneamente alla causa prima della salvezza, comprende che si tratta di un'azione procedente da una

3. *Che cosa può avvenire dopo tale risveglio?*
— L'anima ridestata si trova dinanzi ad un bivio: o ubbidire o disubbidire all'appello. Da una parte si fanno sentire Dio e la coscienza, ma dall'altra il cuore malvagio ed il peccato elevano la loro voce. Siamo liberi della scelta e possiamo allora, volendo, respingere l'evangelo della salvezza.

Ma se vogliamo rispondere all'appello dello Spirito Santo, sorge la necessità della conversione.

4. *Che cosa è* **la conversione?**
— Essa è, essenzialmente, un cambiamento di direzione; è l'atto, cioè, col quale l'uomo volge le spalle al peccato, si orienta verso Dio e muove risolutamente verso di Lui. Nella parabola del figliuol prodigo, per esempio, il risveglio dell'anima avviene quando egli *rientra* in sè medesimo pensando al Padre lontano (Luca 15/17-19); il momento della conversione è quello in cui egli *si alza* per andare a suo padre (15/20-24). « Rimovete la malvagità delle opere vostre dinanzi agli occhi miei; restate di far male; imparate a far bene; cercate la dirittura! » (Isaia 1/16-17). « Lasci l'empio la sua via e l'uomo iniquo i suoi pensieri; e convertasi al Signore!... » (Is. 55/7).

5. *E' necessaria la conversione?*
— E' indispensabile. Senza di essa nessuno può esser salvato, perchè per mezzo di essa si lascia la via della morte e si entra nella via della vita.

La conversione si effettua in modi molto di-

---

volontà d'amore *eterna*, vale a dire sussistente in Dio stesso; è dunque un *eterno* disegno d'amore, che si manifesta nell'opera intera della salvezza nel mondo ed in ogni singolo individuo. Questo, che è attestato dalla coscienza cristiana, corrisponde alla dottrina perfettamente biblica della **predestinazione.** Vedi: Ef. 1/3-14; Rom. 8/28-30: l'apostolo Paolo afferma con forza la sovranità, l'anteriorità, la piena efficacia della grazia divina, ed esorta i suoi lettori cristiani a benedire Iddio per il suo eterno disegno di misericordia e per la consapevolezza ch'essi posseggono della propria predestinazione alla gloria avvenire.

Quanto alla *teoria di una doppia predestinazione*, degli uni alla salvezza e degli altri alla perdizione, essa non è sostenibile con argomenti scritturali e ripugna al sentimento cristiano.

versi, a seconda dei caratteri, dei temperamenti, della età, delle circostanze; si effettua negli uni in modo improvviso, in altri in modo lento e graduale durante un periodo di tempo più o meno lungo.

Ma senza questo radicale cambiamento di direzione non si diviene cristiani.

6. *Citate alcuni esempi biblici di conversione.*
— La conversione di Saulo da Tarso (Atti 9/1-9, 22/6-16, 26/12-18) e quella del carceriere di Filippi (Atti 16/25-34). Queste conversioni sembrano improvvise, ma non si verificarono però senza una certa preparazione psicologica. Timoteo, poi, potrebbe considerarsi quale esempio di conversione lenta, compiutasi nel quieto raccoglimento della coscienza, durante gli anni della giovinezza (2ª Tim. 1/5).
7. *Quanti elementi si distinguono nella conversione?*
— Due elementi. Uno negativo: *il pentimento;* ed uno positivo: *la fede.*

XXXI.

IL PENTIMENTO E LA FEDE.

1. *Che cosa è* **il pentimento?**
— Il pentimento è il dolore di avere offeso Dio e la ferma volontà di allontanarsi dal male.
2. *E' molto importante il pentimento?*
— Il pentimento è essenziale in ogni vera conversione. In realtà, esso è il fondamento su cui poggia tutto l'edifizio.
3. *Citate alcuni esempi biblici di pentimento.*
— Davide (Salmo 51), Pietro (Matt. 26/75), il ladrone sulla croce (Matt. 27/44 e Luca 23/39-43), il pubblicano della parabola (Luca 18/9-14).

4. *V'è differenza fra il pentimento ed il rincrescimento per la colpa commessa?*
— Grandissima differenza, perchè si può provare dispiacere, amarezza e anche profondo dolore per il peccato *a motivo delle funeste conseguenze che ne derivano,* senza provarlo per il peccato in sè, considerato come offesa a Dio. Perciò l'apostolo Paolo distingue fra una tristezza secondo Dio, la quale « produce un pentimento che mena alla salvezza », e un altro genere di tristezza che « produce la morte » (2 Cor. 7/10).

5. *V'è differenza fra il pentimento e il rimorso?*
— Il rimorso è l'angoscia involontaria dell'anima che ha commesso il male, è la protesta della coscienza che, offesa e calpestata, condanna e tormenta : conduce alla disperazione e non alla salvezza.

Terribile esempio di rimorso è Giuda Iscariot, il quale non si pentì di avere tradito il Maestro, ma, non potendo sopportare il supplizio infertogli dalla propria coscienza, finì con l'uccidersi. Pietro, invece, si pentì di avere rinnegato il Maestro e fu poi perdonato (Luca 22/61, Giov. 21/15-17). Il cuore che si pente cerca di avvicinarsi a Dio e di ottenerne il perdono.

6. *Quali sono i segni di un vero pentimento?*
— Colui che si pente prova :

1° Un profondo disgusto ed un vero odio per il peccato.

2° Un ardente desiderio di essere riconciliato con Dio.

3° Il sentimento che le sue sofferenze personali sono frutto naturale e giusta punizione del peccato.

4° Il fermo proposito di riparare il male compiuto, a costo di qualunque sacrificio, ripu-

diando tutti i vantaggi che il male abbia potuto procurargli e facendo del bene a chi sia stato da lui danneggiato.

7. *Che cosa è* **la fede?**

— E' l'elemento positivo della conversione; cioè l'atto con cui — dopo la rottura col peccato prodotta dal pentimento — facciamo ritorno a Dio.

8. *Indicate la natura di questo atto d'importanza capitale che è la fede.*

— E' un atto essenzialmente morale. Quantunque nell'atto di fede entri necessariamente un elemento intellettuale, pure non deve ritenersi che la fede consista solo nell'adesione della mente ai fatti ed agli insegnamenti contenuti nell'evangelo (il quale atto è la credenza dell'intelletto); e neppure che essa consista in una mera emozione sentimentale.

La fede consiste essenzialmente nello slancio fiducioso di tutto l'essere nostro, al disopra della realtà terrestre, verso un oggetto che si vuol possedere e dal quale si vuol essere posseduti. La fede è come la mano per cui l'anima dà e prende al tempo stesso; essa è invero, secondo l'evangelo, l'atto morale fondamentalissimo che solleva la vita intera verso Dio, e per mezzo del quale si afferra la salvezza.

9. *Qual è l'oggetto della fede?*

— E' il mondo invisibile, la vita divina: Dio. Egli è l'oggetto principale e supremo della fede. « La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di cose che non si vedono » (Ebrei 11/1). Gesù Cristo, il rivelatore e restauratore della vita divina nel mondo, è insieme con Dio l'oggetto immediato della fede: e perciò della fiducia la quale non si può avere che in una persona vivente (Giov. 11/25, 26; 14/1).

10. *Il pentimento e la fede si producono essi in modo spontaneo nel cuore dell'uomo?*
— Il pentimento e la fede dipendono in gran parte dalla nostra volontà: noi dobbiamo *volere* spezzare ogni vincolo di solidarietà col male ed elevarci fiduciosamente verso Dio, ritornando pentiti a Lui (Marco 1/15; Atti 3/19).

Ma d'altra parte tali atti della nostra volontà non sarebbero possibili ed efficaci senza l'azione dello Spirito Santo che li sollecita.

XXXII.

LA SALVEZZA PER GRAZIA MEDIANTE LA FEDE.

GIUSTIFICAZIONE - RIGENERAZIONE - SANTIFICAZIONE.

1. *In che consiste la salvezza in quanto è posseduta dall'anima?*
— Consiste in uno stato d'anima. L'anima è in stato di salvezza quando essa possiede interiormente il Salvatore crocifisso, risorto e glorificato, sicchè tutte le potenze della salvezza operano in lei, determinando la sua comunione con la vita divina. Tale stato dell'anima è coronato e sanzionato dal sentimento della pace con Dio e dalla gioia d'essere in armonia con Lui ed in piena comunione con la vita divina.
2. *In quali modi si effettua nell'anima lo stato di salvezza?*
— In diversi modi o aspetti ai quali si danno rispettivamente i nomi di giustificazione, rigenerazione, santificazione.

3. *Che cosa s'intende per* **giustificazione?**
— Nel linguaggio biblico, la giustificazione è lo stato di salvezza considerato come lo stato di un giusto (« giusto » nel senso di « buono ») nei suoi rapporti con Dio. Tale stato è conferito al peccatore mediante il perdono di Dio, che rimette i peccati e cancella le colpe.

Il sentimento della condanna è allora sostituito da quello dell'amore di Dio e dell'avvenuta riconciliazione (Rom. 5/1).

4. *Che cosa s'intende per* **rigenerazione?**
— La parola « rigenerazione » significa « nuova nascita » ; essa designa l'atto della grazia di Dio che crea in noi una vita nuova : la vita cristiana.

La rigenerazione non va indentificata con la conversione, nè devesi considerare come la conseguenza di quella. Sono due aspetti di una medesima trasformazione spirituale ; la conversione ne indica l'aspetto umano, la parte che vi hanno le energie dell'uomo ; la rigenerazione ne indica l'opera divina. L'uomo si converte a Dio, ma non si rigenera : è Dio che rigenera il peccatore, nel mentre questi con ravvedimento e fede gli apre il cuore, sottoponendo la propria volontà all'azione della Sua grazia.

La rigenerazione, dunque, è lo stato di salvezza considerato come il sorgere in noi, sotto l'influenza dello Spirito di Dio, di un nuovo tipo d'umanità, con sentimenti nuovi, con aspirazioni e forze nuove. « Se alcuno è in Cristo, egli è una nuova creatura » (2ª Cor. 5/17). Il cristiano è quindi un uomo nato « di nuovo » o « da alto » (Giov. 3/3) o « da Dio » (1 Giov. 3/9, 4/7 ; Giac. 1/18 ; 1 Pietro 1/3, 23) (1).

(1) L'apostolo Paolo nell'Ep. a Tito cap. 3, vers. 5, distingue la rigenerazione dal rinnovamento. Anche indipendentemente da tale passo, è ovvio che in questa grazia si distinguono due momenti : il fatto obbiettivo, che compie Iddio solo, ponendo nell'uomo la virtualità del rinnovamento senza alcuna collaborazione di lui, ed il rinnovamento stesso

5. *Che cosa s'intende per* **santificazione?**

— La santificazione è lo stato di salvezza, in quanto si manifesta in un allontanamento progressivo dal male, in una consacrazione sempre più completa a Dio, in un possesso crescente di tutte le grazie (conoscenza, amore, pentimento, umiltà, ecc.), e nell'esercizio delle medesime riguardo a Dio ed all'uomo.

La santificazione è connessa tanto con la conversione quanto con la rigenerazione: l'uomo santifica sè stesso ed è santificato da Dio (Col. 3/1-10; 1ª Tess. 5/23); la formazione progressiva del carattere cristiano è un'opera in cui Iddio collabora con noi e noi collaboriamo con Dio, ed essa non sarà compiuta finchè non sia raggiunto l'ideale della compiuta santità, che è la mèta della santificazione stessa.

6. *La salvezza è cosa presente o cosa futura per il cristiano?*

— Essenzialmente la salvezza è cosa presente; ma essa è uno stato d'anima suscettibile di sviluppo ed orientato verso la pienezza della propria perfezione, la quale sarà raggiunta, al di là della vita terrena, nella consumazione finale.

7. *Precisate ora qual è la causa della salvezza.*

— Per chiarezza, si può distinguere la causa efficiente, la causa meritoria e la causa strumentale:

a) La causa *efficiente* della nostra salvezza è unicamente Iddio per la sua grazia. L'opera redentrice, esteriore a noi, ci diventa interiore

---

che al tocco della fede diventa fatto personale. Molti, nel fare questa legittima distinzione, sogliono adoperare la parola «rigenerazione» in un senso più ristretto, indicando il primo momento della grazia, e adoperano la parola «rinnovamento» per designare il secondo momento. D'altra parte, vi sono passi della S. Scrittura (1ª Pietro 1/23) in cui la parola rigenerazione esprime i due momenti della grazia, e cioè la potenza della vita nuova sboccante nel momento iniziale del fatto personale. Noi qui abbiamo adoperato la parola «rigenerazione» in questo secondo senso.

per la virtù dello Spirito Santo il quale, innestandoci in Cristo, determina in noi lo stato di giustificazione, di rigenerazione e di santificazione. « Voi siete salvati *per grazia*... ; e ciò non vien da voi ; è il dono di Dio » (Ef. 2/8 ; Rom. 3/24, 5/20).

b) La causa *meritoria* della nostra salvezza è Gesù Cristo, il quale col suo sacrificio ha espiato in maniera perfetta i nostri peccati, procacciando a noi il perdono divino, ossia la giustificazione. Inoltre Egli, dimorando in noi per la virtù dello Spirito Santo, ci comunica il principio della sua vita perfettamente santa, che diventa in noi il principio della rigenerazione e della santificazione. « Il Padre, avendo fatto la pace mediante il sangue della croce di Cristo, si compiacque di riconciliare con sè tutte le cose per mezzo di Lui » (Col. 1/20). « Vivo non più io, ma Cristo vive in me » (Gal. 2/20). « Gesù Cristo ci è stato fatto da Dio... santificazione » (1ª Cor. 1/30).

c) Infine, la causa *strumentale* della nostra salvezza è tanto oggettiva (cioè dal lato di Dio), quanto soggettiva (cioè dal lato nostro). Oggettivamente, la causa strumentale della nostra salvezza è l'atto che Dio compie per innestarci in Cristo. Soggettivamente, cioè dal lato dell'uomo, la causa strumentale della salvezza è la fede, il mezzo unico — necessario e sufficiente — per il quale l'anima afferra la grazia e la fa propria. « Voi siete salvati per grazia, *mediante la fede* » (Ef. 2/8).

8. *Spiegate come la fede sia, dal lato dell'uomo, l'unico mezzo necessario e sufficiente per la salvezza.*

— Mediante la fede — atto morale per eccellenza che ci unisce al Cristo — il Cristo e le anime in Lui innestate formano una sola persona morale

e mistica. Ciò che appartiene all'anima, Cristo lo prende e lo fa suo; ciò che appartiene al Cristo, l'anima lo possiede e se ne glorifica. Per questo legame di solidarietà vitale, il Salvatore prende su di sè il peccato, la condanna, la morte dell'anima; e l'anima riceve dal Salvatore la grazia e la vita. La fede, per mezzo di cui il credente si sentì giustificato (cioè trattato da Dio come giusto e così liberato dall'amaro sentimento dell'impotenza umana) ed acquistò l'esperienza della nuova nascita, è anche la forza della sua continua santificazione ed il pegno che questa sboccherà nella santità perfetta del regno di Dio.

9. *Il fatto che la salvezza si ottiene mediante la fede sola non può affievolire il senso del dovere riguardo alle buone opere da compiere?*

— No. Siccome la fede che salva non è una idea sterile ma un atto morale che ci unisce a Cristo e ci fa partecipi della sua vita, è chiaro ch'essa non può non produrre opere buone. In un certo senso, non è più il credente che vive, ma è Gesù Cristo che in lui e per mezzo di lui vive e ama e opera in carità (Gal. 2/20; Fil. 3/9-10).

Le opere buone son dunque la manifestazione esteriore della fede; sono la prova della sua bontà, come i frutti buoni sono la prova della bontà dell'albero. « La fede senza le opere è morta » (Giac. 2/26). « Essi gli dissero: che dobbiamo fare per operare le opere di Dio? Gesù rispose e disse loro: « Questa è l'opera di Dio: che crediate in Colui ch'Egli ha mandato » (Giov. 6/28-29). « Io sono la vite, voi siete i tralci. Colui che dimora in me e nel quale io dimoro porta molto frutto; perchè senza di me non potete far nulla » (Giov. 15/5). (1).

(1) Vedi nell'**Appendice** il capitolo VI che espone la differenza che esiste tra la Chiesa Evangelica e la Chiesa romana relativamente al mezzo della salvezza: *la giustificazione per la sola fede.*

XXXIII.

LA VITA DEL CRISTIANO.

1. *In che consiste fondamentalmente la vita del cristiano?*
— Nella *imitazione di Gesù Cristo.* Il cristiano trae la sua vita spirituale dalla comunione col Maestro e Salvatore, e si sforza di seguire l'esempio di lui (Giov. 13/15; Fil. 2/5; 1ª Pietro 2/21-22).
2. *Qual è dunque la legge generale della vita del cristiano?*
— E' una *legge di perfezione* (Giac. 1/25). La legge di Dio non è attenuata ma anzi perfezionata dall'Evangelo. Non basta fare, bisogna essere; non solo gli atti, ma tutta la vita interiore ed esterna dev'essere conforme alla volontà di Dio. Gesù esige dai suoi lo straordinario, in fatto di santità e di amore (Matt. 5/47-48). Non bisogna abbassare la legge perfetta al livello della nostra natura; bisogna, invece, innalzare con l'aiuto della grazia la nostra natura fino al livello della legge perfetta.
3. *Quali sono le tre grandi virtù, o forze, della vita cristiana?*
— Sono *la fede, la speranza* e *la carità.* San Paolo che le ricorda nel capitolo 13 della prima epistola ai Corinzi, aggiunge che la maggiore di esse è la carità, perchè senza la carità la fede sarebbe sterile e la speranza sarebbe morta. La carità trasforma il cristiano ad immagine di Dio, il quale « è carità »; essa infine sussisterà eternamente, laddove la fede sarà mutata in veduta e la speranza in possesso.

4. *Rilevate un altro carattere della vita del cristiano.*
— E' una vita felice, sia perchè tutte le gioie legittime e pure sono santificate ed accresciute in chi vive con Cristo in Dio (Col. 3/1-3), sia perchè anche in mezzo alle prove dell'esistenza, il cristiano è in possesso d'una gioia speciale, profonda, ineffabile: quella che deriva dalla certezza di essere stato scelto come oggetto dell'amore di Dio (Rom. 8/14-17).
5. *Dite qualche cosa dei varî modi in cui si esplica la vita nuova cui il cristiano è chiamato.*
— Per amor di chiarezza considereremo successivamente il cristiano nei suoi rapporti con Dio, col prossimo, con sè stesso e col mondo.

a) I doveri del cristiano verso Dio.

6. *In che si riassumono i nostri doveri verso Dio?*
— Nella *pietà,* la quale si compone di due sentimenti distinti ma strettamente uniti: il timore di Dio e l'amore verso Dio.

Il *timore* di Dio è un sentimento vivo e profondo della sua santità e della sua giustizia, come pure dell'assoluta nostra dipendenza da Lui. Non è un timore servile, che consista nella paura del castigo (Rom. 8/15); ma è un timore filiale, che nasce dal rispetto che il cristiano ha per il suo Padre Celeste e dal desiderio di non offenderlo (Rom. 8/15; Ebr. 12/28).

L'*amore* verso Dio, assoluto, incondizionato, che è la legge suprema e la condizione essenziale della vita dell'uomo, diventa per il cristiano una realtà. « Noi lo amiamo perchè Egli ci ha amati il primo » (1 Giov. 4/19).
7. *Come deve manifestarsi la pietà?*
— Deve manifestarsi nell'ubbidienza e nella sottomissione fiduciosa alla volontà di Dio, nella

consacrazione a Dio di tutto l'essere, di tutte le nostre facoltà, della vita intera. Tutto: corpo, anima, beni ha da esser considerato come proprietà di Dio. « Noi siamo del Signore » (Rom. 14/8).

La vita del cristiano è dunque tutto un culto offerto a Dio.

8. *L'idea che la vita è un culto a Dio, quale scopo pone del continuo dinanzi a noi?*

— La glorificazione di Dio. « Fate tutto alla gloria di Dio » (1ª Cor. 10/31). Il cristiano vivente desidera sempre con intenso desiderio l'onore e la gloria del suo Padre Celeste.

9. *Quale omaggio a Dio, più diretto, esige la pietà cristiana?*

— Esige l'adorazione, cioè quel movimento dell'anima che contempla ed invoca l'Essere da cui procede ogni vita ed ogni grazia, e che effonde dinanzi a Lui sentimenti di fede, d'amore, di riconoscenza. Di questo movimento dell'anima sarà parlato più oltre, a proposito della preghiera e del culto.

b) I doveri del cristiano verso la Chiesa.

10. *Importa che il cristiano appartenga alla Chiesa?*

— Non solo importa, ma è suo assoluto dovere. Infatti: 1° Il cristiano deve progredire nella vita spirituale; ora, la Chiesa è in sè stessa un aiuto efficacissimo e gli offre preziosi aiuti spirituali, come vedremo nei capitoli seguenti. 2° Il cristiano deve testimoniare della propria fede; ora, l'unirsi esteriormente alla Chiesa equivale a dichiarare pubblicamente di essere di Cristo. 3° Il cristiano nell'isolamento è esposto all'egoismo ed all'orgoglio spirituale, nonchè ad alterare o attenuare le proprie convinzioni o esperienze religiose. L'isolamento,

poi, oltre che un pericolo è una debolezza, perchè è evidente che una collettività esercita un'influenza morale e sociale che non possono esercitare gl'individui isolati, per quanto numerosi.

11. *Importa che il cristiano appartenga all'una piuttosto che all'altra delle chiese particolari, in cui oggi è divisa la cristianità?*

— Importa moltissimo; il cristiano deve unirsi a quella chiesa i cui principî gli sembrino più conformi agl'insegnamenti di Gesù e degli apostoli.

12. *Quali sono i suoi doveri verso la chiesa di cui è membro?*

— Egli deve: 1° Esser pronto ed operoso in ogni forma di attività cristiana. 2° Contribuire con liberalità e secondo i proprî mezzi alla prosperità della chiesa a cui si è unito (1ª Cor. 16/1, 2; 2ª Cor. 9/7).

c) I doveri del cristiano verso il prossimo.

13. *Quali sono i doveri del cristiano verso il prossimo?*

— Si compendiano nel comandamento dell'amore: « Ama il tuo prossimo come te stesso » (Matt. 22/39). « Io vi dò un nuovo comandamento: che vi amiate gli uni gli altri. Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri » (Giov. 13/34).

Possiamo esprimere i doveri principali in queste tre parole: rispetto, simpatia, servizio.

14. *Dite qualche cosa del rispetto dovuto al prossimo.*

— Il rispetto del prossimo è fondato sul principio dell'uguaglianza umana e su quello della giustizia da rendere a ciascuno. Il cristiano, animato dallo stesso sentimento che fu in Cristo Gesù (Fil. 2/3-5, 4/5), rispetterà scrupolosa-

mente la persona del prossimo, la sua famiglia, la sua proprietà, la sua riputazione, la sua anima. Eviterà con cura di scandalizzare il prossimo in una maniera qualsiasi, cioè di essere per altri un'occasione di caduta (1ª Cor. 8/13; Marco 9/42).

15. *Parlate della simpatia che dobbiamo al prossimo.*

— La *simpatia* per il prossimo è la nostra partecipazione alle sue gioie ed ai suoi dolori; è la libera e spirituale solidarietà creata dall'amore. « Rallegratevi con quelli che sono allegri, piangete con quelli che piangono » (Rom. 12/15). « Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo » (Gal. 6/2).

16. *Che cos'è il servizio che costituisce il dovere del cristiano verso il prossimo?*

— *Il servizio* è l'attuazione pratica del rispetto e della simpatia. Non bastano le teorie e i sentimenti più o meno vaghi: occorrono i fatti. « Ciascuno, secondo il dono che ha ricevuto, lo faccia valere al servizio degli altri » (1 Pietro 4/10). Il cristiano è a ciò spinto dall'esempio e dallo spirito di Gesù il quale « non è venuto per essere servito ma per servire » (Marco 10/45). Servendo il prossimo, il discepolo di Cristo serve il suo Maestro: « In quanto l'avete fatto ad uno di questi minimi fratelli, l'avete fatto a me » (Matt. 25/35-40).

17. *Dove devono manifestarsi anzitutto i frutti della vita di Cristo in noi?*

— Nella famiglia. Nell'intimità della vita domestica devono in primo luogo affermarsi le virtù cristiane: la rispettosa sottomissione dei figli ai genitori, l'amore e la concordia tra fratelli e sorelle, la dolcezza, la pazienza, la tenera sollecitudine reciproca. I membri d'una famiglia hanno « cura d'anime » gli uni degli altri.

18. *Quali considerazioni devono guidare i cristiani nel contrarre matrimonio?*
— Bisogna considerare prima di tutto il valore morale della persona con la quale si tratta di unirsi per tutta la vita. E' importantissimo che gli sposi abbiano comunanza di fede e di sentimenti religiosi. La coscienza cristiana deve condannare inesorabilmente i matrimoni mondani e d'interesse; pur senza trascurare i mezzi materiali della vita, bisogna ricordare che l'inclinazione del cuore e la pietà sono le più solide garanzie di una unione felice.

19. *Parlate dei doveri verso i domestici e, viceversa, dei domestici.*
— Nelle famiglie in cui sono domestici, le relazioni con essi devono essere fondate sulla giustizia e sul mutuo rispetto. I domestici non sono servi, ma prestatori d'opera e come tali hanno da essere considerati e trattati; viceversa, i domestici devono portare nell'opera loro uno spirito di rettitudine, un alto sentimento del dovere, un vivo interesse per la famiglia in cui lavorano e con la quale devono sentirsi in un certo senso solidali.

Così pure nei rapporti *fra capi e subordinati,* fra principali e operai, ecc..., sono doverosi da un lato uno spirito di giustizia, di equità, di benevolenza; dall'altro uno spirito di rispetto, di ubbidienza in tutto ciò che è giusto, di leale cooperazione.

d) I doveri del cristiano verso sè stesso.

20. *Ha il cristiano dei doveri verso sè stesso?*
— Certamente; egli ha verso sè stesso degli obblighi morali e religiosi, che si riassumono nel comandamento dell'amore: « Ama il tuo prossimo *come te stesso* » (Matt. 22/39).

21. *L'amore di noi stessi non è egoismo?*
— L'egoismo è un falso e sregolato amore di sè, che il cristiano deve instancabilmente combattere; ma vi è un giusto e doveroso amore di sè. Dobbiamo amare il nostro vero ed eterno bene e ricordarci che a nulla giova guadagnare tutto il mondo, se perdiamo l'anima nostra (Marco 8/36).
22. *Qual è uno dei primi doveri del cristiano nel mondo?*
— Il lavoro. Il cristiano deve dare l'esempio della attività; egli considera il lavoro non come un obbligo penoso (1) ma come la legge della vita « Chi non vuol lavorare non mangi! » (2ª Tess. 3/10), come sorgente di dignità e di purissima gioia. Il cristiano si sente responsabile verso Dio del tempo e delle forze di cui dispone.
23. *Qual è il dovere del cristiano riguardo ai piaceri?*
— Le molteplici gioie innocue e pure sono perfettamente lecite per il cristiano; è un errore il credere che la vita sua debba essere sempre monotona e mesta. Ma il cristiano deve fuggire ad ogni costo i piaceri ch'egli sa essere colpevoli, evitando anche quelli i quali non abbiano che l'apparenza del male (1ª Tess. 5/22).

La regola da seguire in ogni circostanza sia questa: respingere ogni piacere nel godimento del quale non possiamo conservare nel cuore il sentimento della presenza e dell'approvazione di Dio. « Tutto quello che Dio ha creato è buono; e nulla è da riprovare, se usato con

---

(1) Assolutamente errata è l'opinione assai diffusa che il lavoro venga presentato dalla Bibbia come una maledizione divina, dopo il fallo dei primi uomini. Basti osservare che secondo l'autore della Genesi l'uomo ancora innocente ebbe l'ordine di lavorare nel giardino di Eden (2/15), e che il peccato cangiò il lavoro piacevole in fatica ingrata (3/17-19).

rendimento di grazie» (1ª Tim. 4/4). «Tutto è puro per coloro che sono puri» (Tito 1/15; Fil. 4/8; 1ª Cor. 10/31). — Inoltre, il cristiano nel suo atteggiamento rispetto ai piaceri mondani non deve pensare solo a sè stesso, ma aver cura che la sua condotta non ferisca la coscienza di fratelli più deboli nella fede, danneggiando lo sviluppo della loro vita spirituale (Rom. 14/14-22; 1ª Cor. 10/23-33). «Ferendo la coscienza dei fratelli che è debole, voi peccate contro Cristo. Perciò se un cibo scandalizza il mio fratello, io non ne mangerò mai più, per non scandalizzare il mio fratello» (1ª Cor. 8/12-13).

XXXIV.

I MEZZI DI GRAZIA.

1. La preghiera.

1. *Di quali aiuti spirituali può e deve valersi il cristiano?*

— Per progredire nella santificazione e per attuare l'ideale altissimo della vita cristiana è necessario vivere in comunione ininterrotta col Cristo; ora, al fine di mantenere ed accrescere questa comunione vitale, dobbiamo valerci dei seguenti aiuti spirituali, chiamati *mezzi di grazia:* la preghiera, la lettura della Bibbia e il culto individuale, il culto pubblico, i sacramenti.

2. *In questo capitolo ci occuperemo soltanto della preghiera. Che cosa è la preghiera?*

— La si può definire: il colloquio dell'anima con Dio. E' uno sforzo così dello spirito come della

mente (1ª Cor. 14/15) per cui ci uniamo con Dio e attingiamo energie vitali presso di Lui, che è la sorgente di tutte le energie. La preghiera è la prima necessaria manifestazione della vita religiosa, talchè è stato detto giustamente non esservi religione senza preghiera.

3. *Quanti modi di pregare ci sono?*
— Due modi. V'è anzitutto la preghiera *interiore* la quale consiste nell'orientamento del cuore verso Dio e deve tendere a divenire incessante; di essa si può dire che è il respiro dell'anima. « Il mio cuore mi dice da parte tua: cercate la mia faccia! Io cerco la tua faccia, o Eterno! » (Salmo 27/8). « Non cessate mai di pregare » (1ª Tess. 5/17).

Vè poi una preghiera *diretta* e positiva, per cui i sentimenti, le aspirazioni, i pensieri si esprimono con parole e che noi rivolgiamo a Dio in dati momenti e occasioni.

Il cristiano ricorre ad ambedue queste forme dello spirito di preghiera: egli aspira ad attuare nel suo cuore il sentimento della presenza costante di Dio, ed ha le sue ore ed i suoi luoghi di preghiera, secondo i precetti e l'esempio del Maestro (Matt. 6/6, 14/23).

4. *Quali sono gli effetti benèfici della preghiera?*
— La preghiera è: *a*) Un'attività salutare dello spirito, per cui eleviamo i pensieri ed i sentimenti in alto, ed esercitiamo quindi un'azione benefica su noi stessi — *b*) Un mezzo efficacissimo per mantenerci nell'umiltà, poichè per mezzo di essa ci rappresentiamo tutto ciò che ci manca e lo esponiamo a Dio — *c*) Il modo migliore di manifestare a Dio la nostra fiducia figliale e di tenerci in comunione con Lui — *d*) La condizione ed il mezzo per ottenere da Dio grazie e benedizioni; le promesse della S. Scrittura sono a questo riguardo magnifiche

e vengono confermate dalla esperienza dei cristiani: Iddio dà cose buone a coloro che gliele domandano: « Chiedete e vi sarà dato » (Matt. 7/7).

5. *Come mai avviene talvolta che la preghiera non è esaudita?*

— Ciò avviene perchè non di rado la preghiera non è quale dovrebbe essere. Il motivo del non esaudimento di molte preghiere è indicato da questa frase dello scrittore sacro: « Voi domandate e non ricevete perchè domandate male » (Giac. 4/3).

6. *Indicate alcuni difetti più comuni delle preghiere « fatte male », e quindi non esaudite.*

— *a*) Le preghiere non devono essere una vana ripetizione di frasi, pronunziate con animo più o meno distratto e per forza di abitudine. « Nel pregare non usate soverchie dicerie come fanno i pagani, i quali pensano d'essere esauditi per la moltitudine delle loro parole. Non li rassomigliate, poichè il Padre vostro sa le cose di cui avete bisogno, prima che gliele chiediate » (Matt. 6/7-8) (1).

b) Le preghiere non devono consistere essenzialmente in una lista di beneficî da sollecitare, perchè la preghiera cristiana è principalmente consacrazione, ringraziamento: lo scopo suo più elevato non è di esporre e quasi imporre la nostra volontà a Dio, ma di chiedere luce per conoscere la Sua volontà e conformare ad essa i nostri desiderî. « La

(1) Questo grave difetto è molto comune nella Chiesa Romana. Esempio tipico è IL ROSARIO, in cui i *Pater*, gli *Ave* e i *Gloria* sono ripetuti un gran numero di volte, quasi che la materialità delle parole abbia virtù per ottenere l'esaudimento. Abbiamo qui una diretta violazione del principio posto da Gesù in Matteo 6/7-8. Che dire poi della preghiera imposta dal confessore per penitenza? Tutto ciò deforma e snatura la preghiera, che da libero soffio dell'anima è cangiato in qualche cosa di passivo, di meccanico, di magico, anzi in una pena.

Tua volontà sia fatta» (Matt. 26/42). «Non quello che io voglio, ma quello che Tu vuoi» (Marco 14/36).

Questo non significa che non sia legittimo chiedere beneficî anche materiali («Dacci oggi il nostro pane cotidiano», ha insegnato Gesù a pregare), ma bisogna vegliare attentamente sui desiderî del cuore, perchè quando si chiedono cose di ordine materiale si può facilmente non avere la visione chiara del proprio vero bene. Iddio, invece, «*sa* le cose di cui abbiamo bisogno»; esponiamogli dunque i nostri desiderî, ma come figliuoli docili che confidano nella sapienza e nella bontà del Padre loro.

7. *Con quali disposizioni dobbiamo pregare?* — Affinchè la preghiera sia veramente tale, è necessario recarvi le seguenti disposizioni:

1° La fede — «Tutte le cose che voi domanderete pregando, crediate che le *avete ricevute* e voi le otterrete» (Marco 11/24; Giac. 1/6; 1ª Giov. 5/14).

2° La perseveranza — (Luca 18/1-6; 11/5-10; Ef. 6/18).

3° L'umiltà — (Luca 18/9-14).

4° Lo spirito di vigilanza — «Vegliate e pregate» (Matt. 26/41). Occorre vigilare ed essere attivi come se tutto dipendesse da noi e pregare sapendo che tutto dipende da Dio.

5° Coscienza sincera e pura — E' indispensabile che la vita di chi prega non sia in contraddizione con i sentimenti da cui la preghiera è animata; «bisogna pregare per poter vivere cristianamente, e bisogna vivere cristianamente per poter pregare» (A. Vinet). «Gli uomini facciano orazione alzando mani pure, senz'ira e senza dispute» (1ª Tim. 2/8; 2ª Tim. 2/20). «Se voi perdonate agli uomini i loro falli, il Padre vostro celeste perdonerà

anche a voi» (Matt. 6/14-15). «Domandate ciò che vorrete e vi sarà fatto, *se* voi dimorate in me e *se* le mie parole dimorano in voi» (Giov. 15/7).

8. *Qual è il modello della preghiera cristiana?*
— E' *l'Orazione Domenicale*, detta così perchè insegnata dal Signore Gesù ai suoi discepoli (Matt. 6/9-13 e Luca 11/2-4). Non è un formulario ma un modello di preghiera, per insegnarci con quale spirito bisogna pregare e quali devono essere i soggetti delle nostre richieste nell'orazione. Ricordiamoci che Gesù ha dato il «Padre nostro» proprio come antidoto alle vane ripetizioni; non lo recitiamo adunque con animo distratto.

9. *In nome di chi dobbiamo elevare le nostre preghiere a Dio?*
— Nel nome di Gesù Cristo (Giov. 16/23-24; 14/13-14), vale a dire in comunione col Salvatore, appoggiandoci sull'opera di redenzione ch'egli ha compiuta per noi e invocando la sua intercessione (1ª Giov. 2/1).

10. *Quali condizioni esterne devono osservarsi per pregare con efficacia?*
— Pregare regolarmente nelle ore che ci sembrano più favorevoli e che sono di solito al principio ed alla fine della giornata; e pregare con intenso raccoglimento, nel segreto della propria vita individuale. «O Eterno, al mattino tu ascolterai la mia voce; al mattino ti offrirò la mia preghiera e aspetterò» (Salmo 5/3). «La mattina essendo ancora molto buio, Gesù levatosi uscì e se ne andò in un luogo deserto; e quivi pregava» (Marco 1/35). «Quando tu preghi, entra nella tua cameretta, e serratone l'uscio fa' orazione al Padre tuo che è nel segreto (Matt. 6/6).

XXXV.

I MEZZI DI GRAZIA.

2. La lettura della Bibbia e il culto.

1. *Indicate un secondo aiuto spirituale per il cristiano.*

— *La lettura della Bibbia.* La Bibbia — come abbiamo veduto nel capitolo 10 — è divinamente ispirata ed è un'autorità morale e spirituale per il cristiano. Essa gli indica quello che deve credere (regola per la fede) e gl'insegna come deve vivere (norma per la condotta). « La tua parola è una lampada al mio piede ed una luce sul mio sentiero » (Salmo 119/105; 2ª Tim. 3/14-17).

2. *Quando la lettura della Bibbia riesce veramente proficua?*

— La lettura della Bibbia è per il cristiano un mezzo di grazia quando egli vi cerca non solo una guida per le sue credenze religiose, ma anche un cibo per nutrire e fortificare la sua vita spirituale. Come la preghiera è il respiro dell'anima, così la Bibbia è il nutrimento di essa.

3. *A quali condizioni diventa la Bibbia un nutrimento spirituale per il cristiano?*

— A condizione: *a*) ch'egli cerchi in essa soprattutto il centro vitale, cioè la persona di Cristo (Giov. 6/35); *b*) ch'egli ne faccia una lettura attenta ed assidua, con metodo; *c*) che la legga con umiltà, con spirito di preghiera, con desiderio vivissimo di essere illuminato da Dio; il Signore infatti ci parla durante la lettura della sua parola per spiegarci, da una parte, quello che ha fatto e vuol fare per noi e, dall'altra, quello che aspetta da noi.

Trascurare di legger la Bibbia con siffatte disposizioni non è soltanto privarsi di una gioia e di una forza, ma equivale ad esporsi all'indurimento del cuore ed al formalismo. L'amore per la Bibbia è spesso come il termometro della vita spirituale.

4. *Indicate un'altra essenzialissima disposizione d'animo necessaria a comprendere la Bibbia a scopo di edificazione.*

— La Bibbia non dice nulla a chi non vuole operare secondo i suoi consigli. Chi rifiuta di agire, rinunzia a comprendere. E' pertanto importantissimo che ci accostiamo alla Bibbia animati dalla volontà di trasformare i suoi consigli in azione, dal fermo proposito che ogni sua parola, che noi comprenderemo come rivelatrice della volontà di Dio a nostro riguardo, diventi immediatamente per noi una regola di condotta.

5. *E' importante la meditazione per la vita del cristiano?*

— E' molto importante che il cristiano sappia sottrarsi alle molteplici e continue distrazioni del mondo per raccogliersi, come Maria di Betania, ai piedi del Salvatore (Luca 10/38-42). La meditazione religiosa deve diventare per lui un'abitudine e una disciplina spirituale. Per essa il cristiano discende nell'intimità dell'animo suo e si conosce sempre meglio, approfondendo sempre più le verità che sono il fondamento della propria fede. La meditazione è un antidoto contro la pigrizia morale, la leggerezza, la mondanità, ed uno stimolo ad elevare i pensieri e gli affetti verso le cose che sono in alto, a mantenere accesa la fiamma della vita spirituale.

6. *Che cosa è il* **culto?**

— In un senso tutta la vita del cristiano è un culto che si rende a Dio, vale a dire un omaggio d'amore e d'ubbidienza al Signore. Ma vi sono

momenti speciali che si sogliono chiamare per antonomasia « il culto », i quali aiutano il cristiano a reagire vittoriosamente contro ciò che tende a distoglierlo dalla consacrazione al servizio di Dio: in quei momenti l'anima si avvicina a Dio mediante la lettura della Bibbia, la meditazione e la preghiera.

7. *A chi bisogna rendere culto?*

— E' evidente che il culto dev'essere reso a Dio soltanto, perchè Egli solo può esserne l'oggetto. E' assurdo, oltre che empio, offrire il culto religioso a qualsiasi altro essere. « Non avere altri dii nel mio cospetto » (Es. 20/3). « Adora il Signore Iddio tuo e rendi culto a lui solo! » (Matt. 4/10). « L'angelo mi disse: Io sono un servitore come te...; adora Iddio! » (Apoc. 19/10, 22/8-9). « Cornelio, fattosi incontro a Pietro, gli si gittò ai piedi e l'adorò. Ma Pietro lo alzò, dicendo: « Levati! Anch'io non son che un uomo! » (Atti 10/25-26).

8. *Quante specie di culto si possono distinguere?*

— Tre specie di culto:

1° *Il culto privato* o individuale, assolutamente indispensabile. 2° *Il culto di famiglia*, per mezzo del quale i membri della famiglia si radunano regolarmente per chiedere la benedizione di Dio e per santificare, sotto al Suo sguardo, i loro vincoli d'affetto (Giosuè 24/15). Quando il cristiano, per motivi diversi, non può godere del culto domestico, diventa per lui più necessario il non trascurare il culto individuale e quello pubblico. 3° *Il culto pubblico*, di cui sarà parlato nel capitolo seguente.

XXXVI.

I MEZZI DI GRAZIA.

3. Il culto pubblico.

1. *Indicate un efficacissimo mezzo di grazia affidato alla Chiesa.*
— Il culto pubblico.
2. *Non è sufficiente il culto privato, individuale?*
— Abbiamo detto e ripetiamo che il culto individuale è un aiuto assolutamente indispensabile per il cristiano. Ma questo non implica che sia superfluo o meno necessario il culto pubblico della Chiesa, il quale risponde a dei bisogni e arreca dei beneficî speciali.
3. *A quale speciale bisogno del cristiano risponde il culto pubblico?*
— Risponde al bisogno che il credente prova di adorare Iddio in comunione con i fratelli che condividono la sua fede. Quanto più si progredisce nella vita spirituale, tanto più si sentono e meglio si comprendono le benedizioni inerenti al culto comune: « Dovunque due o tre sono raunati nel nome mio, quivi sono io nel mezzo di loro » (Matt. 18/20).
4. *Indicate il carattere essenziale del culto cristiano.*
— Dev'essere un culto « in ispirito e verità », come disse Gesù (Giov. 4/24); dev'essere cioè conforme alla vera natura di Dio e dell'uomo e rispondere allo scopo per cui è istituito. Le forme del culto ed i varî elementi che lo compongono devono facilitare all'adoratore quell'offerta, quella consacrazione a Dio che è l'aspirazione e il dovere fondamentale dell'anima cristiana.

L'aspetto costitutivo del culto è dunque l'offerta, il sacrificio.

5. *Chi offre il sacrificio del culto?*
— Non il solo ministro, il quale è il conduttore spirituale della greggia. Egli presiede il culto; ma il sacrificio è offerto dall'intera assemblea dei credenti, che è un'assemblea sacerdotale per la comunione che ha con Cristo, l'unico ed eterno sacerdote del Nuovo Patto. Perciò l'apostolo Pietro scrive a tutti i fedeli, e non ad una casta speciale di cristiani: « Accostandovi a Lui (Cristo) pietra vivente, anche voi come pietre viventi siete edificati qual casa spirituale, *per essere un sacerdozio santo* per offrire sacrifici spirituali accettevoli a Dio per mezzo di Gesù Cristo ». « Voi siete un real sacerdozio » (1ª Pietro 2/4, 5, 9).

6. *Di quali elementi si compone il culto pubblico?*
— Di varî elementi: la preghiera, i salmi, gl'inni, le letture bibliche, la predicazione, i sacramenti.

Nelle *preghiere* — cui ogni fedele deve associarsi con fervore — e nei *salmi* e negl'*inni* — le cui melodie vanno eseguite con la massima cura pur concentrando l'attenzione sul significato delle parole che si cantano — sono espressi pensieri e sentimenti di lode a Dio, di gratitudine, di adorazione; si confessano le proprie colpe, s'invocano le grazie del perdono, della pace, della comunione divina: si offre in consacrazione a Dio tutto il proprio essere.

Nel culto-sacrificio rientra l'*offerta volontaria* d'una parte delle proprie sostanze (la colletta), qual segno di riconoscenza verso il Signore e di pietà verso i poveri; questo elemento di culto non dev'essere trascurato (Marco (12/41-44).

La *lettura della Bibbia* e la *predicazione* hanno pure grande importanza per la edificazione dei credenti, i quali ricevono ammaestra-

mento ed esortazione spirituale dalla Parola di Dio e dalla spiegazione che ne viene fatta.

Nel culto pubblico bisogna evitare l'errore del formalismo, che consiste nell'attribuire un valore intrinseco alle forme a detrimento dello spirito di cui esse sono le manifestazioni esteriori; bisogna evitare altresì l'errore di trascurare la parte liturgica (preghiere, salmi, inni) accentrando tutto il culto nella predicazione.

Quanto ai *sacramenti* essi formeranno l'argomento dei due capitoli seguenti.

7. *In quali giorni si radunano i cristiani per il culto pubblico?*

— I cristiani celebrano il culto pubblico *la domenica* (1), nel giorno cioè che ricorda la risurrezione del Salvatore e che tosto si chiamò « giorno del Signore » (Atti 20/7; Apoc. 1/10).

Oltre la domenica, le solennità religiose comunemente osservate dalle Chiese Cristiane Evangeliche sono: il *Natale*, il *Venerdì Santo*, la *Pasqua*, l'*Ascensione*, la *Pentecoste*.

Inoltre, molte Chiese celebrano la *festa della Riforma* la prima domenica di Novembre (perchè il riformatore Martino Lutero iniziò la Riforma il 31 Ottobre 1517, affiggendo le sue 95 tesi alla porta della cattedrale di Vittemberga). E la Chiesa Valdese commemora il 17 *Febbraio* la sua Emancipazione (1848). Questa data dovrebbe essere festeggiata in Italia non solo dai Valdesi, ma da tutti coloro che apprezzano la libertà religiosa.

8. *Poichè il culto pubblico è un efficace aiuto spirituale, qual è a questo riguardo il dovere del cristiano?*

— Il dovere del cristiano è di non privarsi di questo prezioso mezzo di grazia, ma di fre-

(1) Vedi nell'**Appendice**, a proposito del 4° comandamento del Decalogo (Cap. III), la spiegazione della sostituzione della domenica al sabato degl'Israeliti.

quentare assiduamente il culto pubblico; quanto più lo si frequenta con le dovute disposizioni, tanto più se ne comprendono e se ne apprezzano i benèfici effetti per la vita cristiana (Ebrei 10/25).

XXXVII.

I MEZZI DI GRAZIA.

4. I Sacramenti.

A. IL BATTESIMO.

1. *Che cosa sono i sacramenti?*
— Sono mezzi di grazia istituiti da Gesù Cristo, nei quali una grazia invisibile è espressa, secondo la divina istituzione, da un segno visibile.
2. *Qual è lo scopo dei sacramenti?*
— Essi furono istituiti: 1° Per ricordare e rappresentare sotto una forma sensibile la grazia divina (cioè l'opera del Salvatore per noi ed in noi); 2° Per comunicare quella grazia a coloro che partecipano al sacramento con le disposizioni spirituali richieste. — Non il segno esterno del sacramento comunica alle anime la grazia divina, e neppure il semplice fatto della celebrazione del rito materialmente intesa; ma Gesù Cristo stesso comunica la grazia per la virtù del suo Spirito.
3. *Quanti sono i sacramenti?*
— La parola «sacramento» non è di origine biblica. E' stata adoperata dalla Chiesa per designare alcune di quelle istituzioni in cui un segno esterno è simbolo e pegno di una grazia interna. La Chiesa Evangelica adopera tale parola per designare non tutte le istituzioni di

tale natura ma soltanto quelle che risalgono direttamente a Gesù e che hanno rapporto con la vita cristiana in quanto questa è comune a tutti i credenti. Perciò per la Chiesa Evangelica *i sacramenti sono due:* Il Battesimo e la Santa Cena. Sono ambedue istituzioni dirette di Gesù Cristo e ambedue rispondono ai caratteri generali della vita cristiana: il Battesimo è in rapporto con la rigenerazione, e la Santa Cena con la conservazione e lo sviluppo della vita nuova (1).

4. *Quando e come fu istituito il* **Battesimo?**

— In germe il Battesimo era già contenuto nelle abluzioni giudaiche le quali, oltre ad uno scopo igienico, avevano il fine di destare nel cuore degli israeliti il bisogno di una purificazione morale. Più tardi, i Giudei stabilirono una specie di Battesimo per ammettere nel popolo d'Israele i proseliti provenienti dal paganesimo. Dal Precursore fu istituito e amministrato, tanto ai Giudei quanto ai pagani, il battesimo del ravvedimento, preludio del battesimo veramente purificatore che avrebbe amministrato il Messia. Gesù Cristo stesso volle ricevere il battesimo del suo Precursore come una consacrazione all'opera ch'Egli stava per incominciare (Matt. 3/13-17).

---

(1) La *Chiesa Romana* adopera la parola « sacramento » in un senso più esteso e perciò l'applica pure a designare *altri cinque* atti sacri: la confermazione, la penitenza, l'unzione degl'infermi, l'ordine sacro, il matrimonio. La *Chiesa Evangelica* ritiene anch'essa (salva la purezza della dottrina concernente tali atti) la confermazione, la dichiarazione del perdono, la consacrazione al Santo Ministero, la benedizione dei matrimoni, ma non li designa col nome di sacramenti non solo perchè non derivano direttamente da Gesù, ma anche perchè quelle cinque istituzioni o si riferiscono ad uno dei due sacramenti come la conseguenza al principio (p. es. la *Confermazione* è confermazione del *Battesimo),* o riguardano alcune persone speciali (p. es. la consacrazione dei *ministri*) ed alcune circostanze della vita (p. es. il *matrimonio)* e non già — come il Battesimo e la Santa Cena — l'intera vita cristiana nel suo principio e nel suo sviluppo.

Durante il suo ministero Gesù non battezzava (Giov. 4/2), ma prima di separarsi dai suoi discepoli egli diede loro quest'ordine: « Andate e ammaestrate tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » (Matt. 28/19).

5. *Qual è nel Battesimo l'elemento materiale che ne costituisce il segno esterno?*

— L'acqua nella quale il battezzando è immerso o con la quale è asperso. Queste due forme del rito (immersione ed aspersione) sono entrambe legittime, perchè l'una e l'altra esprimono, parte esplicitamente e parte implicitamente, tutta l'idea del Battesimo (1).

6. *Qual è nel Battesimo la grazia espressa dal segno esterno?*

— La nuova nascita o rigenerazione (Rom. 6/4; Tito 3/5). Come l'acqua lava il corpo, così lo Spirito di Dio purifica le anime dal peccato e le rigenera a vita nuova.

7. *Che significa la formola del Battesimo: « nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo »?*

— Significa che il cristiano è chiamato alla comunione vitale con Dio: il Padre che lo adotta come figlio, il Figliuolo che lo salva mediante

---

(1) Nè l'immersione nè l'aspersione esprimono *tutta* l'idea del battesimo in maniera *esplicita*. L'*immersione* nell'acqua, con la relativa emersione da essa, indica la morte (seppellimento) al peccato e la risurrezione ad una vita nuova (Rom. 6/3-4). Esplicitamente, questa forma non accenna alla potenza che rigenera, allo Spirito Santo: ma implicitamente le idee di morte al peccato e di risurrezione a vita nuova contengono l'idea dello Spirito autore di tale rinnovamento. Viceversa, l'*aspersione* dell'acqua sul battezzando è conforme a tutto il simbolismo biblico sul battesimo dello Spirito Santo che è effusione (Is. 44/3; Ezech. 36/25-27; Gioele 2/28; Atti 2/17). Esplicitamente, questa forma non accenna a seppellimento ed a risurrezione; ma, implicitamente, ne contiene l'idea perchè la comunicazione ad un'anima dello Spirito rigeneratore e santificatore implica la morte al peccato e la risurrezione alla vita nuova.

l'opera sua di redenzione, lo Spirito che lo santifica (1ª Pietro 1/2).

8. *A chi viene amministrato il Battesimo?*

— Al principio della missione dei discepoli di Gesù, nella generalità dei casi, il battesimo non poteva amministrarsi che ad adulti, chè tali erano i convertiti dal giudaismo e dal paganesimo; il battesimo seguiva la loro conversione (Atti 2/38). Così pure è oggi nel campo missionario, quando una missione è ancora nella fase iniziale.

Nella massima parte della Chiesa Cristiana — compresavi la grande maggioranza delle Chiese Evangeliche — si amministra il battesimo anche ai figli dei credenti, a condizione che i genitori assumano l'impegno di mantenere i loro figliuoli entro la corrente della vita divina che circola nella Chiesa, di educarli ed istruirli cristianamente con l'aiuto del ministero della Chiesa, e di avviarli col loro esempio ad una vita di fede e d'ubbidienza ai comandamenti di Dio (1).

Vi sono altre Chiese Evangeliche che non praticano il battesimo dei figli dei credenti finchè questi non siano divenuti adulti credenti.

9. *Qual è il dovere di coloro che sono stati battezzati da fanciulli?*

— Giunti all'età di ragione, dopo aver ricevuto una istruzione religiosa che li abbia messi in grado di conoscere ed amare il Salvatore cui i genitori li consacrarono bambini, essi vengono *confermati nell'alleanza del loro battesimo,* dopo la pubblica professione della loro fede perso-

(1) Per la Chiesa Romana, quando un neonato muore senza aver ricevuto il battesimo, la sua anima sarebbe accolta in una regione misteriosa: *il limbo.* Questa idea non ha radice alcuna nella rivelazione.

nale (1). Mediante il rito della **confermazione**, essi sono ricevuti nel numero dei credenti che godono la pienezza della comunione con la Chiesa, e ammessi quindi a partecipare al secondo dei due sacramenti istituiti da Gesù Cristo, di cui parleremo nel capitolo seguente.

XXXVIII.

I MEZZI DI GRAZIA.

5. I Sacramenti.

B. LA SANTA CENA.

1. *Donde viene il nome di « Santa Cena » dato al secondo sacramento ?*

— Il nome di *Santa Cena* ricorda le circostanze in cui Gesù Cristo istituì il sacramento.

2. *In quali circostanze lo istituì ?*

— La sera che precedeva il primo giorno della grande festa giudaica della Pasqua, per cui si commemorava la liberazione del popolo dalla schiavitù di Egitto, in ogni casa israelita si mangiava l'agnello, dei pani senza lievito e delle erbe amare ; alla fine della cena, il padre di famiglia pronunziava la preghiera di be-

(1) Ecco le dichiarazioni e le promesse che fa il catecumeno in presenza della Chiesa, nell'atto di ratificare il suo battesimo :

« *Dichiaro* di credere in Dio Padre che mi ha amato ; confesso di riporre la mia fiducia per la salvezza unicamente in Gesù Cristo suo Figliuolo, e riconosco che soltanto per mezzo dello Spirito Santo posso appropriarmi l'opera salvatrice di Gesù.

« *Prometto* — implorando per questo l'aiuto di Dio — di lottare contro il peccato, di sforzarmi di vivere temperatamente, giustamente e piamente, giovandomi, per vincere la mia debolezza, dei mezzi di grazia che Dio nella sua bontà mi offre ». (*Liturgia della Chiesa Valdese).*

nedizione, faceva circolare fra i suoi per la quarta volta una coppa di vino, e la cerimonia terminava con un cantico di azioni di grazie, tratto dai salmi 113-118.

Gesù la vigilia della sua morte, cioè la sera del Giovedì, durante la cena pasquale che celebrò con i suoi discepoli, istituì il sacramento che prese perciò il nome di « Santa Cena ».

3. *Dove si legge il racconto di questa istituzione ?*

— Si legge nei tre primi vangeli (Matt. 26/17-29 ; Marco 14/12-25 ; Luca 22/7-23) e nella 1ª Epistola di San Paolo ai Corinzi 11/23-26.

Ecco in quali termini ne parla San Paolo : « Il Signore Gesù, nella notte che fu tradito, prese del pane ; e dopo aver rese grazie, lo ruppe e disse : questo è il mio corpo che è dato per voi ; fate questo, in memoria di me. Parimente, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo : questo calice è il nuovo patto nel mio sangue ; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me ».

4. *Qual è la differenza fra il Battesimo e la Santa Cena, nelle loro relazioni con la vita cristiana ?*

— Il Battesimo è in rapporto con la nuova nascita, e perciò si amministra una volta sola. La Santa Cena invece è in rapporto con lo sviluppo della nuova vita (la santificazione), e perciò la celebrazione di questo secondo sacramento è un fatto che per ciascun fedele si ripete del continuo.

5. *Qual è il significato e il valore della Santa Cena ?*

— La Santa Cena è un atto complesso. Essa va considerata come : 1° Memoriale. 2° Comunione. 3° Eucaristia.

6. *Spiegate che cosa s'intende dicendo che la Santa Cena è* **memoriale.**

— S'intende che essa è il memoriale della vita terrena di Gesù Cristo e dell'opera sua redentrice culminata nell'immolazione sulla croce. « Fate questo *in memoria di me* », diss'egli (1ª Cor. 11/24, 25; Luca 22/19).

La Santa Cena è memoriale *per noi,* in quanto mantiene vivo nelle anime nostre il ricordo del sacrificio redentore. E' altresì memoriale *davanti a Dio,* perchè celebrando la Santa Cena presentiamo a Lui il sacrificio compiuto da Gesù sulla croce, quale titolo per implorare a nostro favore tutti i beneficî della redenzione.

Inoltre, ogni volta che celebriamo la Santa Cena « *annunziamo la morte del Signore,* finchè Egli venga » (1ª Cor. 11/26), vale a dire proclamiamo che la morte del Salvatore è la nostra vita. E non è un mero ricordo del passato, ma un ricordo in vista della seconda venuta del Signore. L'attesa e il desiderio del suo glorioso ritorno s'uniscono dunque intimamente alla commemorazione.

7. *Spiegate perchè la Santa Cena è* **Comunione.**

— Questo memoriale non è commemorazione di un assente. *Il Salvatore è spiritualmente presente.* Presente per entrare in comunione più che mai intima con i suoi, per nutrirli di sè stesso, che è il pane celeste, il pane della vita (Giov. 6/35, 51; 6/53-58, 63). Il pane ed il vino sono i segni visibili che rappresentano il fatto spirituale. Chi con fede partecipa alla Santa Cena, non partecipa solo al rito ma alla realtà spirituale ch'esso esprime. Il modo in cui viene comunicata nella Santa Cena la grazia ch'essa implica è un mistero, che sarebbe vano tentar di definire.

La comunione vitale col Redentore rende al-

tresì viva e reale *la comunione fraterna* dei redenti; ci uniamo al Capo e, perciò stesso, ai fratelli che sono membra del medesimo corpo (1ª Cor. 10/16-17).

8. *Spiegate perchè la Santa Cena è pure* **Eucaristia.**

— « Eucaristia » è parola greca che significa *rendimento di grazie.* Gesù, preso il pane, « rese grazie », e così fece anche per il calice. Di che Gesù rese grazie a Dio? Del cibo, senza dubbio, ma sopratutto — in quel momento dell'istituzione della Santa Cena — del supremo nutrimento dell'anima che il pane e il vino esprimevano.

Il sacramento prese il nome di Eucaristia non solo per ricordare questo rendimento di grazie pronunziato da Gesù nell'istituire il rito, ma anche per mettere in rilievo la gratitudine e la letizia spirituale che deve pervadere il credente nel celebrare la vita del Salvatore risorto e presente. La Santa Cena, infatti, non deve in alcun modo considerarsi come una specie di commemorazione funebre; è una dolce e soave festa spirituale.

9. *Quali beneficî si ottengono dalla partecipazione alla Santa Cena?*

— La partecipazione alla Santa Cena intensifica i beneficî spirituali che provengono dalla nostra comunione col Salvatore. Essi sono: 1° Una sempre più ferma assicurazione del perdono divino; 2° un amore sempre più intenso per il Salvatore e per i fratelli; 3° forze crescenti per resistere al male e nuove ispirazioni alla pietà ed alla santità.

10. *Quali sono le condizioni d'animo indispensabili per partecipare alla Santa Cena?*

— Occorre che chi partecipa alla Santa Cena lo faccia, come dice San Paolo, *degnamente*

(1ª Cor. 11/28-29), cioè con le disposizioni che sono in armonia col significato e col fine di essa. Sono le seguenti:

1° *Il pentimento.* Dobbiamo accostarci alla Sacra Mensa con la preghiera del pubblicano nel cuore: « O Dio, sii placato verso me peccatore! » (Luca 18/13).

2° *La fede.* Fede nell'amore di Dio e nell'efficacia del sacrificio di Gesù Cristo per il perdono dei nostri peccati.

3° *L'amore fraterno.* Dobbiamo scacciare dal cuore ogni sentimento di odio, di vendetta, di orgoglio, perdonando le offese ricevute (Matt. 5/23-24).

4° *La rinunzia al peccato.* Bisogna essere fermamente risoluti a combattere il male, a fare la volontà di Dio progredendo nella santificazione.

11. *Che cosa dobbiamo fare se tali disposizioni in noi sono deboli?*

— Il cristiano che sente l'altezza della sua vocazione troverà sempre che tali sentimenti non sono abbastanza forti in lui, e forse si domanderà esitante, se ha il diritto di partecipare alla Santa Cena. Si ricordi però che la Santa Cena non è per i perfetti, ma per coloro appunto che sentono la loro miseria e che cercano sinceramente un aiuto efficace per la vita cristiana.

12. *Che dobbiamo fare prima di accostarci alla Santa Cena?*

— Prepararci esaminando noi stessi alla presenza di Dio (1ª Cor. 11/28, 2ª Cor. 13/5) e disporci all'atto solenne con meditazione e preghiera.

13. *Come deve considerarsi la partecipazione regolare alla Santa Cena?*
— Essa è una grazia e un dovere. Il tenersi abitualmente lontano dalla Santa Cena è privarsi di grandi benedizioni e misconoscere il comandamento del Signore: « Fate questo! » (1ª Cor. 11/24, 25).

PARTE SESTA

IL COMPIMENTO SUPREMO DELLA VITA

XXXIX.

LA NOSTRA VITA DOPO LA MORTE.

1. *Che cos'è la morte?*
— E' la crisi finale della nostra esistenza individuale terrena. Per essa l'anima si separa dall'organismo fisico: la carne ritorna in polvere, l'anima sopravvive.
2. *La Bibbia afferma essa la sopravvivenza cosciente dell'anima subito dopo la morte?*
— La Bibbia l'afferma in modo chiaro ed esplicito; basti citare, per l'Antico Testamento, il caso del profeta Samuele che, quattro anni dopo la morte, apparisce al colpevole atterrito Saulle e gli parla (1 Sam. 28/8-15); e per il Nuovo Testamento, l'affermazione di San Pietro (1 Pietro 3/18-20) che quando il corpo di Gesù fu irrigidito dalla morte sul legno della croce, lo spirito di Lui andò nel soggiorno dei morti a predicare a spiriti ch'erano trapassati da questa vita in istato di disubbidienza.
3. *Qual è stato l'atteggiamento di Gesù Cristo a questo riguardo?*
— Gesù confermò la sopravvivenza immediata dell'anima alla morte del corpo. Al ladrone peni-

tente ch'era stato crocifisso accanto a Lui, il Salvatore fece questa promessa: « Io ti dico in verità che *oggi* sarai meco in Paradiso » (Luca 23/43). Nella parabola del ricco e di Lazaro, Gesù parla dell'*immediato* aldilà in relazione con l'uno e con l'altro (Luca 16/22-23); è vero che Gesù parla in una parabola e che perciò i personaggi del suo racconto non sono storici, ma è innegabile tuttavia che, esponendo ciò che avviene dopo la morte (siano storici o no i personaggi del suo discorso), Gesù non può parlare dell'aldilà che secondo realtà e verità. Orbene, Egli afferma una sopravvivenza immediata e cosciente; se le anime non avessero una immediata cosciente sopravvivenza alla morte del corpo, quel discorso di Gesù sarebbe un assurdo.

4. *Che cosa afferma San Paolo su questo argomento?*

— San Paolo, stando in dubbio su ciò che dovesse preferire — la morte o il restare ancora sulla terra — così si esprime: « Non saprei dire se il continuare a vivere nella carne rechi frutto all'opera mia, e quello che io debba preferire. Io sono stretto dai due lati: ho il desiderio di *partire* e d'*essere con Cristo*, perchè è cosa di gran lunga migliore; ma il mio rimanere nella carne è più necessario per voi » (Fil. 1/22-24). Per San Paolo, dunque, *il morire è andare ad esser con Cristo*. La stessa affermazione si trova in 2 Cor. 5/1-4, 6-9 e in altri passi.

5. *Alcuni passi dell'Antico Testamento non accennano essi all'incoscienza dell'anima dopo la morte? E San Paolo non sembra accennare allo stato dell'anima dopo la morte come ad uno stato di sonno?*

— Quanto all'Antico Testamento, si ricordi che la dottrina della vita futura vi si svolge molto

lentamente. La rivelazione, in questa come in altre cose, è progressiva. Perciò alcuni passi dell'A. T. non considerano altro, nella morte, che lo spogliamento dei beni di cui godiamo quaggiù, ed altri invece accennano alla risurrezione. La vita e l'immortalità, di cui è elemento la sopravvivenza, sono state rivelate pienamente da Gesù Cristo.

Quanto ai passi di San Paolo (1 Cor. 15/18; 1 Tess. 4/13-18) in cui si parla dei morti usando l'immagine del dormire, diremo che tali espressioni *in sè stesse* possono avere un senso proprio ed un senso figurato. Ma, poste in relazione con quei passi di San Paolo e di altri scritti del N. T. che non possono avere se non un solo significato e che stabiliscono in modo indiscutibile la sopravvivenza dell'anima dopo la morte del corpo, risultano essere *espressioni metaforiche* tratte dalle analogie che esistono fra l'addormentarsi ed il morire.

6. *Qual è secondo la Bibbia lo stato delle anime subito dopo la morte?*

— I giudei credevano in un soggiorno per i trapassati chiamato « sceol » e più tardi « ades », diviso in due parti separate da un abisso: una per i malvagi e una per i giusti. Quest'ultima prese il nome di Paradiso (Luca 23/43).

Ora, secondo la Scrittura dopo la vita terrena ciascuno andrà nel suo luogo, il che implica un *giudizio* che è la sanzione della vita terrena e la determinazione dello stato in cui ciascuno entra immediatamente dopo la morte. Il vero cristiano andrà vicino al Signore, il malvagio in luogo di sofferenza (Luca 16/22, 23; Atti 1/25; Fil. 1/23). Ciò non significa che vi sia un livellamento morale e spirituale di tutti coloro che entrano nell'uno o nell'altro di questi due stati. Ciascuno di essi — come si deduce da tutto lo

spirito dell'insegnamento biblico — ha gradi diversi, rispondenti alle diversità che sono nelle condizioni spirituali delle singole anime.

7. *E' questo lo stato definitivo?*

— No. *I salvati* godono la beatitudine del Paradiso. Hanno una visione più netta delle cose celesti e continuano a trasformarsi di gloria in gloria al servizio di Dio. Si trovano dunque in uno stato che li prepara e li matura per il destino supremo; ma essi non hanno ancora raggiunto la più alta espressione e glorificazione della vita, che si avrà soltanto dopo la risurrezione finale.

Quanto alla possibilità che *i malvagi* si convertano durante la vita che segue immediatamente la morte terrena, a nessuno è lecito negarla categoricamente, ponendo un limite all'onnipotenza ed all'amore di Dio; nè il Nuovo Testamento ci vieta una generosa speranza a tale riguardo (1). Tuttavia, è indubitabile che la conversione è tanto più difficile quanto più grande è l'induramento del cuore. « *Oggi* se udite la sua voce, non indurate i vostri cuori! » (Ebrei 3/7) (2).

---

(1) Il passo di Matteo 12/32 dice che saranno condannati solo quelli che consapevolmente e volontariamente respingeranno l'Evangelo; non è egli legittimo dedurne che coloro i quali non ricevettero l'appello del Cristo durante l'esistenza terrena, lo udranno in un'altra vita? Perciò è menzionato il perdono « in questo mondo o *in quello avvenire* ».

(2) L'idea perfettamente conforme allo spirito dell'Evangelo, che le anime dei redenti continuano dopo la morte a progredire in santità e in comunione con Dio, non ha niente a che fare con l'idea medioevale relativa al *purgatorio*, con gli odiosi abusi che tutti conoscono (indulgenze, suffragi, ecc.).

XL.

GLI AVVENIMENTI FINALI.

1. *In qual modo si chiuderà la storia dell'umanità e del mondo, secondo la Bibbia?*

— Secondo la Bibbia, la storia dell'umanità e del mondo sarà chiusa da una crisi suprema, fisica e morale. Gli avvenimenti che costituiranno la fase finale del mondo presente sono: il ritorno di Cristo, la risurrezione suprema, il giudizio finale.

2. *Quando e come avverrà* **il ritorno di Cristo?**

— Della seconda gloriosa venuta del Signore hanno parlato Gesù stesso (Matt. 24/14, 30, 31) e gli scrittori sacri (Fil. 3/20, 21; 1ª Tess. 3/13; 1ª Tim. 6/14, 15; Ebrei 9/28, ecc...); ma non sappiamo *quando* avverrà, e tentare di determinarlo sarebbe contrario allo spirito della Bibbia (Matt. 24/36; Atti 1/7). — Circa il *modo* del ritorno, la Santa Scrittura si esprime con linguaggio figurato, che sarebbe errore intendere materialmente. La sostanza dell'insegnamento biblico è questa: il Signore ritornerà, e il suo ritorno sarà pieno di gloria.

3. *Qual è un secondo avvenimento che andrà unito al ritorno di Cristo?*

— **La risurrezione suprema.** Le anime dei redenti conseguiranno un organismo corporeo pienamente conforme al loro stato di santità (1ª Cor. 6/14; Fil. 3/20-21). Non è la carne che risorge (1ª Cor. 15/50): la massa materiale del corpo attuale ritorna alla polvere. Saremo dotati d'un corpo «spirituale» (1ª Cor. 15/44), nel quale si ritroverà trasformata la

vera essenza del corpo attuale; perciò si parla di « risurrezione ». Quanto a coloro che alla venuta del Signore saranno trovati viventi sulla terra, la Bibbia dice ch'essi subiranno una trasformazione (1ª Tess. 4/17; 1 Cor. 15/51).

4. *Qual è lo scopo della risurrezione?*
— La Bibbia concepisce lo stato supremo dell'uomo come coordinato allo stato supremo del mondo redento ed assunto in gloria. Le anime, perciò, saranno alla fine in possesso di un corpo spirituale glorioso che sarà lo strumento necessario e adeguato per la loro attività nell'universo glorificato.

5. *Risusciteranno soltanto i redenti?*
— La Bibbia insegna che « ci sarà una risurrezione dei giusti e degl'ingiusti » (Atti 24/15). La risurrezione dei primi sarà « risurrezione di vita », e quella degli ingiusti « risurrezione di giudizio » (Giov. 5/29). L'insegnamento d'una risurrezione generale è quello che trovasi più chiaramente nella Bibbia; secondo l'Apocalisse (20/4, 6), vi sarebbe una prima risurrezione dei soli fedeli.

6. *Da che sarà immediatamente seguita la risurrezione?*
— Dal giudizio finale (Giov. 12/48).

7. *Chi sarà l'autore di questo giudizio?*
— Gesù Cristo (Matt. 25/31-33; Atti 17/31; 2ª Cor. 5/10). A Lui è affidato il giudizio, perchè Egli conosce le prove della vita umana e perchè il giudizio risulta dal rigetto o dall'accettazione della redenzione compiuta da Lui.

8. *Il giudizio finale non ha precedenti?*
— Chi respinge la redenzione già pronunzia su sè stesso un giudizio di condanna, privandosi della vita divina ed allontanandosene (Giov. 3/18, 19). Al termine della vita terrena, questo giudizio avrà una sanzione determinante lo

stato dell'anima immediatamente dopo la morte (Ebrei 9/27). Vi sarà in ultimo il giudizio finale, che sarà definitivo e collettivo.

XLI.

DOPO IL GIUDIZIO
LA SORTE DEI RIPROVATI.

1. *Quale sarà* **la sorte dei riprovati?**
— Uno stato di pena, che si suol chiamare « inferno » e che nei vangeli è designato col vocabolo « geenna » (1).

La ragione e la coscienza dicono che l'allontanamento da Dio, fonte di ogni bene, e l'opposizione alla vita divina non sono compatibili con la felicità; per necessità logica e morale dovrà esserci una forma di esistenza corrispondente allo stato dell'anima che persiste nel peccato. Malvagità e pena sono termini correlativi.

2. *In che consiste lo stato di pena chiamato « inferno »* ?
— La rivelazione biblica è sobria a questo riguardo. Varî passi dipingono a colori terribili le sofferenze e le angosce dei riprovati (2). Nell'interpretare quei passi bisogna sceverare il pensiero dall'immagine sotto cui è presentato; si tratta di tormenti spirituali, ma non per questo meno reali e tragici.

---

(1) La geenna era il burrone di Hinnom, a sud di Gerusalemme; i giudei lo consideravano come luogo infame e vi gettavano le immondezze della città, tenendovi sempre acceso il *fuoco* per distruggerle (Matt. 5/22, 5/29, 10/28, 23/15, 25/46; Marco 9/43-48). È quindi chiaro il senso figurato in cui bisogna interpretare le parole « geenna » e « fuoco ».

(2) Matt. 8/12, 10/8, 11/20-24, 25/30, 41, 46; Luca 16/23-26; Rom. 2/5-9; Ebrei 10/26-31; 1 Pietro 4/17-18; Apoc. 6/16-17.

3. *Che cosa insegna la rivelazione biblica quanto alla durata della pena dei riprovati?*

— V'è nella Bibbia un gruppo di dichiarazioni che sembrano affermare un castigo senza fine: Matt. 18/8, 25/46, 25/41; Giov. 3/36; 2ª Tess. 1/9; Apoc. 14/11, 20/10, ecc. — V'è un altro gruppo di dichiarazioni bibliche che sembrano indicare piuttosto una restaurazione universale: Giov. 12/32; Atti 3/21; Rom. 5/19; 1ª Cor. 15/20-28; Fil. 2/10-11, ecc. — Vi sono infine altri passi (come Rom. 6/23; 2ª Pietro 2/12; Matt. 10/28, ecc.) i quali sembrano accennare alla distruzione del peccatore, alla morte nel senso stretto della parola, come termine ultimo della sanzione penale del peccato.

4. *Che si deduce da ciò?*

— Se ne deduce che si possono fare tre distinte ipotesi riguardo alla sorte definitiva dei riprovati (1), nessuna delle quali può dirsi che sia professata come verità di fede dalla totalità della Chiesa Evangelica. Invero, nessuna delle tre ipotesi — di cui ciascuna tien conto soltanto di uno dei gruppi di passi biblici sopra menzionati, ad esclusione degli altri due — può imporsi come l'interpretazione assoluta dell'insegnamento biblico.

La Bibbia non ci dà, dunque, una soluzione netta e definitiva, non rimuove interamente il velo che avvolge questo problema; forse per non ispirarci sull'avvenire di una parte dell'umanità riflessioni troppo amare o una falsa sicurezza. La Provvidenza ha avuto una ragione ed uno scopo nel lasciarci ignorare la fine — come ignoriamo la prima origine — del male.

---

(1) Nel cap. VII dell'**Appendice** abbiamo esposto brevemente tali ipotesi.

5. *Quale è dunque la verità positivamente rivelata nella Bibbia riguardo alla durata della pena dei riprovati?*

— I principî fortemente stabiliti dalla rivelazione biblica sono questi due:

1° Se si considera il problema in relazione con la volontà di Dio, è certo che « *Iddio vuole che tutti gli uomini siano salvati* » (1ª Tim. 2/4), e che solo per mezzo di Cristo essi possono essere salvati (Atti 4/12).

2° Se si considera il problema in relazione con la volontà libera della creatura, è certo che *il peccato è sempre seguìto da punizione* e finchè dura il peccato dura la pena.

Quanto al resto, rimettiamocene con umiltà e con fiducia filiale a Colui che è « il solo savio » (Rom. 16/27) e che saprà accordare le leggi della sua giustizia con i disegni della sua misericordia (Rom. 11/33-36).

XLII.

LA SORTE GLORIOSA DEI REDENTI.

Il trionfo della vita.

Che si può conoscere riguardo **alla sorte gloriosa dei redenti?**

— Non è possibile conoscere in modo completo ciò che sarà per i redenti il pieno possesso della vita eterna; la rivelazione deve adattarsi al nostro pensiero, ricorrendo a immagini e simboli tolti in prestito alla natura.

1° Sarà la *vita perfetta.* Sarà finalmente raggiunta la perfezione (1ª Cor. 13/10): il compimento glorioso di ciò che dobbiamo essere.

2° In tale vita saranno quindi cessati tutti i contrasti dolorosi della vita terrena; carattere di essa sarà l'*armonia* fra le aspirazioni della vita e le condizioni della vita, fra l'ideale e la realtà.

3° L'aspetto culminante di tale armonia perfetta sarà la *santità:* non più il peccato, con le sue sofferenze e le sue lotte; non più un combattimento per la santificazione, nel quale le sconfitte amareggino spesso le vittorie; ma la vittoria definitivamente riportata.

4° *La nostra conoscenza* di Dio nei suoi rapporti con le sue creature diverrà perfetta, perchè perfetta sarà diventata la comunione con Lui. « Ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro, ma *allora* vedremo a faccia a faccia; ora conosco in parte, ma *allora* conoscerò appieno come anche sono stato appieno conosciuto » (1ª Cor. 13/12). Quanti misteri nella presente vita ci circondano, ci conturbano e sovente ci straziano! Ma quando la perfezione sarà venuta, la caligine opprimente di questi misteri sarà dissipata, e tutte le vie divine appariranno in luce.

5° Regnerà in modo perfetto l'*amore,* che è l'elemento essenziale della vita; e i beati godranno in un'*attività* feconda e gloriosa, perchè l'attività è un altro aspetto e un elemento essenziale della vita.

6° Vi sarà un *progresso* di gloria in gloria (2ª Cor. 3/18) nella casa del Padre dove sono molte dimore (Giov. 14/2); sarà un'ascensione perenne delle creature in Dio.

Perfezione di santità e di amore, beatitudine di conoscenza e di attività, pienezza di gioia e di vita... tutto ciò che si può vagamente intuire e che nessuna lingua umana è capace di

descrivere, Iddio lo ha preparato per coloro che l'amano!

Quale mèta grandiosa! Quali fremiti di esultanza ci scuotono l'anima al solo pensiero che tale mèta sarà un giorno raggiunta!

Alleluia! Ogni cosa che vive lodi l'Eterno!

* * *

Queste speranze ineffabili ci confortino nelle prove dell'esistenza terrena e ci spronino a prepararci in ogni maniera per quel **glorioso trionfo della vita,** cui la grazia di Dio ci chiama a partecipare un giorno.

« Le sofferenze del tempo presente non sono punto da paragonare con la gloria che ha da essere manifestata a nostro riguardo » (Rom. 8/18).

« Saremo simili a Lui, perchè lo vedremo come Egli è. E chiunque ha questa speranza si purifica, com'Egli è puro! » (1ª Giov. 3/2, 3).

APPENDICE

I.

LE RELIGIONI DEL MONDO.

Si calcola che vivano attualmente sulla terra *oltre* 1600 *milioni di esseri umani.*

Di questi, 120 milioni circa appartengono ai popoli incivili, i quali professano credenze e hanno pratiche religiose rozze, strane e talvolta crudeli. Gli aderenti delle *religioni pagane inferiori,* che non è possibile classificare, si trovano in maggioranza in Africa (90 milioni) e in Asia (24 milioni) ; in America non superano i 4 milioni e gli altri 2 milioni sono sparsi nelle isole dell'Oceania.

Al di sopra di queste più basse concezioni e forme religiose si elevano le cosidette *religioni superiori,* che contano insieme circa un miliardo e mezzo di seguaci.

Sono nove :

Confucianismo : 240 milioni (Cina e Indocina).
Taoismo : 50 milioni (Cina e Indocina).
Scintoismo : 20 milioni (Giappone).
Buddismo : 160 milioni (soltanto 10 milioni in India).
Brahmanismo o induismo : 210 milioni (India).
Parsismo : 100 mila (Bombay e dintorni).
Islamismo : 250 milioni.
Giudaismo : 10 milioni.
Cristianesimo : 560 milioni.

Le quattro maggiori religioni pagane attualmente esistenti sono dunque:

1° **L'induismo**, professato da circa 210 milioni di abitanti dell'Indostan. Le tre divinità principali (Brahma, il creatore; Visnù, il conservatore; Sciva, il distruttore) vengono raffigurate da un mostro con tre teste. I libri sacri sono gli antichissimi « Veda ». Questa è la più bassa e superstiziosa delle grandi religioni pagane; le sue pratiche sono spesso impure e crudeli. Caratteristiche sono le quattro caste: 1° I bramini (sacerdoti); 2° i guerrieri; 3° i commercianti e gli agricoltori; 4° gli artigiani e gli operai. Al di sotto di queste caste, i « paria », esclusi affatto dal consorzio civile.

2° **Il buddismo** derivò dall'induismo e conta 160 milioni di seguaci, e forse più perchè moltissimi cinesi professano contemporaneamente il confucianismo e il buddismo. Prese nome da un principe indiano del 6° secolo avanti Cristo, Siddarta Gotamo Sakiamuni (il savio della tribù Sakia), che fu soprannominato « *il Budda* », cioè l'illuminato.

Costui rinunziò al trono per farsi mendicante e meditò sulla sofferenza umana, cui le anime sarebbero condannate senza speranza d'una fine, a motivo della loro incessante trasmigrazione, insegnata dall'induismo. Ora, il buddismo addita la liberazione da tale peso, e quindi la felicità, nella cessazione della sensibilità (*nirvana*) per cui l'anima finisce col non rinascere più; a codesto stato si perviene gradualmente mediante una disciplina morale.

Sono da ammirarsi certi precetti del buddismo, i quali, presi separatamente, sono bellissimi; ma osserviamo che, anzichè d'una religione, si tratta d'una filosofia nella quale manca il concetto di Dio, e la cui morale, pur essendo grandemente superiore a quella dell'induismo, non può sostenere il paragone con la morale cristiana, perchè non

spinge come questa all'azione, alla lotta; è anzi, in ultima analisi, morale negativa egoistica.

Importa notare inoltre che la filosofia aristocratica insegnata dal Budda non ha presso che niente in comune con la religione popolare oggi chiamata buddismo. Basti sapere che fino dal 3° secolo avanti Cristo i buddisti adorano l'effigie di Budda stesso! Nel Tibet, poi, il buddismo è diventato un sistema gerarchico con un sommo pontefice (il Dalai-Lama), conventi, cattedrali, processioni, reliquie, immagini di santi, acqua benedetta, ecc....

3° **Il confucianismo** è la religione ufficiale di 240 milioni di cinesi, molti dei quali professano contemporaneamente il taoismo (religione popolare, superstiziosa) e il buddismo. Prende nome da Confucio, il quale visse, come Budda, nel 6° secolo avanti Cristo, e fu un moralista, un legislatore, piuttosto che un vero e proprio genio religioso.

Fredda, filosofica e puerile insieme, a mala pena può dirsi una religione. Nessuna nozione del peccato; professa il culto degli antenati; ogni progresso è ritardato dalla preoccupazione del passato.

4° **L'islamismo,** che non conta meno di 250 milioni di seguaci sparsi in Asia e nell'Africa settentrionale, prese nome dall'*islam,* o sottomissione completa e assoluta alla volontà di Dio (Allah); la quale sottomissione assoluta ad Allah è il concetto fondamentale di questa religione, che chiamasi anche *maomettismo,* perchè fondata da Maometto nel 7° secolo dopo Cristo. I suoi aderenti chiamansi maomettani o musulmani (che professano l'islam).

Non è una religione originale, ma un raffazzonamento di elementi tolti al giudaismo, al cristianesimo, alle religioni dell'Arabia antica. Il suo libro sacro è il *Corano.* Caratteristiche principali: fatalismo, propaganda per mezzo della spada, pellegrinaggi, astinenza da bevande alcooliche, poligamia.

II.

LA CRISTIANITÀ.

La cristianità è la totalità degli aderenti alla religione cristiana: circa 560 milioni di anime.

I membri della cristianità si riconoscono da certi caratteri comuni: credenza in un solo Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo; fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo per salvare i peccatori; osservanza di alcune pratiche la cui istituzione — per esempio il battesimo — risale a Gesù.

* * *

Nella Chiesa antica v'erano bensì varietà di riti, di discipline, ma queste varietà non producevano separazione e non impedivano all'unità esistente fra le chiese di manifestarsi in varî modi: per esempio nei Concilî ecumenici o Sinodi generali.

Ma più tardi — cessate le persecuzioni che avevano contribuito a mantenere uniti i credenti in Gesù, ed affievolitasi e alteratasi la vita spirituale — accadde che differenze disciplinari, rituali e teologiche assunsero un'importanza eccessiva, suscitando violenti contrasti. Sorsero poi antagonismi fra i capi delle varie chiese; e tutto ciò condusse a separazioni le quali culminarono — fra i secoli IX° e XI° — al grande *scisma fra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente.*

Le cause che avevano determinata quella separazione si perpetuarono e si accentuarono nella Chiesa di Occidente, producendo reazioni che culminarono in un vasto movimento di riforma. La resistenza della gerarchia alla riforma produsse

nel secolo XVI° una *nuova grande scissione*, da cui sorse la *Chiesa Riformata.*

La cristianità si trova così divisa in tre grandi parti: la Chiesa Orientale Ortodossa, la Chiesa Cattolica Romana, la Chiesa Cristiana Evangelica.

* * *

1° La Chiesa Orientale Ortodossa.

Ne è parte principale la *Chiesa Greca* che consta di varie Chiese nazionali, tutte unite, come a loro centro canonico, al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, il quale è un centro organico della vita una di dette Chiese nazionali autocefale ma non un centro di dominazione o di diretta giurisdizione su di esse. Rientrano nella famiglia orientale-ortodossa anche le *antiche Chiese d'Oriente* (armena, copta, ecc...) dissidenti dal patriarcato greco di Costantinopoli.

Le Chiese Ortodosse contano circa 120 *milioni di anime.*

Carattere generale della Chiesa Ortodossa: spirito di conservazione e quindi principio di autorità e di continuità storica.

Base dottrinale: le S. Scritture interpretate dalla Tradizione. Formule dogmatiche della tradizione: tutte quelle dei sette Concilii ecumenici anteriori allo scisma e perciò riconosciuti tanto dall'Oriente quanto dall'Occidente latino.

Culto: prevalentemente liturgico e sacramentale, con grande attaccamento alle forme.

Organamento ecclesiastico: episcopale e costituzionale.

Le varie Chiese ortodosse nazionali — pur unite tra loro e col comune centro canonico — si governano con piena autonomia.

* * *

2° La Chiesa Cattolica Romana.

Conta circa 250 *milioni di fedeli,* in comunione col papato.

Carattere generale: Spirito di conservazione e principio di autorità assai più accentuato che nella Chiesa Ortodossa e culminante nell'infallibilità del pontefice romano. Questa Chiesa pretende di costituire da sè sola il *corpo* della Chiesa di Cristo, ed ai cristiani che da lei dissentono non riconosce che l'appartenenza, se in buona fede, *all'anima* della Chiesa.

Base dottrinale: le S. Scritture interpretate e completate dalla Tradizione. Sono espressioni della tradizione le formule dei Concilii ecumenici e le definizioni in materia di fede e di morale pronunziate *ex cathedra* dal papa. Si noti che per questa Chiesa sono Concilii ecumenici non solo i primi sette, cui aderì la Chiesa indivisa d'Oriente e d'Occidente, ma anche gli altri dodici ch'essa tenne dopo la separazione della Chiesa Ortodossa.

Culto: Ha molti caratteri comuni con quello delle Chiese orientali.

Organamento ecclesiastico: Ha carattere universalistico. Ma il pontefice ha un primato di effettiva giurisdizione su tutte le chiese. Quindi: non Repubblica federale, come nella Chiesa Ortodossa, ma Monarchia unitaria.

* * *

3° La Chiesa Cristiana Evangelica.

E' l'insieme di tutte le Chiese sorte dalla Riforma del secolo XVI° (1), libere ciascuna di fronte alle

(1) Fa eccezione la **Chiesa Valdese** che è di circa quattro secoli anteriore alla Riforma. Essa è infatti il risultato di una fusione, effettuatasi nel secolo XII°, di quattro movimenti evangelici medioevali (Pietrobrusiani, Enriciani, Arnaldisti, Poveri di Lione). Il nome *Valdese* deriva da Pietro Valdo (1140-1217), cui risale il movimento più forte (Poveri di

altre, varie per rito, diverse per organamento, unite nella fede evangelica comune a tutti.

Gli aderenti delle Chiese Evangeliche sommano ad *oltre 200 milioni*.

Siccome il 19 Aprile 1529 i riformati presentarono all'imperatore Carlo V una protesta contro l'editto di Spira, minaccioso per le loro dottrine, fu dato loro il titolo di *protestanti*. I riformati accettano quel titolo, non solo in quanto esso significa che la loro fede implica una *protesta contro* ogni abuso od errore che si voglia introdurre o mantenere nella Chiesa di Gesù Cristo, ma anche e sopratutto perchè tale appellativo indica una *testimonianza a favore* o in difesa della verità cristiana (dal latino: « testari pro »), e mette perciò in rilievo l'aspetto positivo del loro atteggiamento religioso. Ma essi si chiamano di preferenza *cristiani evangelici*.

Carattere generale: Il principio di conservazione unito ad un vivace principio innovatore. Il principio di autorità temperato da un vigoroso principio di libertà. Personalismo nella fede e nella vita religiosa.

Base dottrinale: La Parola di Dio, di cui le Scritture ispirate sono i documenti che la contengono. Libero esame delle Scritture, che implica la doverosa utilizzazione delle autentiche testimonianze della Chiesa primitiva, e degli aiuti della scienza per cogliere il vero senso delle S. Scritture.

Culto: L'elemento liturgico spicca per semplicità ed assenza di formalismo. Vi occupa un posto importante l'appello alla coscienza ed al cuore. L'idea

---

Lione e di Lombardia) che assorbì gli altri. — L'Italia, dunque, accoglie nei suoi confini la più antica Chiesa evangelica che durante sette secoli nelle vallate delle Alpi Cozie rimase fedele all'Evangelo, nonostante le più tenaci e feroci persecuzioni. Ottenuta nel 1848 libertà di coscienza e di culto, la Chiesa Valdese si sparse tosto in tutta la penisola, iniziando una vasta opera di evangelizzazione, e fondò anche delle floride colonie oltre l'oceano, specialmente nell'America Meridionale.

dei mezzi di grazia è sempre congiunta con accentuazione grandissima a quella della fede personale, per non esagerare l'dea del *mezzo* e correre il pericolo di perdere di vista il *fine,* che è lo sviluppo della vita cristiana.

Organamento: Non esiste un organamento comune a tutte le Chiese Evangeliche. Le une sono episcopali, altre presbiteriane (1), congregazionaliste, ecc....

Vi è a questo riguardo la più grande varietà di tipi e libertà di forme. Tutte le Chiese posseggono però un regolare Ministerio, costituito secondo le regole apostoliche.

* * *

Come si spiega che si siano prodotte tante divisioni nella Chiesa di Cristo?

Rispondiamo:

1° La Chiesa è stata posta da Dio sotto un regime non di costrizione, ma di libertà. Si noti bene, che in materia di organizzazione ecclesiastica, Gesù Cristo e gli apostoli non hanno prescritto regole precise, donde deriva che i cristiani dei varî tempi e paesi si sono stimati liberi di darsi, come chiese, quell'ordinamento che meglio sembrava rispondere ai bisogni e all'indole del loro popolo e che loro pareva più conforme all'Evangelo. — 2° Come abbiamo veduto, nel corso dei secoli sorsero varî movimenti intesi a riformare la Chiesa degli abusi ed errori che s'erano gradata-

---

(1) Secondo il **sistema presbiteriano,** l'esercizio dell'autorità della Chiesa è affidato: 1° Ai *pastori* (episcopi) i quali sono preposti alle congregazioni e incaricati di presiedere i culti (predicazione e sacramenti) e della cura delle anime; 2° ad un *Consiglio di Chiesa,* eletto dai fedeli della congregazione e composto di *anziani* (presbiteri) che coadiuvano i pastori nel loro ministero spirituale, ed i *diaconi,* che debbono amministrare le collette e provvedere ai bisogni dei poveri (Atti 6/2-4). Le singole Chiese, poi, sono unite insieme con un vincolo federativo.

mente introdotti in essa : alcune parti della Chiesa si riformarono ed altre no. — Cosicchè può dirsi che il fatto dell'esistenza di tante Chiese diverse è dovuto, oltre che al carattere di libertà della vita cristiana, alla lodevole tendenza di attuare quanto più è possibile la Chiesa ideale. Si può anche aggiungere che queste divisioni hanno servito ad operare una specie di ripartizione del lavoro : ciascuna chiesa ha messo in evidenza un lato speciale della verità.

Quando si considera la diversità delle Chiese, bisogna tener presente tre cose :

1° Che, per quanto rincrescevole sotto certi aspetti, questa diversità è *inevitabile ;* come non vi sono due anime identiche, così non vi sono due cristiani identici, e come non vi sono due cristiani identici, così non possono essere identici tutti i gruppi di cristiani.

2° Che *l'essenziale è l'unità* nelle dottrine essenziali e *non l'uniformità.* Per esempio : la diversità nelle forme e nell'organizzazione ecclesiastica non compromette l'unità sostanziale delle varie Chiese Evangeliche, le quali hanno infatti la medesima fede.

3° Che bisogna *combattere lo spirito settario,* gretto, intransigente, perchè i veri cristiani di qualsiasi chiesa particolare formano « un sol corpo in Cristo », appartengono cioè alla sola Chiesa ideale.

E, combattendo la tendenza al settarismo intransigente, bisogna favorire ogni movimento verso una riunione, che non sia assorbimento o risultato di compromessi tra opposti sistemi, ma risultato di una attuazione più profonda — al disopra di tutti i sistemi — della fede e della vita in Cristo. Fra tali *movimenti ecumenici* vanno segnalati due principalissimi, che raccolsero in grandiose conferenze mondiali a Stoccolma (1925) ed a Losanna (1927)

i rappresentanti di tutta la Cristianità Evangelica e della Chiesa Orientale Ortodossa; l'opera iniziata in codeste conferenze viene proseguita con savia prudenza e con fede perseverante dai « Comitati di continuazione » ch'esse hanno eletto.

III.

IL DECALOGO.

Del *Decalogo* ci furono conservate *due recensioni,* una in Esodo 20/2-17, l'altra in Deuteronomio 5/6-21, le quali differiscono nel 4°, 5° e 10° comandamento, non però nei precetti in sè, ma nelle motivazioni o promesse che li accompagnano.

In origine fu un codice di dieci precetti brevissimi: dieci frasi che poterono essere scritte su due stele (tavole di pietra) facilmente trasportabili (Esodo 32/15).

A quei precetti vennero tosto aggiunte varie riflessioni per spiegarli e raccomandarli.

Io sono l'Eterno, l'Iddio tuo, che ti ho tratto dal paese d'Egitto, dalla casa di servitù.

Questo è il *prologo* di tutto il decalogo; è una semplice formula d'introduzione: mediante questa dichiarazione Iddio fa appello alla fiducia ed all'obbedienza del suo popolo. Ogni comandamento che segue deve considerarsi come strettamente collegato al prologo con un « perciò » sottinteso.

I primi quattro comandamenti riguardano i doveri verso Dio, cioè la *vita religiosa* che è alla base della *vita morale,* di cui si occupano gli altri sei comandamenti che specificano i doveri verso il prossimo.

1° Comandamento :

Non avere altri dii nel mio cospetto.

Questo comandamento proclama l'adorazione del solo Dio (monolatria), vietando l'idolatria ed escludendo il politeismo sotto tutte le forme : paganesimo, superstizione, culto della creatura. (Matt. 4/10, Col. 2/18, Ap. 19/10, Giov. 2/4, Matt. 12/47, 50). Condanna anche quell'idolatria che consiste nel riporre in altri la fiducia che si deve riporre in Dio solo (Ger. 17/5), e nell'amare il mondo e la sua concupiscenza (1ª Giov. 2/15-17), la vita sensuale (Fil. 3/19), il denaro (Col. 3/5, Ef. 5/5, Matt. 6/24).

2° Comandamento :

Non ti fare scultura alcuna nè immagine alcuna delle cose che sono lassù nei cieli o quaggiù sulla terra o nelle acque sotto la terra ; non ti prostrare dinanzi a tali cose e non servir loro, *perchè io, l'Eterno, l'Iddio tuo, sono un Dio geloso che punisco l'iniquità dei padri sui figliuoli fino alla terza e alla quarta generazione di quelli che mi odiano, e uso benignità, fino alla millesima generazione, verso quelli che m'amano e osservano i miei comandamenti.*

Questo comandamento ordina di adorare Iddio in ispirito e verità, divietando il culto idolatrico delle immagini (iconolatria). La Divinità non dev'essere rappresentata e adorata sotto alcuna forma di cose esistenti nel cielo, in terra o nelle acque. La storia di tutti i culti, compreso il cristianesimo, sta a dimostrare quanto funesta sia la tendenza alla iconolatria, per cui la religione si cambia in superstizione.

Nella motivazione del comandamento, osserviamo che l'espressione « Dio geloso » è un modo umano per esprimere una qualità divina e va ritenuta solo l'idea che Iddio ama il suo popolo e non può

assolutamente tollerare che i suoi adoratori sacrifichino ad altri dèi o prestino culto idolatrico ad immagini. Osserviamo inoltre che nell'accenno alla punizione dei padri sui discendenti « che lo odiano » si allude alla legge della eredità, o della solidarietà nelle successive generazioni. I figli mietono quello che i padri hanno seminato : soffrono le conseguenze delle loro colpe o colgono il frutto delle loro virtù (leggere il cap. 18 di Ezechiele).

3° Comandamento :

Non usare il nome dell'Eterno, che è l'Iddio tuo, invano, *perchè l'Eterno non terrà per innocente chi avrà usato il nome suo invano.*

Questo comandamento vieta non solo l'uso frivolo, profano, irriverente del nome di Dio, ma altresì il formalismo, l'ipocrisia. Non bisogna mettere innanzi il nome santo di Dio per ricoprire la vanità, la falsità, la menzogna.

4° Comandamento :

Ricordati del giorno del riposo per santificarlo. Lavora sei giorni e fa in essi ogni opera tua; ma il settimo è giorno di riposo, sacro all'Eterno ch'è l'Iddio tuo. Non fare in esso lavoro alcuno, nè tu, nè il tuo figliuolo, nè la tua figliuola, nè il tuo servo, nè la tua serva, nè il tuo bestiame, nè il tuo forestiero che è dentro alle tue porte.

Questo comandamento racchiude :

a) L'ordine di *lavorare sei giorni* della settimana. Il lavoro è la condizione dell'esistenza (« chi non vuol lavorare, non mangi » (2ª Tess. 3/10) ; è non solo una necessità, ma una sorgente di gioia, come lo è il compimento d'ogni dovere. Secondo la Bibbia, il peccato ha trasformato il lavoro in *fatica* penosissima (Gen. 3/17-19), ma il lavoro in sè non è un castigo : prima del fallo, Adamo era chiamato a lavorare (Gen. 2/15).

b) L'ordine di *osservare* un giorno di riposo. Il riposo settimanale è necessario alla vita del corpo e dello spirito; questa legge umanitaria dev'essere applicata in favore di tutti.

c) L'ordine di *santificare* il giorno del riposo. Non sia giorno di ozio o di dissipazione, ma un'occasione per coltivare la vita dell'anima, la comunione con Dio mediante la preghiera, il raccoglimento, le azioni buone. Nel vangelo di Marco (1/21 e seg.) troviamo il racconto dell'impiego di un sabato fatto da Gesù Cristo; sia quello un esempio per noi.

La sostituzione pratica della *domenica* cominciò prestissimo nella Chiesa apostolica. I primi discepoli, pur continuando a frequentare le sinagoghe nel giorno di sabato, presero l'abitudine di radunarsi il primo giorno della settimana giudaica, per celebrare il ricordo della risurrezione del Signore, avvenuta in tal giorno (Atti 20/7). Onde il nome di « domenica », cioè giorno del Signore (Apoc. 1/10). Più tardi i cristiani cessarono di recarsi nelle sinagoghe e fu da essi osservata esclusivamente la domenica, la quale è così diventata il loro sabato (sabato significa infatti *riposo*) che devono santificare.

La motivazione del 4° comandamento è nell'Esodo questa: *Perchè in sei giorni l'Eterno fece i cieli e la terra e il mare e tutto ciò ch'è in essi e si riposò il settimo giorno; perciò l'Eterno ha benedetto il giorno del riposo e lo ha santificato.*

La recensione che è nel Deuteronomio fa appello a sentimenti di carità e di gratitudine: *Affinchè il tuo servo e la tua serva si riposino come te. E ricordati che fosti servo nel paese d'Egitto e che l'Eterno tuo Dio ti trasse di là con mano forte e con braccio disteso; perciò l'Eterno Iddio tuo ti ordina di osservare il giorno del riposo.*

5° COMANDAMENTO :

Onora tuo padre e tua madre, *affinchè i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che l'Eterno, l'Iddio tuo, ti dà.*

Questo comandamento prescrive la riverenza affettuosa, il rispetto, l'obbedienza per i genitori. Gesù anche come figlio è stato un modello : era « sottomesso ai suoi genitori » (Luca 2/51). L'apostolo Paolo esortando i figliuoli ad ubbidire nel Signore al padre e alla madre (Ef. 6/1-3) aggiunge che ciò è giusto e che è questo il primo comandamento con promessa : un popolo ha vita lunga e prospera quando nelle famiglie vengono onorati i genitori. La pietà filiale attira benedizioni anche sugli individui : un figlio rispettoso sarà facilmente alla sua volta padre onorato.

6° COMANDAMENTO :

Non uccidere!

Questo comandamento stabilisce il principio fondamentale del rispetto della vita umana ; condanna quindi esplicitamente l'*omicidio.* Considerato alla luce dell'Evangelo, aggiungiamo che lo spirito, se non la lettera di esso, condanna inoltre : la *pena di morte,* il *duello,* il *suicidio,* la *guerra.* Gesù poi estende ed approfondisce l'applicazione del 6° Comandamento, includendovi la collera, l'odio, l'invidia, tutti i sentimenti che agli occhi di Dio costituiscono un attentato alla vita del prossimo (Matt. 5/22, 5/43-47 ; 1ª Giov. 3/15).

7° COMANDAMENTO :

Non commettere adulterio!

Questo comandamento condanna l'infedeltà coniugale e in genere tutti i peccati d'impurità (Matt. 5/27-29). L'adulterio è alla vita di famiglia ciò che l'omicidio è alla vita individuale ; Gesù sembra averlo considerato come unico motivo legittimo di divorzio (Matt. 19/3-9).

Devesi combattere l'impurità non solo negli atti, ma anche nelle parole e nei pensieri, perchè il cuore impuro non vede Dio (Matt. 5/8).

8° Comandamento :

Non rubare!

Questo comandamento condanna l'attentato contro la proprietà altrui. Vi sono molti modi di rubare : con la violenza, con l'astuzia, con la disonestà nel commercio, con le falsificazioni, con l'infedeltà nel lavoro, ecc... Occorre abituarsi alla più scrupolosa onestà nelle più piccole cose (Ef. 4/28).

9° Comandamento :

Non attestare il falso contro il tuo prossimo!

Questo comandamento ha particolarmente di mira le deposizioni menzognere che ostacolano il corso della giustizia, il falso giuramento nei tribunali ; ma la sua applicazione legittimamente si estende a tutte le menzogne interessate, ad ogni sorta di maldicenze e di calunnie, ai giudizî avventati, ai sospetti, alle mille forme di bugie, alle perfidie della lingua che possono recare tanto danno al prossimo (Prov. 12/22, 19/9 ; Giov. 8/44 ; Ap. 21/27 ; Giac. 3).

10° Comandamento :

Non concupire la casa del tuo prossimo ; non concupire la moglie del tuo prossimo, nè il suo servo, nè la sua serva, nè il suo bue, nè il suo asino, nè cosa alcuna che sia del tuo prossimo.

Questo comandamento condanna la concupiscenza, cioè il desiderio malvagio. La cupidigia del bene altrui è colpevole (Rom. 7/7 ; Giac. 1/14-15).

Il decalogo termina dunque con un precetto che penetra nelle profondità più riposte dell'anima e che prelude alla interpretazione che il Signore Gesù darà della legge antica nel Sermone sul Monte (Matt. 5/21-48).

IV.

IL PASSO "TU ES PETRUS„ (Matteo 16/18).

La Chiesa Romana, fondandosi specialmente sulle parole di Gesù all'apostolo Pietro: « Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia chiesa » (Matt. 16/18), pretende legittimare con esse quelle prerogative papali che le Chiese Evangeliche non riconoscono nel vescovo di Roma, e cioè: la giurisdizione diretta su tutta la Chiesa e l'infallibilità come è oggi intesa dai teologi cattolici-romani.

Qual è il senso reale di quel passo?

E' un passo metaforico, frammento d'una più vasta metafora; dobbiamo dunque aver presente il tutto per intendere bene il senso della parte. Si parla di pietra fondamentale *della Chiesa*, quindi la metafora deve estendersi alla Chiesa che è perciò « una casa », come la chiama S. Pietro (1ª Pietro 2/5). Questa casa ha un fondamento il quale — dice sempre l'apostolo Pietro — è costituito dalla « pietra viva » che è Cristo (1ª Pietro 2/3-4). S. Paolo precisa che questo è l'unico e insostituibile fondamento (1ª Cor. 3/11). S. Pietro prosegue nella metafora dicendo che i cristiani sono « le pietre » che compongono l'edifizio; tra queste ve ne sono alcune che, per la loro speciale funzione, si distinguono dalle altre e son chiamate *pietre fondamentali:* non nel senso assoluto nel quale vedemmo che solo Cristo è tale, ma in senso relativo e per derivazione da Cristo. Esse sono dodici: i dodici apostoli. « ...dodici fondamenti e sopra quelli i dodici nomi dei dodici apostoli » (Ap. 21/14).

Avendo così sott'occhio l'intera metafora, possiamo veder chiaro ciò che significa il frammento

di essa relativo a S. Pietro in Matt. 16/18. Vediamo che l'apostolo Pietro non è la sola pietra fondamentale dell'edifizio, bensì una delle dodici. Se in qualche senso egli fu la prima di tali pietre, fu pur sempre una di esse, prima tra *eguali*. Viceversa, ciascun apostolo è, come lui, *pietra fondamentale*. Quindi, l'espressione metaforica « pietra su cui è fondata la Chiesa », qualunque cosa significhi, lo significa per ciascuno dei dodici apostoli in solido con gli altri, cioè in ultima analisi per il collegio apostolico.

La metafora allude alla funzione degli apostoli nella fondazione della Chiesa. Essi furono lo strumento dello Spirito Santo per tale fondazione; e S. Pietro fu l'iniziatore di quella missione, in quanto chè sulla sua predicazione furono poste le prime tremila pietre il giorno di Pentecoste, in Gerusalemme, e le prime pietre di tra i Gentili, in Cesarea. L'esercizio di tale missione implica la fede in Cristo sulla quale, in un senso, la Chiesa è fondata. Pietro fu il primo fra gli apostoli a confessare quella fede, e ciò appunto diede occasione a Gesù di rivolgere a lui quelle parole. La metafora implica pure l'ispirazione per la quale gli apostoli furono strumenti dello Spirito fondatore della Chiesa: strumenti non anonimi, ma personalità energiche, tra le quali eccelle colui che per ispirazione da alto e per la forza intuitiva della propria fede fu il primo a proclamare: « Tu sei il Cristo, il Figliuolo dell'Iddio vivente ».

In tutto questo non entrano i successori di San Pietro, come non entrano i successori degli altri apostoli nel governo della Chiesa, poichè qui trattasi del momento creativo della Chiesa e non di altro. In quel momento gli Apostoli, e primo tra essi S. Pietro, furono in solido lo strumento dello Spirito Santo per la fondazione della Chiesa. Quest'aspetto della loro missione non è trasmittibile ad altri, ma cessa con essi.

V.

RAPPORTI DELLA SCRITTURA NEO-TESTAMENTARIA CON LA TRADIZIONE.

E' di grande importanza chiarire qual è, secondo la Chiesa Evangelica, il complesso rapporto che corre tra la Scrittura neo-testamentaria e la Tradizione, ed in che l'idea della Chiesa evangelica a tal riguardo si differenzia da quella che predomina presso i teologi cattolici-romani e che è molto diffusa in seno a detta Chiesa:

1. Il primo rapporto tra la Scrittura e la Tradizione si riferisce all'origine delle Scritture neo-testamentarie. Non è possibile separare il canone neo-testamentario — quanto alla sua origine — dalla tradizione autentica dell'antica Chiesa, sia perchè tale tradizione debitamente accertata era la regola di fede prima che il canone delle Scritture fosse, sia perchè la conformità del contenuto religioso di ciascun libro con detta tradizione fu il criterio dominante per cui la Chiesa ammise il libro stesso nel canone.

2. Premesso ciò, chiariamo in secondo luogo il rapporto tra la Scrittura e la Tradizione riguardo al contenuto. E' nota l'idea di moltissimi teologi cattolico-romani che nel Nuovo Testamento non si contenga l'intera dottrina cristiana rivelata perchè ciascun libro di esso ha origine da circostanze occasionali e carattere frammentario; e, data la mancanza d'accordi per l'esecuzione di un piano generale neppur l'insieme di quei libri ha un garantito carattere di completezza. Ciò che manca alle Scritture per darci la completa rivelazione cristiana si trova nella Tradizione (1). Quest'idea è

(1) Vedi la Prefazione alla versione dei Vangeli della Pia Società di S. Girolamo.

insostenibile, perchè è contradittorio che la Provvidenza potendo scegliere il mezzo per la trasmissione della verità evangelica abbia scelto solo per una parte di questa quello sicuro del documento ed abbia affidata l'altra parte ad una mobile trasmissione obbligando sè stessa ad un continuo miracolo per evitare i pericoli di alterazione e di corruzione che questa implica. Gli argomenti di codesti teologi per sostenere che il Nuovo Testamento non contiene l'intera rivelazione evangelica non reggono; perchè, se è vero che ciascuno degli scritti che lo compongono, considerato in sè stesso è occasionale e frammentario, ciò non esclude che il loro insieme possa avere carattere di completezza, specie se si considera che le Scritture ispirate sono la risultante di due azioni: l'azione umana degli scrittori, a cui si rannodano le circostanze che spingono a scrivere, i pensieri di ciascuno scrittore, le sue conoscenze scientifiche, il suo stile, ed anche il fine che egli si propone, e l'azione divina, consistente nell'ispirazione che scende dall'alto, dalla quale parte l'azione arcana che conduce ogni singolo scrittore a considerare qualche faccia dell'ideale celeste non a caso ma secondo l'impulso dell'Ispiratore; sicchè la raccolta degli scritti ispirati — fatta dalla Chiesa sotto la guida del medesimo Spirito — quali che ne sieno i caratteri esterni e formali, ha come documento della rivelazione evangelica carattere di completezza. Il fatto dell'ispirazione e lo scopo dell'ispirazione stessa escludono che la raccolta neotestamentaria possa essere un insieme incompleto di sparsi frammenti legati alla posterità dal caso che li abbia raccolti, ed implica invece che in essa non manca alcun momento essenziale della coscienza apostolica.

3. Rileviamo un terzo aspetto nei rapporti fra la Scrittura e la Tradizione. Mentre da un lato è

certo che non v'è alcun momento essenziale della coscienza apostolica che non si trovi nella Scrittura, dall'altro lato è pure certo che il Nuovo Testamento non è avulso dall'ambiente che lo generò e perciò non è avulso da quegli elementi dell'antica autentica tradizione che sussistono fuori di esso. Questi elementi sono perciò un aiuto a leggere con intelligenza le Scritture, perchè costituiscono un'autorevole testimonianza storica del senso che nell'insegnamento apostolico ebbero affermazioni che la Scrittura contiene in forma breve e concisa. Giovarsi di quella testimonianza per averne aiuto a risalire a quel senso: ecco un atto ragionevole quanto altro mai da parte della Chiesa di tutti i tempi.

4. Dobbiamo rilevare infine il legittimo aspetto dinamico della Tradizione. Il vocabolo tradizione viene da *tradere* e significa trasmettere. Or la tradizione cristiana non è la trasmissione di un fossile, ma quella di un'idea vitale. Le anime a cui la tradizione cristiana è via via trasmessa attraverso i tempi e sulle quali essa agisce reagiscono volgendosi verso di lei in tutta la loro realtà. In tal modo all'idea vitale cristiana si offrono opportunità sempre nuove per attuare qualche sua possibilità rimasta per l'innanzi astratta, sicchè da essa erompono significati sempre nuovi in nuovi slanci di vita. E' l'approfondimento spirituale inesauribile dell'idea cristiana nella vita.

VI.

LA GIUSTIFICAZIONE PER LA SOLA FEDE.

Tra la Chiesa Evangelica e la Chiesa Romana v'è una differenza da rilevare relativa al mezzo della salvezza; la differenza emerge quando la Chiesa Evangelica, da una parte, afferma che siamo *giustificati per la sola fede,* e la Chiesa Romana, dall'altra parte, afferma che lo siamo *per la fede e per le opere.*

Siccome intorno a queste concise espressioni sono sorti malintesi, occorre anzitutto dissipare le confusioni che hanno oscurato la questione; sarà in seguito più agevole precisare la reale differenza che corre tra la dottrina evangelica e quella cattolico-romana a tale riguardo.

1. *Falsa interpretazione della formcla evangelica.* — Da avversari cattolici-romani della Chiesa Evangelica si suol attribuire a quest'ultima l'idea che l'uomo può esser salvato senza necessità di opere buone: « egli è giustificato per mezzo della sua fede soltanto, comunque egli operi, bene o male ». Ora, questo non è il senso della formola evangelica della salvezza mediante la sola fede, ma ne è una interpretazione falsa e calunniosa. Come abbiamo rilevato alla fine del cap. 32, la fede che salva è « la fede operante per mezzo dell'amore » (Gal. 5/6); essa, lungi dal poter fare a meno delle opere, le implica necessariamente. Perciò la confessione di fede della Chiesa luterana afferma che « la fede deve portare buoni frutti », che « è necessario compiere le buone opere comandate da Dio », e che « questa dottrina, lungi dal proscrivere la necessità

delle buone opere, insegna il modo di compierle, poichè senza la fede la natura umana non può in alcun modo osservare i comandamenti di Dio» (Confessio Augustana, Pars I, art. 6 e 20). E la confessione di fede della Chiesa Valdese dice: « Le buone opere sono tanto necessarie ai fedeli che questi non possono giungere al regno dei cieli senza farle » (art. 20).

2. *Errata affermazione a carico della Chiesa Romana.* — E' del pari doveroso, al fine di comprendere lo stato reale della questione, dichiarare che non bisogna attribuire alla Chiesa Romana l'idea che a procacciare la giustificazione entrino le buone opere dell'uomo naturale, cioè la giustizia propria dell'uomo a titolo meritorio; il che è in contraddizione con la salvezza per grazia. Questa teoria è dell'eresia pelagiana, condannata dalla Chiesa Romana come dalla Chiesa Evangelica. Infatti, il Concilio di Trento si esprime in questo modo: « E' detto che siamo giustificati gratuitamente, perchè nulla di ciò che precede la giustificazione, nè la fede nè le opere, ne è la causa meritoria; poichè se è per grazia non è per opere, altrimenti grazia non è più grazia» (*Conc. Trid,* Sess. VI, cap. 8). Lo stesso Concilio insegna che la causa efficiente della giustificazione è Dio, e la causa meritoria è il nostro Signore Gesù Cristo. Dunque, la Chiesa Romana e la Chiesa Evangelica sono concordi nel ripudiare la pretesa giustizia propria dell'uomo come causa di salvezza e nell'affermare che l'uomo è salvato per grazia.

3. *Significato della parola « fede » in relazione con la salvezza.* — Per comprendere l'affermazione della Chiesa Evangelica relativamente alla salvezza mediante la sola fede, bisogna tener presente che il significato nel quale viene adoperata la parola « fede » non è quello di mera *dottrina.* La Chiesa Evangelica non afferma affatto che il professare la

vera dottrina esaurisca il mezzo di salvezza. Essa adopera la parola « fede » nel senso che questa ha nel Nuovo Testamento quando è nominata in rapporto con la giustificazione o con la salvezza : il senso di fiducia, fedeltà, attaccamento, dono di sè. Come dice S. Agostino, la fede che salva non è il « credere Deo » (credere a Dio), nè il « credere Deum » (credere Dio), ma è il « credere in Deum » (credere in Dio) ; ed egli spiega che « credere in Dio è credendo amarlo, andare verso di Lui, aderire a Lui, incorporarsi nelle membra di Lui : l'empio è giustificato per mezzo di questa fede ». L'art. 20 della Confessione luterana mette in guardia contro la confusione della fede che salva con la mera credenza. Nel linguaggio evangelico, il dire che solo la fede giustifica equivale dunque a dire : soltanto l'atto più intimo e personale, ricettivo e attivo, col quale l'*io* umano nella sua triplice energia che è pensiero, sentimento e volontà, afferra Cristo e Dio in Lui, soltanto questo atto può innestarci in Cristo, rendendo interiori ed operanti in noi le potenze che determinano lo stato di salvezza.

4. *Che s'intende per « giustificazione » e per « opere », nella formula romana : giustificazione anche per le opere.* — Bisogna essere bene al chiaro circa il senso nel quale la Chiesa Romana adopera la parola « giustificazione ». Non l'adopera per designare uno stato virtuale : essere da Dio *considerati come giusti,* a motivo del perdono avvenuto per Cristo e da noi posseduto mediante la fede (nel qual senso è adoperata dagli evangelici) ; ma intende designare uno stato reale : *diventare giusti,* di fatto. In tal senso, *la giustificazione s'identifica con la santificazione* (« Justificatio non est sola peccatorum remissio sed et sanctificatio... ». *Conc. Trid.* Sess. VI, cap. 7). — Ora, le opere di cui parla la Chiesa Romana come necessarie alla giustificazione di fatto (cioè alla santificazione) non sono

la propria giustizia dell'uomo naturale, ma quelle prodotte durante il processo della santificazione. Queste opere la Chiesa Romana chiama bensì meritorie, ma ne attribuisce a Cristo la virtù meritoria, e dice con S. Agostino che Dio, coronandole, « dona sua coronat ».

* * *

Chiarite così le rispettive posizioni, vediamo adesso dove sta la reale differenza tra la dottrina della Chiesa Evangelica e la dottrina della Chiesa Romana.

1. Un eminente cattolico-romano così riassume la dottrina della sua Chiesa: « La giustificazione consta della santificazione e del perdono dei peccati: questo in quella e quella in questo. I peccati non ci sono perdonati prima. Il perdono e la santificazione si producono in noi simultaneamente, come — secondo l'espressione di S. Tommaso — l'illuminazione di una camera e il dissiparsi delle tenebre che vi regnavano sono una sola e medesima cosa » (1), La giustificazione dunque implica la santificazione come uno dei suoi elementi costitutivi: l'altro elemento è il perdono dei peccati. In tale concetto, l'impianto della vita nuova in noi è considerato niente più che come il primo momento di essa, il primo anello di una catena.

Ora, qui è una lacuna. L'impianto in noi del principio della vita nuova (che si attua al tocco della fede) non è solo l'inizio della vita nuova. Esso è un momento qualitativamente diverso dagli altri che pur gli sono rilegati: esso è un atto creativo dello Spirito Santo. Senza dubbio, le virtualità del seme dovranno svolgersi nella santificazione, ma l'impianto in noi del seme della vita nuova determina un nuovo carattere subito reale, sebbene perfettibile. E in questo nuovo stato d'anima il pec-

(1) MÖHLER. *Symbolik oder Darstellung der dogmatichen Gegensätze der Katholiken und Protestanten.* 6ª ediz., pagg. 127-128, 171-172, 187-188.

cato rimane ancora, ma come le foglie in un albero staccato dalle radici. Il suo *dominio* è distrutto. Perciò dice l'apostolo: « Chi è nato da Dio *non pecca,* perchè il seme di Dio è impiantato in lui » (1ª Giov. 3/9). Pur essendo il rigenerato imperfetto e peccabile, di lui si può dire che « non pecca », se si guarda alla sua volontà che, essendo immedesimata con quella di Dio, rifugge dal peccato ed imprime alla vita una direzione generale che, malgrado le superstiti debolezze e le possibili cadute, è opposta al peccato. Codesto stato d'anima, sebbene imperfetto, è già reale: è stato di pace con Dio che implica il perdono divino e il sentimento di possederlo.

Qui appunto sta la lacuna della dottrina romana: che mentre corre ad inseguire la giustificazione lungo le vie della santificazione, perde di vista la differenza qualitativa tra gli sviluppi del principio della vita nuova e l'impianto di esso in noi, come energia operante al tocco della fede. E con ciò perde di vista il duplice effetto immediato di tale impianto: cioè *la liberazione immediata* dal « dominio » del peccato e lo stato di pace con Dio che ne è *l'immediata sanzione.*

Questo glorioso momento è rivendicato appieno dalla dottrina della Riforma, la quale insiste sul vero punto di partenza della vita cristiana, rimanendo scrupolosamente fedele all'ordine in cui essa si svolge nella coscienza del credente.

2. La dottrina romana della giustificazione — pur implicando la funzione della fede — non mette a sufficienza in rilievo una funzione particolarissima della fede stessa, la quale consiste nel determinare il momento creativo della vita nuova come fatto qualitativamente distinto dagli sviluppi di tale vita. Allora accade che il divenire giusti (immedesimato unilateralmente con la santificazione) apparisce essenzialmente come una *addizione di atti.* Questi atti non sono perfetti perchè, come

già abbiamo osservato, le facoltà dell'anima nostra non sono ancora compiutamente assoggettate allo Spirito di Cristo. Perciò gli atti stessi — sebbene di capitale importanza in relazione con la mèta finale, in quanto sono gradi crescenti della santificazione in cammino verso la santità — non hanno virtù di determinare uno stato attuale di piena armonia con Dio, di cui un aspetto è il pieno senso del perdono e della pace. Di qui, un duplice fenomeno. Molti si arrestano ad un concetto superficiale, ad un programma minimo, paghi di alcune opere giudicate meritorie; altri, invece — una eletta di credenti — compiono sforzi mirabili verso la perfezione, ma, privi di sicurezza che l'addizione dei loro atti sbocchi nella finalità agognata, sono privi di pace; anzi, quanto più alto è il loro ideale, altrettanto maggiore è la loro angoscia.

Contrariamente a tutto questo, la Riforma parte da un importantissimo principio psicologico: che gli atti non hanno valore morale che in virtù dello stato d'animo da cui sgorgano. Un albero cattivo non dà buoni frutti e viceversa un albero buono non dà frutti cattivi. Non sono le opere buone che fanno l'uomo buono, bensì è l'uomo buono che fa le opere buone. A più forte ragione, le opere cristiane presuppongono l'uomo cristiano.

In base a codesto principio, la Riforma mette un accento specialissimo sul momento in cui è creato in un individuo l'uomo cristiano mediante la fede; e fa notare che l'essenziale nella vita cristiana non è un'addizione di atti cristiani, ma è l'uomo cristiano, stato d'anima permanente. Gli atti sono l'espansione, l'irradiazione crescente e perfettibile dell'anima salvata.

L'esperienza cristiana è pertanto la seguente: che mentre *da una parte l'uomo nuovo non è ancora perfetto,* sicchè col crescente assoggettamento delle facoltà dell'anima allo Spirito di Cristo le sue disposizioni buone sono suscettibili di divenire sem-

pre più mature e le superstiti disposizioni peccaminose, di cui egli soffre, devono essere via via strappate —, *d'altra parte l'uomo nuovo,* come stato d'anima in pace con Dio per la consapevolezza del perdono in virtù della Croce, per l'esperienza del possesso di Cristo operante per mezzo del suo Spirito, *è già un fatto reale,* che dà all'anima la sicurezza, la pace e la gioia della salvezza.

La dottrina evangelica della giustificazione per la sola fede è quindi conforme all'insegnamento biblico ed alla esperienza cristiana.

VII.

LA SORTE DEFINITIVA DEI RIPROVATI.

Esponiamo brevemente **le tre ipotesi** a cui si accenna nel 41° capitolo, senza pronunziarci circa il merito di ciascuna di esse :

1° **L'eternità delle pene.** Questa ipotesi biblicamente si fonda sull'interpretazione assoluta del primo gruppo di passi (Matt. 18/8, 25/41, 46 ; Marco 9/44, 46, 48 ; Giov. 3/36 ; 2ª Tess. 1/9 ; Apoc. 14/11, 20/10 ; ecc.), accompagnata da una interpretazione relativa degli altri. Razionalmente e moralmente vien sostenuta con considerazioni d'indole prevalentemente antropologica. La libertà della creatura è inviolabile. Il peccatore non può essere costretto a far ritorno a Dio. La conversione differita diventa sempre più difficile. L'uomo che resiste allo Spirito Santo tende a cadere nel peccato contro lo Spirito Santo, nell'induramento definitivo.

Se, dunque, il peccato può perpetuarsi, la pena si perpetuerà con esso. Perciò, secondo la coscienza e l'esperienza, è possibile un inferno senza fine.

2° **La restaurazione universale.** Secondo questa ipotesi l'inferno sarà sanzione suprema del male alla fine della storia, ma sarà, al tempo stesso, mezzo per condurre i riprovati al ravvedimento. Anche le creature più colpevoli — i demoni e Satana stesso — saranno un giorno riconciliati con Dio e parteciperanno alla gloria celeste. — Biblicamente, questa ipotesi si fonda sull'interpretazione assoluta dei passi del secondo gruppo (Giov. 12/32; Atti 3/21; Rom. 5/19; 1ª Cor. 15/20-28; Fil. 2/10-11, ecc.), accompagnata da una interpretazione relativa degli altri. Razionalmente e moralmente vien sostenuta con considerazioni d'indole prevalentemente metafisica. Dio è amore: non può volere che delle creature sue debbano soffrire senza fine. Dio è giustizia: una pena senza fine non sarebbe proporzionata al peccato e quindi conforme alla giustizia di Dio. Dio è onnipotente: l'eternarsi del male sarebbe la negazione dell'onnipotenza divina. Quanto alla libertà delle creature morali, non si tratta di violarla, ma di attrarla mantenendola integra; e per questo Iddio ha mezzi infiniti e l'eternità a sua disposizione.

3° **L'annichilamento dei peccatori impenitenti.** Secondo questa ipotesi, i peccatori divenuti definitivamente impenitenti subiranno nell'inferno una pena adeguata la quale si concluderà nella loro distruzione. — Biblicamente, questa ipotesi si fonda sull'interpretazione assoluta dei passi del terzo gruppo (Matt. 10/28, Rom. 6/23; 2ª Pietro 2/12, ecc...), accompagnata da una interpretazione relativa degli altri.

Razionalmente, vien sostenuta sulla base della psicologia biblica, legando la durata all'esistenza della vera vita interiore. L'ostinazione indefinita nel peccato priva l'anima del senso spirituale,

tronca ogni comunicazione con Dio; e allora la creatura, che ha la vita e l'essere in Dio, non avrà più nè la vita nè l'essere. Moralmente, questa ipotesi concilia — secondo i suoi sostenitori — il rispetto della libertà della creatura con la giustizia divina, e questa con la bontà di Dio.

Osserviamo che alcuni conciliano la seconda ipotesi con l'una o con l'altra delle rimanenti: essi cioè non presentano la restaurazione universale come un dogma, ma come la previsione di un fatto che avverrà, per l'azione combinata della provvidenza di Dio e della libertà della creatura. Dicono: per legge, *se* alcuno persisterà irrevocabilmente nel male avrà perpetuazione eterna di pena ovvero sarà annichilato, ma è prevedibile che nessuno divenga irrevocabilmente peccatore.

L'universalismo di costoro è appunto una ragionata previsione del fatto che nessuno diverrà tale; con ciò essi non vogliono contestare la ragionevolezza e l'opportunità della legge che minaccia la pena suprema e irrevocabile a chi persistesse indefinitivamente e irrevocabilmente nel peccato.

VIII.

IL CREDO

o Simbolo detto degli Apostoli.

Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra.

Ed in Gesù Cristo, suo Figliuolo unigenito, Signor nostro; il quale fu concepito di Spirito Santo, nacque da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto; discese agl'inferi;

il terzo giorno risuscitò dai morti; salì al cielo e siede alla destra di Dio Padre onnipotente; di là ha da venire per giudicare i vivi ed i morti.

Credo nello Spirito Santo; la santa Chiesa Universale (o *Cattolica*), la comunione dei Santi (*cioè di tutti i credenti che vivono sulla terra o trapassati nell'aldilà*), la remissione dei peccati, la risurrezione dei corpi e la vita eterna. *Amen!*

Questo Simbolo è uno sviluppo della formola data da Gesù Cristo stesso per il battesimo (Matt. 28/19). Esso a buon diritto è detto apostolico, non perchè sia stato formulato dagli Apostoli (come vorrebbe una vieta leggenda) ma perchè il suo contenuto è d'ispirazione apostolica. Il nucleo primitivo di questo « Credo » è l'antica dichiarazione di fede (chiamata « Simbolo Romano ») che apparve a Roma nella prima metà del secondo secolo. Esso fu completato, ad opera delle Chiese della Gallia meridionale a causa dei loro rapporti con le Chiese orientali, con elementi tratti dal primitivo *máthema* (= regola) cristologico d'Orienle. Le aggiunte al nucleo romano primitivo sono queste: « Creatore del cielo e della terra » — « Concepito » — « Patì » — « Morì » — « Discese agl'inferi » — « Cattolica » (universale) — « La Comunione dei Santi » — « La vita eterna ».

Fu questo « Credo », con le aggiunte fatte dalle Chiese della Gallia Meridionale, che prevalse; la Chiesa di Roma lo adottò nel secolo ottavo e così pure a poco a poco tutte le Chiese provinciali d'occidente. Dall'anno 1200 è il Credo di tutta la cristianità occidentale.

La Chiesa Orientale Ortodossa non ha accettato formalmente questo Simbolo, ma non obietta nulla al contenuto di esso.

Il **Simbolo Niceno-Costantinopolitano** (325-381) contiene, più sviluppate, le stesse affermazioni del Simbolo Apostolico. Esso è accettato dall'intera cristianità d'oriente e d'occidente; quella d'occidente vi ha tuttavia aggiunto che lo Spirito Santo procede, oltre che dal Padre, anche *dal Figlio (Filioque)*.

IX.

IL PADRE NOSTRO.

Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
il tuo regno venga,
sia fatta la tua volontà in terra come in cielo.
Dacci oggi il nostro pane cotidiano;
e rimettici i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori;
e non indurci in tentazione, ma liberaci dal maligno.
Perchè a Te appartengono il regno, la potenza e la gloria in sempiterno. *Amen!*

X.

TAVOLA CRONOLOGICA.

Le date della preistoria non possono essere fissate neppure approssimativamente. Per la formazione del nostro pianeta e per l'apparizione della vita vegetale e animale trattasi di milioni di anni. Quanto all'apparizione della razza umana, alcuni la fanno risalire fino a 500 mila anni fa; altri a qualche diecina di migliaia. A questo incerto periodo preistorico appartiene quello che è narrato nei primi undici capitoli del libro della Genesi. Le date di questa tavola cronologica sono quelle che il risultato attuale degli studî ci presenta come le più probabili; le più antiche hanno un valore soltanto approssimativo.

5000 a. C.	Primi documenti della religione egizia.
2250	Emigrazione di Abramo dalla Caldea, ai tempi del re Ammurabi (chiamato *Amrafel* in Gen. 14/1).
2100-1700	Giacobbe, Giuseppe accolti in Egitto dai Faraoni semiti, gli Hyksos.
1700-1380	Sofferenze crescenti degli Israeliti in Egitto sotto i Faraoni camiti.

Storia degli Israeliti:		Personalità e avvenimenti presso altri popoli.
1380	*Mosè* libera il popolo dalla schiavitù di Egitto. Il *Decalogo*.	In Egitto, il Faraone Menephtah I, successore del famoso Ramses II (Sesostri).
1320	Conquista del paese di Canaan, capitanata da Giosuè.	Guerra di Troia (?).
1300-1030	I Giudici (Debora, Gedeone, Jefte, Sansone).	Redazione del Rig-Veda (India).
1030	Saulle, primo re. — *Samuele*, profeta.	
1000	David, secondo re. — *Natan* profeta.	
970	Salomone, terzo re.	

	Regno di Giuda	Regno delle 10 tribù o d'Israele.	
	Roboamo	Geroboamo I	
	Abia	Nadab	Esiodo, poeta greco.
	Asa	Baasha	
900		Ela	
		Zimri	
		Omri	
	Giosafat	Acab. Il profeta *Elia*	Licurgo, legislatore spartano.
		Akazia	
	Joram	Joram	
	Akazia		
	Atalia	Jeku. Il profeta *Eliseo.*	
	Gioas	Joakaz	
800		Gioas	
	Amazia	Geroboamo II. *Amos*, profeta	
	Uzzia	Zaccaria. *Osea,* profeta	
		Sallum	
	Jotam	Menahem	
740	*Isaia*, profeta (fino al 700)	Pecachia	753. Fondazione di Roma.
	Akaz	Peca	
	Michea, profeta		
	Ezechia	Osea	

722		L'Assiria conquista Samaria - Fine del regno.	Sargon, re Assiro.
698-42	Manasse	Il profeta *Nahum*	Sennacherib, re Assiro, assedia Gerusalemme (701).
	Amon	Il profeta *Sofonia*	
639	Giosia	Il profeta *Geremia* (fino al 586)	606. Fine dell'impero Assiro. Ninive distrutta dai Medî (Ciassare) e Babilonesi (Nabopolassar).
608	Joakaz	Il profeta *Abacuc*	
	Joiachim		604. I Babilonesi (Nebucadnesar) sbaragliano gli Egizî (Neko II) a Carkemish.
	Joiachin (o Geconia)		
	Sedekia		
586	Gerusalemme espugnata dai Babilonesi (Nebucadnesar). Fine del regno di Giuda.		
	Profezie di *Abdia*, di *Ezechiele*, del *Secondo Isaia*.		Laotsé e Confucio in Cina.
538	Editto di Ciro. Fine dell'esilio in Babilonia.		Pitagora in Grecia.
	Ritorno a Gerusalemme della prima schiera di esuli col principe Zorobabele.		Budda in India.
			Ciro, re dei Persiani, prende Babilonia.
520-516	Ricostruzione del Tempio.		
	Profeti *Aggeo* e *Zaccaria*.		Sofocle e Socrate in Grecia.
458	Ritorno della seconda schiera di esuli con lo scriba Ezra.		
	Il profeta *Malachia*. *Gioele* (5° o 4° secolo).		
445	Ritorno d'una terza schiera di esuli col Governatore Neemia.		

	Il *libro di Giona* (4° secolo).	
332	La Palestina sotto la dominazione macedone.	Regno e conquista di Alessandro Magno (332-323).
323	La Palestina sotto la dominazione egizia.	Epicuro.
198	La Palestina sotto la dominazione siriaca.	(250) Versione greca dell'A.T. (La LXX).
171-168	Crudeli persecuzioni di Antioco IV Epifane. Il *libro di Daniele*.	Le tre guerre puniche.
167-142	Insurrezione degli Asmonei (Maccabei) e lotta per la libertà.	
142-63	Indipendenza dei Giudei sotto i Maccabei.	
63	La Palestina sotto la dominazione romana.	Lucrezio, Cicerone, Virgilio.
37	Erode il Grande, figlio di Antipater, fonda la dinastia degli Idumei. I Romani lo fanno re della Giudea.	Triumvirato: Crasso, Pompeo, Cesare. *Imperatore Augusto* (29 a. C. - 14 d. C.).
4 a. C.	**Nascita di Gesù Cristo.**	
3 a. C.	Morte di Erode. La Palestina divisa fra Archelao (Giudea), Antipa (Galilea), Filippo (Iturea).	20 a. C. - 40 d. C. Filone alessandrino.
6 d. C.	Deposizione di Archelao. La Giudea è governata da procuratori romani.	4 a. C. - 65 d. C. Seneca, filosofo. 14 d. C. - 37. *Tiberio imperatore.*
30 d. C.	**Morte di Gesù Cristo.**	
30-37	Fondazione e sviluppo della Chiesa cristiana in Gerusalemme.	37-41 *Caligola, imperatore.*
38-45	Il cristianesimo si estende in Giudea, nella Samaria, fino in Antiochia di Siria.	41-54 *Claudio, imperatore.*

44	Decapitazione di S. Giacomo, fratello di S. Giovanni.	
45-47	Primo viaggio missionario di S. Paolo.	
49	La conferenza di Gerusalemme (Atti 15).	50. Nascita di Plutarco.
49-52	Secondo viaggio missionario di S. Paolo.	
51	*Prima epistola ai Tessalonicesi* (da Corinto).	
51-52	*Seconda epistola ai Tessalonicesi* (da Corinto).	54-68. *Nerone, imperatore.*
53-58	Terzo viaggio missionario di S. Paolo.	55. Nascita dello storico Tacito.
54	*Epistola ai Galati* (da Efeso).	
57	*Prima epistola ai Corinzi* (da Efeso).	
57	*Seconda epistola ai Corinzi* (dalla Macedonia).	
57-58	*Epistola ai Romani* (da Corinto).	
58-63	Arresto di S. Paolo. Prigionia in Gerusalemme, Cesarea, Roma.	
50-62	*Epistola di S. Giacomo*, fratello del Signore.	
62	Lapidazione di S. Giacomo, fratello del Signore, a Gerusalemme.	
61-62	*Epistola di S. Paolo agli Efesini, ai Colossesi, a Filemone* (da Roma).	
63	*Epistola di S. Paolo ai Filippesi* (da Roma).	
63-64	Paolo liberato (?).	
65	*Vangelo di Giovanni Marco*, discepolo di S. Pietro (in Roma).	
63-65	*Prima epistola di S. Pietro* (Roma?)	

66	*Seconda epistola di S. Paolo a Timoteo* (Roma).	
66	*Epistola agli Ebrei.*	
67 (?)	Martirio di S. Paolo, a Roma.	
67	*Vangelo di S. Matteo.*	
68-69	*Apocalisse di S. Giovanni* (Patmo).	
70	Distruzione di Gerusalemme (Tito) e fine della nazione giudaica.	68-69. *Galba, imperatore.* 69. *Ottone, Vitellio, Vespasiano, imperat.*
70-75	*Vangelo di S. Luca.*	
75-80	*Gli Atti degli Apostoli.*	
80-95	*Le tre epistole di S. Giovanni* (Efeso).	79. *Tito, imperatore.*
90-95	*Vangelo di S. Giovanni* (Efeso).	81. *Domiziano, imperatore.*
(?)	*La seconda epistola di S. Pietro.*	98-117. *Traiano, imperatore.*
(?)	*L'epistola di S. Giuda.*	

INDICE

PARTE PRIMA. Dal fatto del vivere alla rivelazione religiosa cristiana.

I — Il fatto del vivere . . . . . pag. 7
II — Il sentimento religioso . . . . . » 11
III — La rivelazione e la religione . . . . » 15
IV — La Religione nella storia: **A** - Le religioni pagane anteriori al Cristianesimo . . . . » 17
V — La Religione nella storia: **B** - La religione giudaica . . . . . » 22
VI — La Religione nella storia: **C** - Il Cristianesimo » 27
VII — I documenti della rivelazione: **A** - Il contenuto generale della Bibbia . . . . . » 30
VIII — I documenti della rivelazione: **B** - I libri dell'Antico Testamento . . . . . » 33
IX — I documenti della rivelazione: **C** - I libri del Nuovo Testamento . . . . . » 40
X — I documenti della rivelazione: **D** - Ispirazione e autorità della Bibbia . . . . . » 52

PARTE SECONDA: La Vita in sè e la Vita comunicata.

XI — La Vita in sè: Dio . . . . . » 57
XII — Riflessioni sull'esistenza di Dio . . . . » 64
XIII — Dio Creatore . . . . . » 69
XIV — Origine, natura e vocazione dell'uomo . . » 74
XV — La Provvidenza . . . . . » 78

PARTE TERZA: Perturbazione della Vita comunicata.

XVI — Il male e il peccato . . . . . » 85
XVII — L'universalità del peccato. La responsabilità dei peccatori . . . . . » 90
XVIII — Le conseguenze punitive del peccato . . » 95
XIX — La legge di Dio . . . . . » 99
XX — Il bisogno di salvezza . . . . . » 104

PARTE QUARTA: La restaurazione della Vita ossia: La salvezza.

XXI — Il disegno divino della salvezza. L'opera di preparazione . . . . . *pag.* 107
XXII — Il Figliuolo dell'Uomo . . . . . » 111
XXIII — Il Figliuolo di Dio . . . . . » 116
XXIV — L'opera del Cristo . . . . . » 120
XXV — L'opera del Cristo come Profeta . . . » 122
XXVI — L'opera del Cristo come Sacerdote . . . » 129
XXVII — L'opera del Cristo come Re . . . . » 136

PARTE QUINTA: L'appropriazione della Vita divina.

XXVIII — Lo Spirito Santo . . . . . » 143
XXIX — La Chiesa . . . . . » 146
XXX — Il risveglio dell'anima e la conversione . . » 152
XXXI — Il pentimento e la fede . . . . . » 154
XXXII — La salvezza per grazia mediante la fede. Giustificazione - Rigenerazione - Santificazione . » 157
XXXIII — La vita del cristiano . . . . . » 162
XXXIV — I mezzi di grazia: 1. La preghiera . . . » 169
XXXV — I mezzi di grazia: 2. La lettura della Bibbia e il culto . . . . . » 174
XXXVI — I mezzi di grazia: 3. Il culto pubblico . . » 177
XXXVII — I mezzi di grazia: 4. I sacramenti: A - Il battesimo . . . . . » 180
XXXVIII — I mezzi di grazia: 5. I sacramenti: B - La Santa Cena . . . . . » 184

PARTE SESTA: Il compimento supremo della Vita.

XXXIX — La nostra vita dopo la morte . . . . » 191
XL — Gli avvenimenti finali . . . . . » 195
XLI — Dopo il giudizio. La sorte dei riprovati . . » 197
XLII — La sorte gloriosa dei redenti. Il trionfo della vita » 199

APPENDICE.

I — Le religioni del mondo . . . . . » 203
II — La Cristianità . . . . . » 206
III — Il Decalogo . . . . . » 212
IV — Il passo «Tu es Petrus» . . . . . » 218
V — Rapporti della Scrittura neo-testamentaria con la Tradizione . . . . . » 220
VI — La giustificazione per la sola fede . . . . » 223
VII — La sorte definitiva dei riprovati . . . . » 229
VIII — Il Credo . . . . . » 231
IX — Il Padre Nostro . . . . . » 233
X — Tavola Cronologica . . . . . » 234

PREZZO: LIRE 5

TORRE
TIPOGRAI